

PROMETEO E LA GUERRA 1937



ALESSANDRO GIROLA

PROMETEO E LA GUERRA

LIBRO TERZO - 1937

Testo di Alessandro Girola (alex.gir@tin.it).

Sito dell'autore: www.alessandrogirola.com.

Impaginazione a cura di [Matteo Poropat \(eBookAndBook\)](#).

Copertina di Hydeyoshi.

Le immagini inserite nel presente ebook sono reperite in Rete. Per alcune di esse i credits vanno alla Graphic Novel *World War Robot*, edita da IDW Publishing e disegnata da Ashley Wood.

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non opere derivate 2.5 Italia.

DRAMATIS PERSONAE

Quella che segue è una lista che comprende sia i personaggi principali del romanzo sia quelli solamente citati, ma che ricorreranno nei volumi successivi della saga, o che comunque arricchiscono lo scenario storico.

La lista elenca anche diversi personaggi storici realmente esistiti. Essi sono indicati in *corsivo*. I dati biografici si riferiscono al mondo ucronico in cui è ambientato il romanzo, e non a quelli reali. I quali, per l'esattezza, corrispondono al vero fino al 1918, anno in cui la cronologia ufficiale sterza bruscamente verso la fiction, per poi entrare nel mio universo.

NUOVA REPUBBLICA D'ITALIA (COMPREDENTE GLI EX DOMINII ASBURGICI ITALIANI E L'EX REGNO D'ITALIA)

Enrico Raddavero, antropologo lombrosiano.

Benito Mussolini, Primo Ministro, leader del Partito degli Arditi.

Ugo Tiberio, ricercatore, esperto di elettronica applicata, propagazione elettromagnetica e bioingegneria. Capitano della Regia Marina.

Camillo Corsanego, Presidente del Consiglio uscente del Regno d'Italia.

Vittorio Emanuele III, ex Re d'Italia.

Amedeo di Savoia-Aosta, Re d'Italia.

Giuseppe Bottai, Segretario del Partito degli Arditi nel Sud Italia.

Luigi Freddi, Sindaco di Milano e governatore del Lombardo-Veneto.

Tenente Gardella, ufficiale della Repubblica di Genova.

Colonnello Maurizio Delfino, ufficiale della Repubblica di Genova.

Generale Raniero Mustacchi, ufficiale della Legione D'Annunzio.

**IMPERO AUSTRO-UNGARICO (LEALISTI). SUCCESSIVAMENTE NOTO
COME IMPERO TRANSLEITANO D'UNGHERIA**

Otto d'Asburgo-Lorena, Imperatore austro-ungarico.

Mihály Károlyi, Ministro degli Esteri (titolo paragonabile a Primo Ministro).

Clelia Fagan, capitano dei Servizi Segreti.

Guido Von Frankenstein, barone, scienziato, ricercatore.

Dietmar Burián, conte e ambasciatore austro-ungarico a Londra.

László Almásy, conte, esploratore e aviatore ungherese.

Ludwing Zann, ingegnere acustico viennese.

Dottor Meneč, scienziato frankensteiniano boemo.

Duca Balaban, comandante della SMS Radetzky, in seguito comandante in capo della Seconda Armata anglo-asburgica.

Samir Spanic, locandiere, partigiano della Mano Bianca, bosniaco.

Nemaja Bolic, Enver e Franjo Vujic, cugini di Nikola Tesla.

Abraham, ebreo montenegrino, stampatore.

Padre Augusto, priore cappuccino di San Damiano.

Brigadiere generale Zmudak, cavaliere, esponente importante della Mano Bianca, moravo.

Sergente Ukic, sergente dei domobrana croati.

Paver Horta, istruttore di Prometei, ceko.

Generale di Brigata Nesterovic, ufficiale della Prima Armata anglo-asburgica.

IMPERO AUSTRO-UNGARICO (FRONTE PATRIOTTICO)

Ernst Rüdiger Starhemberg, principe e affiliato al Fronte Patriottico;

Engelbert Dollfuss, segretario generale del Fronte Patriottico.

Temosevic, viceré di Bosnia.

Kenan Ovčina, governatore di Banja Luka e della Krajina.

IMPERO BRITANNICO

Sir Oswald Mosley, Primo Ministro, leader della BTU (British Union of Fascists).

Edoardo VIII, Re.

Sir Hugh Sinclair, direttore del SIS.

Professor George Heartman, scienziato, geologo, esoterista.

Colin Clive, attore, spia e agente del SIS.

Generale Miles Dempsey, comandante in capo della Prima Armata.

Dottoressa Graham-Sledge, ingegnere elettronico.

Generale Adrian Carton De Wiart, comandante in capo della Terza Armata.

Contrammiraglio Andrew Cunningham, ex comandante in capo della Prima Armata, poi comandante della Sesta Armata in Costa d'Oro.

Maggiore MacMahon, Royal Marines.

Colonnello Waldemar Gilber, commissario politico della BUF.

Generale Archibald Monroe, comandante delle camicie nere aggregate alla Prima Armata, neozelandese.

Samuel Kumal, Generale dell'8° Reggimento Gurkha, indiano.

Albert Bradford, esoterista.

Sir Maximilian Coslett, Generale dei Royal Welch Fusiliers, gallese.

Comodoro Tracey, alto ufficiale RAF.

Sir Ellington, Maresciallo dell'Aria.

Solstad, rabdomante norvegese.

Colonnello Dwight-Jones, truppe coloniali inglesi.

IMPERO TEDESCO

Guglielmo di Prussia, Kaiser.

Kurt von Schleicher, cancelliere.

Generale Herzberg, comandante del 3° Corpo della 2^a Armata.
Tenente Karl Westhoff, 12^a Divisione fanteria motorizzata.
Generalleutnant Schlüter, Governatore militare della Corsica.
Capitano Vogt, ufficiale del 3° Corpo della 2^a Armata.
Generale Von Quast, Stato maggiore tedesco.
Generale List, Stato maggiore tedesco.
Generale Von Mackensen, Stato maggiore tedesco.
Generale Heinz Guderian, comandante in capo distretto di Moulins.
Capitan Germania, eroe dello spirito teutonico.
Maggiore Pjornak, ufficiale artiglieria terrestre.
Josef Reinstein, scienziato del progetto “Capitan Germania”.

STATI UNITI D’AMERICA

Herbert Hoover, Presidente degli Stati Uniti, Repubblicano.
Henry L. Stimson, Segretario di Stato.
Nikola Tesla, scienziato e inventore.
Tenente colonnello Masterton, Servizi segreti OP-20-G-
Sergente Mike Stavrakis, Marines.
Peter Janko, Marines.
McInzie, Marines.

ALTRI

Papa Sisto VI, Pontefice.
Aleksandăr Cankov, Primo ministro bulgaro.
Zar Boris III, Re di Bulgaria.
Emilio Mola, Caudillo di Spagna.
Generale Charles Delestraint, ufficiale delle forze armate della Francia Libera.
Iosif Stalin, leader dell’Unione Sovietica.
Nikolaos Plastiras, Presidente della Grecia.

Davro Rakunic, ex domobrana, mercenario, croato.
Caporale Rusleman, esercito bosniaco.
Jakub Pazdan, ex supervisore di Prometei, boemo.
Maschera, Prometeo della falange di Banja Luka.
Leon, partigiano francese.

LA SPORCA DOZZINA (PIÙ UNO)

Capitano Steven Martin, Royal Marines.
Sottotenente Gregory, Royal Marines, esperto tiratore.
Cadetto Sanchez, Royal Marines, esperto in immersioni.
Caporale Cristiano Colombo, Fiamme Nere della Legione D'Annunzio, esperto in esplosivi.
Caporale Cirillo Colombo, Fiamme Nere della Legione D'Annunzio, esperto mitragliere.
Jean, partigiano francese, sicario.
Laurent, partigiano francese, ex gendarme di Moulins.
Tenente Kilian Ramsaur, esercito austro-ungarico, esperto pilota, ex campione di automobilismo, del Voralberg.
Pollicino, Barbablu, Spaventapasseri, Prometei.

PARTE PRIMA

*Se volete vedere cosa accadrà guardate il
passato con gli imperi che nascono e muoiono
ed ecco, avrete visto anche il futuro.*

Napoleone Bonaparte



Generale Miles Dempsey

ANTEFATTO

2 agosto 1937

La flotta di navi in partenza da Palma di Maiorca era impressionante. Sul ponte della HSM Glorius Enrico ne scrutava l'imponenza, tale da lasciarlo ancora senza fiato, nonostante le due settimane già trascorse a bordo della portaerei britannica. L'*Operazione Due Isole* comprendeva infatti tre navi da battaglia, due incrociatori più altri tre con funzioni di contraerea, dodici cacciatorpediniere, un monitore, dodici navi da sbarco e un'altra portaerei, la SMS Radetzky, che batteva la duplice bandiera: austro-ungarica e del regno di Croazia-Slavonia. Buona parte della flotta era britannica, ma non mancavano altre unità imperiali, sfuggite al tracollo dei domini adriatici, e anche alcune navi della Repubblica di Genova. Ventimila uomini in tutto, tra Royal Marines, soldati lombardo-veneti, genovesi, legionari degli Arditi, volontari fascisti norvegesi, normanni, portoghesi e olandesi.

Enrico sapeva che, in quello stesso istante, una flotta più imponente, col doppio di navi da sbarco al seguito, stava per attaccare la Francia tedesca, nei pressi di Caen. Era la Prima Armata. Quella era la mossa d'azzardo di sir Mosley, il Primo Ministro inglese. Dopo aver respinto a fatica i bombardamenti della Luftstreitkräfte sulla madrepatria aveva deciso che era il momento di restituire pan per focaccia. Certo, le forze armate del Kaiser erano ancora potentissime, ma impegnate su troppi fronti: a est, nella vittoriosa campagna contro il Regno d'Ungheria, residuo possedimento di casa Asburgo, nell'Italia

settentrionale, dove la lega anti-germanica comandata da Benito Mussolini resisteva indomitamente all'aggressione dell'Esercito austriaco del Fronte Patriottico, che elemosinava aiuti a Berlino per non rischiare una disfatta epocale. La stessa cosa avveniva anche nei Balcani, dove la confusione regnava sovrana, a dispetto dell'apparente successo delle armate fedeli ai golpisti di Dollfuss e Starhemberg.

Considerato tutto ciò i propositi di Guglielmo di Prussia e del cancelliere von Schleicher di schiacciare il Regno Unito dovevano essere ridimensionati o rimandati. Ma Mosley era propenso a non lasciarsi sfuggire quell'occasione. Con le sue nuove armi, le "Frecce d'Inghilterra", il leader della British Union of Fascist, la BUF, contava di liberare una porzione di suolo francese, sufficiente per creare un corridoio fin giù, a Bezières o Montpellier, al fine di avere un collegamento diretto con le acque territoriali controllate dagli alleati mussoliniani.

A quel punto avrebbe potuto mediare la pace coi tedeschi, offrendo in cambio il disimpegno dal fronte balcanico, per altro esiguo, e ungherese. Ovvero, in pratica, controfirmando la dissoluzione dell'Austro-Ungheria per creare due blocchi europei contrapposti e di certo nuovamente nemici in un futuro forse nemmeno troppo lontano. Certo, nessuno parlava ad alta voce di quel probabile "tradimento". A parole Mosley supportava ancora Otto d'Asburgo-Lorena e giurava di essere pronto a restituirgli il trono a Vienna, ma in pratica non poteva né voleva farlo. All'Imperatore avrebbe offerto un trono fittizio, a Milano, a Venezia o in qualche altro dominio satellite del futuro blocco anglo-italiano.

Enrico si voltò a destra, individuando la sagoma del mezzo da sbarco Brignole, uno di quelli battenti bandiera genovese.

A bordo di quella vecchia nave da trasporto c'erano trecento fanti della Repubblica e cento Prometei in pieno assetto da battaglia. Il Doge li aveva raccattati sul territorio, attingendo alle ultime riserve a sua disposizione. Armarli con mitragliatrici Breda modello 30, fucili anticarro di fabbricazione inglese e sacchi di granate era stato il compito più facile. Il giovane antropologo considerava suoi conterranei sia i fanti che gli assemblati. Era combattuto tra l'orgoglio di vederli lì, in quella flotta, e la preoccupazione per le loro sorti nelle battaglie che li attendevano.

Ma le vere armi segreti a disposizione dell'*Operazione Due Isole* erano proprio sotto di lui, sul ponte di volo. Grossi teli neri legati con spessi cavi tenuti in tensione coprivano le sagome massicce e ingobbite dei "Leoni", i mostri meccanici dotati di cervello umano rianimato. Sulla HMS Glorious ce n'erano quaranta, e la SMS Radetzky ne ospitava altri ventuno. Completavano la flottiglia aerea trenta Spitfire di classe Frecce, sempre dotati d'intelligenza umana, e dodici vetusti Phonix DIII austro-ungarici pilotati alla vecchia maniera.

«Fanno riflettere, vero?» La comparsa silenziosa del generale Dempsey lo fece trasalire. L'alto ufficiale era stato nominato comandante delle forze armate anglo-asburgiche, questa era la denominazione informale, nel bacino del Mediterraneo. La Seconda Armata, come la chiamava il War Cabinet a Londra. Un riconoscimento per il prezioso lavoro svolto nel progetto Frecce d'Inghilterra, a Basingstoke castle.

«Intende dire i Leoni?» Replicò Enrico.

Il generale annuì. Vestiva un trench indossato sopra l'uniforme dell'Esercito e aveva un aspetto da tipico gentleman britannico. Sul mare, di notte, anche ad agosto spirava una brezza assai fresca, ma entrambi la ignoravano.

«Al momento i motori di quei mostri sono spenti, ma i loro cervelli funzionano sempre. Chissà cosa pensano in queste lunghe pause tra una battaglia e l'altra.»

«Pensano a poco. Sono meno... svegli dei loro cugini minori, i Prometei. Adattarsi a un corpo-macchina non è facile, anzi, a volte è traumatico. Però siamo riusciti a costruirli e a renderli efficienti. Senza i Leoni la Battaglia di Dover sarebbe andata persa. E forse in Inghilterra ora si parlerebbe tedesco.» L'orgoglio con cui Enrico parlava dei golem meccanici era soprattutto personale. Lui aveva fatto parte del team di esperti incaricati di studiare un modo per comunicare coi Leoni. La soluzione comprendeva un insieme di ordini vocali, simili ai protocolli utilizzati per dare ordini ai Prometei, e di vibrazioni sonore, che agivano direttamente sui conduttori ai cristalli di litio inventati da Ugo Tiberio.

«Anche questa volta saranno loro a fare da ago della bilancia tra la vittoria e la sconfitta. In Corsica e Sardegna ci sono alcuni caccia a turbogetto tedeschi. Sicuramente ce li manderanno contro per colpirci dal cielo.»

«Reggeremo il botto?»

Dempsey non si sbilanciò. «Abbiamo delle buone possibilità. Così come ne ha la Prima Armata del controammiraglio Cunningham.»

«A Caen sarà più dura che non sul nostro lato del fronte.»

«Già.»

Per qualche attimo nessuno dei due parlò, contemplando invece il mare notturno, e le luci della vicina città di Palma. Quando la brezza soffiava un po' più forte, portava con sé anche la musica delle taverne del porto, dove i marinai e i soldati che avevano il permesso di sbarco stavano trascorrendo

le loro ultime ore prima della partenza. La Spagna rimaneva fermamente convinta della sua neutralità dal conflitto, ma il *Caudillo*, che aveva da poco vinto la guerra civile contro i Republicanos, aveva permesso agli inglesi di utilizzare i suoi attracchi navali. Una mossa saggia, visto che il Regno Unito aveva delle buone probabilità di imporre il suo dominio su quella parte d'Europa, sempre che fosse riuscito a unificare l'Italia sotto l'egida degli Arditi di Mussolini, liberando al contempo le province occidentali della Francia dall'occupazione tedesca.

«Le mancano i suoi amici», disse poi Dempsey, rompendo il silenzio. «Specialmente il capitano Fagan. Dico bene?»

Enrico arrossì, ringraziando il buio che regnava sul ponte, ottimo per evitargli figuracce. «Mi mancano tutti e spero che stiano bene.»

«Sono tutti in gamba. Sapranno cavarsela alla grande.» Il generale era una brava persona. Pur essendo arrivato così in alto nella gerarchia di comando non era iscritto all'Unione dei Fascisti Britannici. La sua fedeltà andava tutta al concetto di patria, non ai singoli, discutibili individui.

«Lo spero. Così come spero che questa guerra finisca alla svelta.»

«Questa sarebbe senz'altro la soluzione migliore per un sacco di guai.»

«Mi stupisce sentirlo dire da lei», ammise Enrico. «Credevo che, in quanto soldato, la guerra fosse il suo pane quotidiano.»

«Proprio perché sono un militare so che non c'è nulla di buono da guadagnare nell'ammazzarsi l'un l'altro. Ma, fin quando rimarrà anche solo un sovrano, un primo ministro o un imperatore convinto di dover governare su tutto il mondo a costo di usare la violenza, noi soldati saremo necessari per difendere il concetto stesso di pace giusta.»

«Contorto, ma condivisibile.» Radda vero poteva permettersi una certa confidenza con Dempsey, visto che si conoscevano da otto mesi, dai tempi in cui entrambi avevano lavorato al progetto Frece d'Inghilterra. Si erano scoperti entrambi appassionati di filosofia e di dissertazioni sociopolitiche. Questo li aveva fatti diventare amici. «Tuttavia mi pare che Sir Mosley non sia esattamente un profeta di pace. Sa anche lei chi ha tramato per dare il via a questo tremendo conflitto.»

Il generale non commentò, limitandosi ad accendere una sigaretta. A bordo della HMS Glorious c'erano anche dei commissari politici della BUF, agenti dei Servizi che avevano giurato fedeltà più al Primo Ministro che non al Paese. Ma non era per quello che Dempsey evitava la domanda. Enrico sapeva che il comandante in capo della flotta non amava le spacconerie dei fascisti. Forse un domani, a fine guerra, avrebbe dato man forte a quella silenziosa compagine di contestatori che lavorava in segreto per proporre una nuova guida all'Impero Britannico. Per farlo però dovevano tenere un profilo molto basso.

«Quando partiremo?», chiese poi Enrico, cambiando discorso.

«Al massimo fra due giorni, prima che il Kaiser si faccia convincere dagli italiani a mandare altri rinforzi in Sardegna.»

«Allora è deciso: colpiremo prima lì.»

Dempsey annuì. «Non ne parli in giro però. Per quanto possibile vorrei tenermi un minimo di fattore sorpresa.»

«Sardegna e poi Corsica... così la vendetta per la disfatta dell'anno scorso sarà completa.»

«Non cantiamo vittoria troppo presto. È vero che i tedeschi si stanno concentrando soprattutto per unificare la Grande

Germania a est, ma dubito che ci lasceranno fare i nostri comodi da queste parti. Specialmente nei territori francesi, considerando quel che contano per il loro esagerato orgoglio nazionale.»

«Conosco bene il senso dell'onore dei popoli tedeschi. Ma credo che a esso vada a unirsi il forte interesse economico delle industrie belliche di cui la stessa famiglia del Kaiser possiede molte azioni. Una sconfitta peserebbe sulla loro immagine, e questo non se lo possono permettere.»

«Diavolo, Enrico! Lei è un esperto di faccende militari, più di quanto possano dire di molti alti papaveri miei colleghi.»

«Leggo molto, ascolto altrettanto e so interpretare l'animo umano. È il mio lavoro.»

Il generale guardò di nuovo il ponte di volo e le sagome coperte dei Leoni. «Comunque vadano le cose, questo conflitto ha portato la scienza perfino oltre agli estremi già raggiunti durante la Grande Guerra. Mi chiedo se ci sarà mai un punto di ritorno.»

«Rischiamo di scoprirlo presto. La prospettiva di un'Europa divisa in due blocchi separati mi pare la peggior base su cui costruire un ulteriore conflitto futuro. E solo Dio può dire come lo combatteremo.»

UNO

3 agosto 1937

I sei marines americani in uniforme croata sorvegliavano i dintorni della villa rustica, immersa nelle fitta vegetazione che caratterizzava quel tratto della Lika, la contea in cui operava il piccolo plotone statunitense in missione segreta.

Clelia li guardava dalla finestra del soggiorno, dove trascorreva il tempo in attesa che i sapientoni rinchiusi nel laboratorio in cantina si facessero vivi. A dire il vero lo staff di tre scienziati in quel momento faceva a meno di Guido Von Frankenstein, che stava suonando il violino nella stanza attigua. Il barone se ne fregava delle disposizioni di Clelia e del tenente-colonnello Masterton, che temevano di attrarre attenzioni indesiderate, a dispetto dell'isolamento in cui si trovava il loro campo base.

La musica di violino di *Les Armaillis*, l'opera scritta dallo svizzero Gustave Doret, risuonava nelle stanze vuote della villa, arrivando fino ai marines della scorta, che mostravano tutto il loro nervosismo nel dover aumentare il livello di attenzione. Villa Colorado, nome bizzarro, considerando che si trovava in terra croata, non era lontana da uno dei tanti punti in cui le truppe degli usurpatori del Fronte Patriottico, composte soprattutto da Gebirschützen di origine austriaca, erano penetrati, violando così la sovranità del Regno di Croazia e Slavonia. Essendo localizzata nel bel mezzo di una valle salmastra la villa non vedeva un gran via vai di viaggiatori,

né di compagnie interessate a prenderne possesso. Questo era il motivo per cui avevano deciso di predisporre lì il quartier generale del Progetto Anteo. Oltre al fatto che Nikola Tesla non aveva voluto sentire alcuna ragione sull'eventualità di lavorare altrove, per esempio nella ben più sicura Grecia.

Come richiamato dai pensieri di Clelia, lo scienziato serbo naturalizzato statunitense sbucò dalle scale del laboratorio. Tesla aveva ottant'anni e li dimostrava tutti. Era leggermente ingobbito, canuto, con occhi tristi, sprofondati tra le rughe causate da una vita non facile. Accanto ai suoi piedi camminava Yale, un gatto siamese a cui era molto affezionato, senza il quale non si sarebbe mai mosso da New York, dove abitava da qualche anno.

«Capitano, la vedo pensierosa.» Parlò in un italiano impeccabile, da buon poliglotta quale era.

«Temo sempre di veder sbucare un plotone di soldati del FP, o peggio ancora di tedeschi. Lavorare così vicini al fronte mi pare ancora pazzesco, anche se oramai siamo qui da quasi venti giorni.»

«Le ripeto che è piuttosto difficile arrivare fin qui senza essere invitati e guidati sulla retta via», replicò, con un sorriso sornione stampato in faccia.

«Per via dei misteriosi macchinari che lei ha piazzato tra gli alberi attorno alla palude.»

Tesla non rispose, limitandosi a sedersi sul sofà. Per qualche momento ascoltarono insieme il violino suonato da Von Frankenstein, poi questi smise, sprofondando l'edificio nel silenzio più totale.

«Il nostro barone è un buon musicista.»

«Ma anche un pomposo imbecille», aggiunse Clelia, che mal sopportava lo scienziato svizzero. «Intanto per cominciare

non dovrebbe nemmeno essere qui, bensì al sicuro, da qualche parte a Washington, o giù di lì.»

«Tuttavia capisco bene la sua volontà di assistere in prima persona a ciò che stiamo creando.»

«Ecco, appunto, mi vuol dire di preciso *cosa* stiamo creando? Sarebbe interessante saperlo. Qual è lo scopo della torre sotterranea che state costruendo?»

«Sa bene che Masterton non vuole che ne parli con nessuno. Segreto militare e tutto il resto.»

«Come controparte austro-ungarica del gruppo, ho il diritto anch'io di sapere. Anche il buonsenso lo impone. E poi ieri lei mi ha detto che fra pochi giorni questa misteriosa arma sarà pronta a essere utilizzata.»

«Lo confermo, sì.»

«Dunque mantenere il segreto fino all'ultimo momento non ha molto senso.»

Tesla sospirò. Non amava la guerra, né essere coinvolto in un progetto atto a far del male al prossimo. Eppure sapeva che la sua invenzione, causando diversi morti, ne avrebbe evitati molti altri. Questa era la convinzione del conte Burián, ambasciatore degli Asburgo a Londra, e del segretario di Stato Americano in persona, Henry L. Stimson, che avevano concordato un patto segreto per poter salvare ciò che rimaneva dell'Impero Austro-Ungarico dalle grinfie del principe Starhemberg, del Fronte Patriottico e dei tedeschi. Proprio il FP era riuscito a tirare dalla sua parte quasi tutto il Landwehr, l'esercito nazionale austriaco, i cui generali non vedevano l'ora di contribuire alla formazione della Grande Germania. Perciò gli Asburgo, che ancora si consideravano legittimi sovrani dell'Impero, contavano sui più numerosi ma

assai meno equipaggiati reggimenti di origine transleitana, presi soprattutto dall'Honvéd, l'esercito reale ungherese.

«Prima di tutto, ciò che stiamo costruendo laggiù non è una torre, bensì un'antenna.» La prima ammissione di Tesla da parecchi giorni a quella parte fece drizzare le orecchie di Clelia.

«A cosa serve?»

«La curiosità è femmina.» Guido Von Frankenstein sbucò all'improvviso dalla stanza attigua, fumando una sigaretta con studiata teatralità.

«Barone, forse vuol contribuire alla discussione?», lo provocò la ragazza.

«Fosse per me le direi tutto, ma mi attengo scrupolosamente agli ordini del tenente-colonnello Masterton.»

Era una frase di circostanza. Von Frankenstein non temeva niente e nessuno. Era l'uomo che aveva vinto la morte, colui che aveva creato i Prometei, un ex avventuriero, scienziato clandestino, trasformatosi poi nel salvatore dell'Impero del 1918.

«Non mi prenda in giro. Lei ha voluto venire qui, quando poteva starsene al sicuro, a Budapest o addirittura in America. Nessuno le ha impedito di rischiare la vita inutilmente, nonostante l'importanza che essa ha per le sorti degli Asburgo. Gli ordini di Masterton le fanno l'effetto di uno starnuto controvento.»

Il barone si avvicinò alla credenza, versandosi due dita di sherry. «Qui avverrà qualcosa di epocale, come nel 1918 ad Amiens, quando i miei assemblati ribaltarono le sorti della guerra. Allora ero un giovane sconosciuto, ma ero presente. C'ero. Oggi voglio ripetere quell'esperienza.»

«Di sicuro lei non è un modesto.»

Von Frankenstein rise. «No, certo che no. Raramente gli scienziati lo sono. Vero dottor Tesla?»

Il serbo non rispose. La sua fama di eccentrico geniale lo precedeva, eppure dava l'idea di essere molto diverso dallo studioso di origini svizzere, che aveva finito per assomigliare a come lo dipingevano molti registi nei film dedicati alla sua vita.

«Signori, siete in riunione?»

Fu il turno di Ambrose Masterton di fare un ingresso in scena a sorpresa. Stava scendendo le scale del secondo piano, ma nessuno si era accorto di lui. Magari aveva origliato tutta la loro conversazione, come del resto doveva fare in qualità di ufficiale dell'OP-20-G, i Servizi Segreti della US Navy, nonché come responsabile militare del Progetto Anteo. Il tenente-colonnello vestiva a sua volta l'uniforme dell'esercito croato, con tanto di gradi da capitano. Era un uomo di quarantacinque anni, coi capelli rasati quasi a zero e due baffoni neri che gli cadevano fin giù al mento.

«Una riunione monca, visto che Zann è giù in laboratorio», commentò Von Frankenstein.

«Si direbbe che lavora più di voi», scherzò Masterton, facendosi servire a sua volta uno sherry dallo svizzero.

«E lei che beve in servizio? Quale esempio ci dà?»

L'ufficiale rispose alla frecciatina del barone alzando il bicchiere, in segno di saluto. Clelia però era stanca dei modi in cui il tenente-colonnello riusciva sempre a spostare la discussione lontano dal cuore del problema. Quel giorno intendeva saperne di più.

«Masterton, mi risulta che a breve la nostra fantomatica arma sarà pronta e operativa. A questo punto ritengo che sia il momento di informare anche me sulla sua natura.»

L'americano si fece serio. «Capitano Fagan, lei conosce bene i termini dell'accordo siglato dai nostri due governi. Il qui presente dottor Von Frankenstein ha consegnato i suoi diari cifrati al Segretario di Stato Henry L. Stimson, e noi abbiamo accettato di costruire l'arma che probabilmente concederà al vostro Imperatore la possibilità di chiedere un armistizio alla pari ai suoi nemici.»

«Quando questo avverrà», interlocuì spazientita la donna, «il buon barone vi darà la chiave per decrittare i suoi segreti alchemici, e voi ci rivelerete in cambio la vera natura dello strumento che sta costruendo Tesla.»

«Se le clausole del nostro patto le sono chiare, mi chiedo perché fatica a pazientare ancora un po'.»

«Forse perché ogni giorno aumentano le probabilità di venire scoperti da qualche nemico? Vorrei morire almeno con la soddisfazione di essermi tolta questa curiosità.»

«La situazione non è così a rischio. Villa Colorado è sicura.»

«Gliel'ha garantito il suo amico bandito?»

«Davro è un vero esperto della zona e gode della mia massima fiducia.»

Clelia evitò di pronunciare la battuta sarcastica che aveva sulla punta della lingua. Davro Rakunic era la loro guida, un disertore, ex *domobrana*, i feroci fanti leggeri croati al servizio dell'Austria-Ungheria. Ora che buona parte del regno era in mano agli usurpatori filotedeschi, Davro sopravviveva lavorando come contrabbandiere e guardia del corpo. Mettersi nelle sue mani era più che pericoloso, ma non potevano fare molto altro. Un sommergibile della US Navy li aveva sbarcati dalle parti di Cesarica, un borgo costiero della Dalmazia, raso al suolo dalla rappresaglia del FP. Lì avevano incontrato,

come convenuto, l'ex tenente Rakunic, che era riuscito ad accompagnarli fino a Smiljan, città natale di Tesla, e poi a Villa Colorado, "casa sicura" che il geniale scienziato aveva fatto costruire ai cugini in tempi in cui la Croazia era minacciata dalle turbolenze serbe. Perfino Clelia doveva ammettere che l'ex soldato slavo era stato bravo a farli arrivare a destinazione evitando ogni focolaio di battaglia.

«Tornerà domani?», chiese a Masterton.

«Sì, salvo imprevisti. A Gračac non ci dovrebbero essere postazioni nemiche, ma anche i croati stessi potrebbero sparargli contro. La situazione è talmente caotica che in questo paese si pensa solo ad ammazzare.»

«I Balcani sono da sempre intrisi da sentimenti violenti», commentò Tesla. «Mi stupisce perfino che il Regno di Serbia continui a mantenere una neutralità perfetta dal conflitto.»

«Solo perché i serbi odiano tanto i lealisti, quanto gli usurpatori e pure i tedeschi.» Von Frankenstein sorrise. «A questo punto lasciano a noi altri il compito di autodistruggerci. Magari un domani piomberanno su queste terre come sciacalli, per spolpare il cadavere.»

Clelia si accorse che Tesla era turbato da quelle parole. Serbo di nascita, croato di formazione e statunitense d'adozione, soffriva nel vedere i suoi popoli coinvolti in una guerra fratricida.

«A ogni modo», interloquì Masterton, «spero che Davro sia riuscito a piazzare il suo carico sul picco di Gračac. Così finalmente potremo dare un senso a questo progetto.»

«C'è riuscito, questo lo so per certo.»

Tutti guardarono Tesla, perplessi. Lo scienziato si premurò di precisare quanto aveva appena affermato. «Dai dati trasmessi

alla strumentazione che il dottor Zann sta attualmente monitorando vi posso assicurare che il nostro buon Davro ha installato quanto richiesto nel punto utile all'esperimento.»

«Allora anche se non torna fa poca differenza», tagliò corto Von Frankenstein.

Masterton lo ignorò, rivolgendosi allo scienziato naturalizzato americano. «Dunque siamo pronti a utilizzare l'arma?»

«Immagino che questa domanda debba farla al Presidente, non a me.»

«Certo, ma a livello tecnico?»

Anche Clelia era curiosa di sentire la risposta. “Usare l'arma” significava dare una svolta imprevista alla guerra. Più di quanto poteva fare la straordinaria tecnologia tedesca, i mostri biomeccanici messi in campo di recente dagli inglesi o gli ultimi Prometei a servizio dei lealisti asburgici.

«Datemi ancora 72 ore, poi io sarò pronto.» Tesla lo ammise con evidente rammarico. Forse perché era l'unico a sapere davvero cosa sarebbe accaduto.

Il tenente-colonnello annuì, guardando dalla finestra i suoi uomini di guardia all'esterno della villa. Era pensieroso, consapevole di avere un ruolo fondamentale in quella faccenda. Forse il suo nome sarebbe comparso sui libri di storia, e un giorno si sarebbe potuto candidare a Presidente, come avevano fatto Grant, Hayes, Harrison e altri ex-militari come loro.

«Va bene, contatterò Washington. Nel frattempo, signori, vi chiedo di stare in massima allerta. Niente idiozie, niente imprudenze. Siamo a un punto cruciale, vi voglio al meglio delle vostre capacità.»

Clelia stava per ribadire ancora una volta che non sapeva a *cosa* doveva prestare massima allerta, però si trattenne. Era inutile insistere e se ne rendeva conto. A quel punto non le rimaneva che aspettare e godersi la sorpresa. Sperando che non sarebbe stata traumatica tanto per loro quanto per i nemici.

DUE

5-6 agosto 1937

La flotta impegnata nell'*Operazione Due Isole* arrivò a lambire le acque territoriali italiane con un paio d'ore d'anticipo rispetto al previsto. Dempsey, in qualità di comandante in capo, aveva l'ordine di attaccare entro e non oltre la mezzanotte del cinque agosto, visto che per il sei era prevista l'entrata in gioco della seconda flotta, quella impegnata sul fronte di Caen.

Alle nove di sera alcuni ricognitori della Regia Aeronautica italiana avevano già avvistato e fotografato le navi schierate da Dempsey, che però ordinò di non attaccarli. In fondo, accorgendosi della flotta nemica, l'Alto Comando navale italiano avrebbe creduto che gli anglo-asburgici erano lì per colpire la Corsica tedesca. Questa era la sorpresa che Mosley aveva pensato per loro. Il Primo Ministro inglese non aveva perdonato ai sudditi dei Savoia di aver concesso ai crucchi i loro aeroporti affacciati sul Tirreno per sferrare l'attacco dell'anno precedente, in cui numerosi Royal Marines e non pochi genovesi avevano perso la vita. Questo senza mai rinunciare all'ipocrita neutralità dietro cui l'Italia si era nascosta.

Appena i ricognitori sparirono oltre il raggio d'azione del radar della HMS *Glorious*, Dempsey ordinò ai capitani delle varie navi di prepararsi per un attacco rapido lungo le coste occidentali della Sardegna. Prendere l'Asinara e Porto Torres era il punto chiave del piano. Proprio sull'isola dell'Asinara c'era una colonia penale in cui erano rinchiusi diversi prigionieri politici, ma anche alcuni marinai sopravvissuti alla battaglia di Corsica del 1936, e presi in consegna dagli italiani.

Enrico era terrorizzato dall'imminenza della battaglia, ma anche elettrizzato. Il fattore sorpresa avrebbe garantito loro un notevole vantaggio contro l'impreparata flotta sarda. Il difficile sarebbe venuto da lì in poi, vale a dire nel momento in cui le truppe da sbarco avrebbero preso possesso del suolo isolano. A sentire i Servizi Segreti genovesi, che da mesi coordinavano azioni di spionaggio in Sardegna, c'erano numerosi gruppi indipendentisti pronti a collaborare con gli anglo-asburgici, pur di cacciare la guarnigione italiana dalla loro terra.

L'antropologo venne invitato a unirsi al resto del personale scientifico della portaerei, in una stanza dove un marconista era incaricato di aggiornarli sullo svolgimento della battaglia. Quella era una gentilezza che Dempsey aveva riservato loro, sapendo che avere dei cervelloni a bordo poteva sempre tornare utile.

Visto che la flotta inglese contava sul fattore sorpresa, rinunciò a preannunciarsi con dei bombardamenti apripista, anche per evitare il più possibile di causare vittime tra i civili. Farsi odiare dai sardi non sarebbe stato un gran biglietto da visita. Le vedette della Regia Marina si accorsero del pericolo quando le navi di testa erano oramai a poche miglia marine dal Golfo dell'Asinara. A quel punto gli italiani mobilitarono le due cannoniere e l'unica cacciatorpediniere a protezione di Porto Torres, accompagnate dai caccia Fiat C.R. 32 a disposizione del presidio militare di zona. Un gesto coraggioso, ma di certo inutile.

Dempsey evitò di allertare i Leoni e le Frecce, e accordò ai piloti dalmati e croati dei Phonix DIII della SMS Radetzky di levarsi in volo per affrontare i loro colleghi italiani anche se, a dire il vero, la copertura offerta dagli incrociatori contraerei era più che sufficiente per levarli di mezzo.

Per una ventina di minuti Enrico e gli altri quattro scienziati della *Glorious* rimasero in attesa di notizie, mentre in lontananza si sentivano le cannonate delle navi e le scariche di mitragliatrice dei caccia. Da quel che sapeva Raddavero, a quel punto i rischi principali erano due: che i tedeschi mobilitassero i loro aerei a turbogetto dalla base di Ajaccio in Corsica, e che gli italiani riuscissero a muovere in tempo utile la nave da battaglia *Conte di Cavour* dall'arsenale di Augusta, in Sicilia.

Per l'istante però il marconista fu lesto a comunicare la prima buona notizia dall'inizio della battaglia: «Signori, le nostre navi di punta hanno abbattuto le corazzate nemiche e messo in fuga il loro cacciatorpediniere. Tutti i velivoli della Regia Aeronautica sono stati distrutti.»

Un coro di “urrà” si alzò dagli scienziati e dal guardiamarina di fresca nomina che si occupava della loro sicurezza a bordo.

«Noi abbiamo subito perdite?», domandò poi l'occhialuto dottor Meneč, un boemo che faceva parte dello staff dei Leoni.

«Due *Phonix DIII* abbattuti e un incrociatore contraereo leggermente danneggiato», rispose il marconista.

Ma non c'era il tempo per piangere i caduti, non con la battaglia ancora da vincere. Da lì a pochi minuti le navi di punta della flotta iniziarono il cannoneggiamento contro le batterie costiere, che però erano predisposte soprattutto per un lavoro di contraerea. A un certo punto Enrico sentì i fischietti degli istruttori, segnale inequivocabile che Dempsey stava per utilizzare alcune delle Frecce per finire il lavoro degli incrociatori. Infatti si levarono in volo alcuni Spitfire dotati di cervello assemblistico: niente più che encefali umani impiantati su una struttura meccanica ed elettrica, coordinati l'un l'altro grazie al raccordo dei conduttori inventati da Ugo Tiberio.

I caccia fecero il loro dovere, spazzando via ciò che rimaneva delle batterie costiere già impegnare a rispondere al fuoco di fila di incrociatori e cacciatorpediniere. A venti minuti da mezzanotte le difese di Porto Torres erano state distrutte, e così anche quelle dell'Asinara. I mezzi da sbarco vennero mandati avanti, dando precedenza a quelli che caricavano la fanteria genovese e i volontari della Legione D'Annunzio, che sarebbero stati accolti meglio dagli indipendentisti sardi.

A quel punto la flotta poteva sperare in una rapida conquista degli obiettivi primari, in anticipo sulla probabile reazione della Regia Marina o dei tedeschi stanziati in Corsica, che probabilmente già friggevano ragionando sull'eventualità o meno di portare aiuto agli italiani.

«Siamo dei corsari», commentò a un certo punto la dottoressa Graham-Sledge, genio dell'ingegneria elettronica e importante consulente del progetto Frecce d'Inghilterra. «Colpiamo un paese formalmente neutrale, puntiamo sulla rapidità delle nostre manovre e siamo pronti a battercela nel caso dovessero arrivare nemici troppo forti per noi.»

Enrico dissentiva solo su quell'ultimo punto: lo Stato Maggiore inglese era impaziente di testare i Leoni anche come mezzi di assalto, e non solo di difesa. Però, potendo, Dempsey li avrebbe conservati per l'attacco alla Corsica. A dire il vero a Dover se l'erano cavata bene, ma il confronto coi piloti dei caccia a turbogetto tedesco era stato durissimo.

Il personale della HMS Glorious rimase a lungo in attesa di notizie dalle truppe da sbarco, scandagliando al contempo il cielo e le acque attorno alla retroguardia della flotta, aspettandosi guai da un momento all'altro.

Poco dopo le tre del mattino arrivò però una duplice buona notizia: la guarnigione di Porto Torres si era arresa e quella dell'Asinara era stata sterminata dagli assemblati della Brignole. Gli obiettivi sensibili erano quindi stati conquistati in tempo record, senza interferenze da parte tedesca.

Dempsey trovò il tempo per fare una visita ai suoi scienziati, prima di sbarcare a terra per coordinare di persona le azioni di occupazione. Il generale, accompagnato dal capitano della *Glorious*, aveva un'espressione tirata e stanca, ma soddisfatta. Enrico gli strinse la mano, complimentandosi per il successo.

«Siamo solo all'inizio», replicò Dempsey. «Ora viene il bello. Gli italiani senz'altro protesteranno col nostro Governo e poi ci dichiareranno guerra. Da quel momento in poi possiamo aspettarci il peggio.»

«Non credo che sia l'Italia a destare le nostre maggiori preoccupazioni.»

Il generale annuì, senza dire altro. Sembrava perso in mille pensieri, perciò Radda vero non lo tampinò per avere altre informazioni. Finora per lui la guerra era ancora una cosa asettica. Perfino il tuono dei cannoni era solo un eco distante, percepito dal ventre rassicurante della *Glorious*. Dempsey invece stava per dare il buon esempio che ciascun comandante in capo degno di questo nome avrebbe dovuto dare, mettendosi alla testa dei suoi soldati. Fu a quel punto che Enrico decise che non era arrivato fin lì per starsene nascosto insieme agli altri cervelloni. «Mi porti con lei.»

L'alto ufficiale lo squadrò, perplesso. «Vuole dire a terra?»

«Sì, perché no? Qui non sarò granché utile. Anche se dovesse utilizzare i Leoni ci sono a bordo i loro istruttori, che sanno esattamente che fare.»

«Perché vuole scendere?»

«Studio gli uomini da anni, eppure per la maggior parte della mia vita l'ho fatto in modo asettico, impersonale. Da quando sono stato coinvolto in questa... avventura, le cose sono cambiate. Se tutti, politici e generali per primi, osservassero coi loro occhi le azioni di cui sono responsabili, le cose andrebbero meglio. Ciò vale anche per noi scienziati.»

Dempsey ci pensò su, ignorando le occhiate scandalizzate degli altri ricercatori, che non cercavano altro se non starsene al sicuro, lontano da proiettili ed esplosioni. «Va bene Enrico: la voglio pronto fra cinque minuti al massimo. Il guardiamarina Phillips le procurerà un elmetto e un corpetto antiproiettile. Io purtroppo non posso garantirle nulla di più.»

«Basterà.» L'antropologo non ne era affatto certo, ma oramai era tardi per i ripensamenti. Sentendosi un po' stupido pensò che Clelia sarebbe stata fiera di lui. Se un giorno l'avesse rivista, si sarebbe potuto vantare di essere stato in prima linea. Di certo però averla al suo fianco in quel momento sarebbe stato assai meglio. Le ultime tracce che aveva dell'amica risalivano ai giorni passati insieme a Basingstoke Castle, prima che lei ottenesse il permesso di andarsene, ingaggiata in una missione voluta dall'imperatore Otto d'Asburgo-Lorena in persona. Anche di Colin Clive non aveva più notizie, e il professor Tiberio era ancora ospite al castello, sotto massima protezione, in quanto "traditore" del Regno d'Italia. Quella che era stata la sua famiglia per pochi, intensissimi giorni, si era oramai sciolta, dispersa. Nella speranza di rivedere almeno alcuni di loro, poteva solo comportarsi con dignità e coraggio, come aveva imparato dai suoi amici.

A volte tanto bastava.

6 agosto 1937

«Hai capito quei bastardi inglesi!» Il sergente Mike Stavrakis abbassò la radio, accendendosi poi una sigaretta. La cucina era già colma di fumo, ma nessuno osava chiedere al baffuto militare di smetterla di appestarla.

«Colpire un paese neutrale è comunque un gesto orrendo. Anche se si tratta dell'Italia.» Ludwig Zann scosse il capo, inorridito da quanto aveva appena sentito dal radiogiornalista di un'emittente tunisina che trasmetteva in lingua tedesca. Il giovane ingegnere acustico, terzo membro scientifico del Progetto Anteo, era un viennese leale agli Asburgo, riparato in Bucovina dopo il colpo di stato del FP, anche grazie all'interessamento di uno zio di nobili origini, nonché generale dei Dragoni del piccolo dominio carpatico.

«Hanno iniziato loro, gli italiani.» Stavrakis sbuffò altro fumo maleodorante. «L'anno scorso, quando hanno permesso ai caccia tedeschi di decollare dalle loro basi.»

«Io c'ero.»

I due uomini fissarono Clelia, troppo sorpresi dalla sua affermazione per ribadire.

«Non credo di potervi dire granché, ma io ero là, quando i crucchi si son ripresi la Corsica. E quei maledetti aerei venivano proprio dall'Italia. Ora ci siamo vendicati con gli interessi. Ben gli sta.»

Il sergente si schiarì la voce. «Ehm, capitano, io sono l'ultimo al mondo che prova pietà per i tedeschi e i loro amichetti.

Dio lo sa quanto hanno rotto le palle, finanziando quei messicani bastardi per pestarci i piedi. Però se la guerra perde quel minimo di... onore e dignità, il mondo che verrà sarà particolarmente schifoso.»

«Perché, crede invece che qui lavoriamo a un progetto umanitario?»

Il sottoufficiale non replicò, mentre Zann arrossì. Come scienziato contribuiva in prima persona a realizzare “l’arma definitiva” di Tesla.

«A ogni modo», cambiò discorso Clelia, «il doppio attacco contemporaneo è stato geniale da parte degli inglesi. Ora che hanno aperto anche il fronte di Caen faranno impazzire i pangermanisti.»

«Sempre che i loro nuovi mostri meccanici riescano a reggere il botto contro i caccia a turbogetto e i carri armati da mille tonnellate.» Stavrakis buttò il mozzicone fuori dalla finestra, dove la pioggia estiva continuava a martellare i tre marines di guardia al perimetro della villa.

«A Dover hanno fatto la differenza. Anche se si trattava di una battaglia difensiva.»

Clelia non rispose all’annotazione di Zann, né espresse un giudizio di merito sulle Frecce d’Inghilterra. I suoi nuovi compagni non sapevano che lei aveva portato a Mosley l’uomo che aveva reso possibile la nascita dei “mostri meccanici”. Forse era meglio preservare quel genere d’ignoranza.

«Sapete cosa significa tutto ciò per voi lealisti?», domandò il sergente, senza aspettare una replica. «Vuol dire che, se gli inglesi riusciranno a far cagare sotto il Kaiser, otterranno da lui una pace separata. Il gran crucco regalerà l’Italia a Mussolini e qualche contea della Francia occidentale ai filo-fascisti, ma in

cambio i britannici lasceranno il vostro Imperatore a crepare a Budapest.»

«Questo vuol dire che il nostro test dovrà funzionare al primo tentativo.» Zann annuì più volte, cercando di convincere più se stesso che non i suoi interlocutori.

In quel momento la porta della cucina si aprì, lasciando entrare il barone Von Frankenstein, bagnato dalla testa ai piedi. Incurante dell'acquazzone e dei consigli del tenente-colonnello Masterton, il celebre scienziato si era fatto un giro all'aria aperta, assaporando il fresco, dopo giorni di caldo patito chiusi in quella casa. «Dunque, signori? Novità dai nostri eccellenti superiori?»

Il sarcasmo del barone era palese. Per quasi vent'anni era stato abituato a essere una persona di primissimo piano nell'Impero Austro-Ungarico, ora invece doveva sottostare all'autorità di un ufficiale americano e di un anziano e bizzarro inventore.

«Non si è fatto ancora vivo nessuno», gli rispose Clelia.

Appena finito di parlare, Masterton fece capolino alle spalle di Von Frankenstein. Quell'uomo aveva sempre la facoltà di sbucare all'improvviso, senza farsi notare. Il sergente scattò sull'attenti, aggiustandosi il colletto dell'uniforme, ma il tenente-colonnello gli ordinò di mettersi a riposo.

«Vedo che avete già sentito le novità via radio», commentò Masterton.

«Novità?» Il barone inarcò un sopracciglio.

«Gli inglesi. Hanno attaccato Porto Torres e Caen. Due flotte diffenti, chiaramente.» Quindi l'ufficiale riassunse in breve i dettagli che i giornalisti dei notiziari non sapevano di certo. Buona parte della Sardegna si era sollevata a favore degli

invasori anglo-asburgici. Evidentemente i Savoia erano ben poco amati dagli isolani. L'attacco a Caen fino a quel momento era meno baciato dalla fortuna. I crucchi, che si aspettavano un'operazione lungo le coste francesi, avevano fatto una strage prima che gli inglesi riuscissero a sbarcare sulla terraferma. Cannoni, mine e caccia avevano cuasato un vero e proprio macello. Ma alla fine gli inglesi c'erano riusciti: erano sbarcati. Da tempo gli agenti del SIS infiltrati cercavano di sollevare i partigiani di Bretagna, Normandia e Picardia per convincerli a sostenere con le armi l'operazione d'invasione. Senza il loro aiuto e le loro azioni di disturbo, i sudditi di Edoardo VIII si sarebbero trovati ancora in maggiori difficoltà.

«Quindi abbiamo qualche giorno, pochi, per fare la nostra mossa, prima che Londra e Berlino raggiungano quel maledetto armistizio che tanti oramai credono possibile», concluse Masterton. «Riunione di là, subito. Siamo finalmente arrivati al dunque.»

In soggiorno uno dei due marines non impegnati nella sorveglianza esterna aveva preparato delle abbondanti colazioni all'americana per tutti gli invitati a quell'importante riunione: il tenente-colonnello, Tesla, Zann, Von Frankenstein, Clelia e anche il sergente Stavrakis, in via del tutto eccezionale. Ma la presenza più strana era quella di Davro Rakunic, seduto proprio a fianco del sottoufficiale. Il disertore croato era tornato vittorioso dalla missione a Gračac, di cui aveva fatto rapporto sollo a Masterton. Ora se ne stava lì, vestito con una giacca mimetica senza mostrine di alcun tipo, e con una barba lunga di tre giorni, oltre che col solito sguardo glaciale stampato in volto.

Clelia cercò di evitarlo, concentrandosi dapprima sulle uova e il bacon che aveva nel piatto. Abituarsi a quel genere di colazione era però più complicato del previsto, per un'italiana come lei. Per fortuna il tenente-colonnello non voleva tirarla lunga, perciò iniziò a parlare mentre gli altri, a eccezione di Stavrakis, ancora mangiavano.

«Oramai sapete tutti dell'offensiva inglese sul fronte francese e su quello sardo. Se le mie fonti non sbagliano, la Repubblica Cisalpina e i volontari mussoliniani tenteranno presto una presa del Regno d'Italia, colpendo via terra, sulla dorsale appenninica centrale.»

«I tedeschi hanno finito di fare la voce grossa», commentò Zann, pur sapendo di esporre una valutazione imprecisa.

«A ovest forse sì», rispose infatti l'ufficiale americano. «Ma qui a est hanno quasi completato la loro opera di... germanizzazione. Gli ultimi bollettini danno la 107^a brigata corazzata del Kaiser a sole 60 miglia da Budapest. Questo crea le condizioni ideali per un armistizio anglo-tedesco soddisfacente per entrambi, dopo che qualche migliaio di vittime avranno pagato dazio col loro sangue sul fronte occidentale.»

«L'idiozia della guerra», commentò Tesla con un bisbiglio a malapena udibile.

Masterton lo ignorò, anche se a Clelia non sfuggì l'occhiata rapida e fulminante che il tenente-colonnello aveva lanciato al vecchio scienziato. «Questo vuol dire che noi dobbiamo colpire alla svelta, se vogliamo avere la possibilità di dire ancora la nostra sul tavolo delle trattative. Ho avuto l'ordine da Washington di azionare l'arma del Progetto Anteo entro la mezzanotte del nove agosto.»

«Una data non scelta a caso, immagino», interlocuì il barone.

«No. La seconda flotta inglese potrebbe attaccare la Corsica fra un giorno o due. Comunque vadano le cose, noi dobbiamo precedere l'esito finale della campagna.»

Clelia annuì. «Dunque sappiamo già anche dove colpire?»

Il tenente-colonnello guardò Tesla, quasi augurandosi un suo intervento, ma lo scienziato fissava il tavolo, perso in chissà quali elucubrazioni. Sospirando Masterton riprese parola. «C'è una premessa da fare. La nostra arma ha bisogno di tempo per, uhm, venire caricata sulle lunghe distanze. Nelle intenzioni iniziali si pensava di poterla utilizzare su Berlino, Breslavia o Danzica, ma non abbiamo abbastanza giorni per raggiungere quelle distanze.»

L'ufficiale faceva di tutto per non svelare la natura dell'arma, con risultati quasi comici. La Fagan evitò di rigirare il coltello nella piaga e lo lasciò preoeguire. «A questo punto il nostro raggio d'azione è ridotto a poche centinaia di chilometri, ma ci basterà per dare una sonora lezione ai tedeschi e ai nazionalisti del FP. Davro, vorresti riassumere la situazione attuale del Regno di Croazia e Slavonia?»

L'uomo srotolò una cartina militare sul tavolo. Era consumata, piena di annotazioni a penna e a matita, ma molto dettagliata.

«La Croazia è quasi totalmente occupata dagli invasori. Le brigate meccanicizzate del Kaiser e la fanteria degli usurpatori sono a meno di dieci miglia da Zagabria, dove le truppe lealiste stanno opponendo resistenza. Insieme a loro ci sono anche tre reggimenti di Dragoni e uno di artiglieria a cavallo, tutti fedeli all'imperatore Otto.» Indicò un punto a sud-est della città. «Qui però i tedeschi

hanno fatto breccia, circondando la capitale. Oramai Velika Gorica, Popovača e Čazma sono cadute. L'obiettivo dei nostri nemici è quello di stringere una tenaglia su Zagabria e poi dilagare a oriente, in Slavonia. Come già sapete, la Bosnia è stata ben felice di accogliere gli invasori pangermanisti, pur di salvaguardare una neutralità di facciata.»

«Quando sfonderanno in Slavonia quei bastardi riusciranno ad attaccare l'Ungheria anche da sud», osservò il sergente, senza badare troppo alle formalità.

«Esatto. Motivo in più per non aspettare ulteriormente a sferrare il nostro colpo.» Masterton si rivolse di nuovo a Davro. «Qual è il quartier generale dell'armata del Kaiser, di Starhemberg e Dollfuss in quest'area?»

Una domanda retorica, chiaramente. L'ex militare indicò un punto preciso. «Banja Luka, in Bosnia. Il viceré Temosevic si è schierato dalla parte degli usurpatori fin dall'inizio, a dispetto della neutralità di facciata, visto che Starhemberg gli ha promesso una sostanziale indipendenza in caso di vittoria. E i bosniaci non vedono l'ora di federarsi con la Serbia per creare una potenza balcanica.»

«Dunque Banja Luka», tagliò corto Von Frankenstein.

«Sì. Lì è stanziato quasi tutto il 3° Corpo della Seconda Armata, comandato dal generale Herzberg. 35.000 uomini circa.»

Masterton non aggiunse altro. Il bersaglio della loro misteriosa arma era oramai fin troppo evidente. Fu invece Tesla a intervenire, con veemenza. «Dimentica di aggiungere che in quella città vivono circa 160.000 civili, alcuni dei quali sono tra l'altro fedeli al trono Asburgo, tanto da aver creato un movimento lealista partigiano, la Mano Bianca.»

«Dottore ne abbiamo già parlato. Questa è una guerra e lei sa bene di aver costruito un'arma. Pensi piuttosto che impiegandola risparmierà la vita a centinaia di migliaia di altre persone, ovvero tutti i soldati che verranno rimpatriati dopo gli armistizi sui vari fronti.»

Tesla non era per nulla persuaso ma non ribadì altro. Il coltello era in mano a Masterton, lo sapeva fin dall'inizio di quella missione. Il tenente-colonnello si sentì in dovere di aggiungere altro. «Questo progetto è nato come ha voluto lei, dottore. Ci ha trascinati qui, in una palude nel cuore di un territorio in piena guerra. Ha voluto presenziare di persona, nonostante i rischi e le difficoltà organizzative. Ora però basta capricci. Siamo qui per onorare un patto e per porre fine allo scempio che sta avvenendo su questo fronte. E, Dio me ne è testimone, lo faremo.»

Nessuno osò contraddire l'ufficiale, che per la prima volta aveva perso la consueta calma. Se tra i presenti qualcuno la pensava come Tesla, non ebbe il coraggio di dirlo ad alta voce. A quanto pare i giochi erano fatti. Presto la misteriosa arma inventata dallo scienziato serbo-americano avrebbe svelato al mondo tutto il suo potere.

QUATTRO

7 agosto 1937

Il giovane caporale della Repubblica di Genova fece strada a Enrico attraverso il dormitorio allestito nelle scuole medie di Porto Torres. Lì erano stati alloggiati tutti i prigionieri liberati dall'Asinara, ora riutilizzata per rinchiudere i soldati del Regio Esercito catturati durante la presa della città.

Mentre gli inglesi si occupavano di assicurarsi l'eliminazione della sacche di resistenza in un raggio di dieci chilometri dal centro urbano, ai genovesi e agli Arditi della Legione D'Annunzio era affidato il compito di "normalizzare" le zone conquistate. Anche se lo sbarco riguardava solo la zona di Sassari, la cui guarnigione si era arresa dopo appena un'ora di schermaglie, tutta la Sardegna aveva salutato con gioia l'arrivo degli anglo-asburgici. Il merito di questo andava senz'altro ai Servizi Segreti degli Arditi, che da mesi battevano l'isola per stringere alleanze con gli indipendentisti che non vedevano l'ora di sbarazzarsi dei Savoia. Enrico non era affatto convinto che un domani Mosley e Mussolini avrebbero concesso reale autonomia ai sardi, ma questo era un problema che al momento non lo riguardava.

«Eccolo qui, professore.» Il caporale si fermò sull'uscio di un'aula in cui era allestata una sala di ricreazione, dove i prigionieri liberati passavano in tempo giocando a carte, a scacchi o leggendo. Questo in attesa dei controlli medici e dell'eventuale imbarco su una delle navi civili sequestrate, e ora pronte a riportarli a casa.

Radda vero sbirciò all'interno, dove una trentina di uomini si accalcavano tra banchi e sedie. L'aria era satura di fumo: i liberatori erano stati prodighi nel regalare sigarette agli ex prigionieri. Impiegò mezzo minuto per individuare la persona che cercava. Questo perché era deperito, smagrito, pallido, pur mantenendo un certo fascino aristocratico, non sminuito nemmeno dalla camicia sbrindellata e dai pantaloni con grosse toppe cucite praticamente ovunque.

Gli si avvicinò, osservandolo mentre leggeva una copia di un quotidiano genovese vecchio di qualche giorno. «Conte?»

L'uomo alzò gli occhi su Enrico, riconoscendolo subito. Un sorriso pallido ma sincero gli si dipinse in volto. «Professore! Non credevo che l'avrei mai rivista.»

László Almásy era dunque sopravvissuto alla battaglia aerea di Corsica dell'anno precedente. I due uomini si strinsero la mano con commozione. Il nobile ungherese era sì provato dalla prigionia, ma il suo sguardo brillava della solita vitalità, quella che lo avevano reso celebre in tutto il mondo come esploratore e avventuriero.

«Credevo fosse caduto in mano tedesca, non italiana...»

«Il mio aereo è caduto al limite delle acque territoriali corse. Sono rimasto a mollo per quasi nove ore, aggrappato al relitto, rischiando più volte di affogare. Poi una cannoniera italiana che pattugliava quel tratto di mare mi ha trovato e caricato a bordo da svenuto. Quando mi sono risvegliato ero già in una cella all'Asinara.»

«L'hanno trattata con dignità?»

Almásy si strinse nelle spalle. In effetti il suo aspetto la diceva lunga sul genere di prigionia che aveva subito. «La cosa positiva è che non mi hanno consegnato al Deutsches Heer.

Gli ufficiali del Kaiser sarebbero stati ancora meno teneri con me. Almeno credo.»

Un fante genovese passò vicino al loro tavolo, porgendo a entrambi dei bicchieri colmi d'acqua fresca e delle trecce di pane appena sfornato. Il conte sorseggiò l'acqua, pulendosi poi la bocca col dorso della mano. «Così avete attaccato un paese neutrale», commentò in tono vagamente polemico.

«L'Italia non è più neutrale da quando ha concesso l'uso delle basi aeree ai tedeschi.»

Almásy annuì. Per un uomo d'onore di vecchi stampo come era lui, era difficile accettare le meschinità della guerra moderna.

«Ho saputo che qualche settimana fa gli inglesi hanno respinto un tentativo d'invasione dalle parti di Dover.»

«Sì», confermò Enrico. «E buona parte del successo lo devono alle nuove macchine belliche prodotte grazie all'invenzione del professor Tiberio. Che senza il suo aiuto non sarebbe mai arrivato nel Regno Unito.»

«Dalle poche voci che giravano in carcere si sussurrava di mostri metallici volanti...»

«Sono nuovi assemblati. Di una specie che lei nemmeno immagina. Senza di essi la guerra sarebbe senz'altro persa.»

«Per noi lo è comunque.»

Enrico non capì. «Che intende dire?»

«L'Impero non esiste quasi più. Guardi questo giornale: dicono che Budapest è prossima a cadere, e che con essa gli altri domini transleitani lealisti; la Bulgaria stessa dichiarerà presto la resa. Se anche Mosley dovesse vincere su questo fronte, non avrebbe più speranza, né interesse, a salvare gli Asburgo.»

L'antropologo non replicò. C'era molta verità in quelle parole, e lui non voleva mentire a un uomo di valore come il conte. Per fortuna Almásy cambiò discorso. «Ora attaccherete la Corsica, vero? È un obiettivo irrinunciabile, se volete unificare una parte di Francia libera su cui edificare il nuovo confine con il Deutsches Kaiserreich.»

«Domani», confermò Raddavero, sussurrando. «A Londra, a Milano e a Genova hanno deciso per una guerra rapida, senza dare il tempo al nemico di schierare i suoi pezzi migliori. Se aspettassimo qualche giorno in più i tedeschi manderebbero U-Boot, caccia, bombardieri e chissà quali altri diavolerie.»

«Strategia adeguata, quando si affronta un avversario dotato di superiorità di armamenti.»

Nell'ungherese c'era molta stanchezza, non solo fisica, bensì anche psicologica. Non dovevano essere stati mesi facili per lui. Ma forse ciò che lo aveva più destabilizzato era ciò che aveva trovato dopo la sua liberazione: una patria invasa, un Imperatore sul punto di essere detronizzato, un mondo diverso.

«Conte, so che il generale Dempsey ha sequestrato delle navi civili per portare i prigionieri liberati in Inghilterra, al sicuro. Spero che lei voglia unirsi a loro.»

«In realtà l'unica cosa che vorrei è un caccia su cui salire per difendere il mio Paese. Tuttavia mi rendo conto che questa volta è impossibile. Credo che imbarcherò.» Sospirò, sottolineando il suo stato d'animo. «Però avrei una richiesta, una sola, prima di andarmene.»

«Certo, mi dica. Se posso darle una mano lo farò.»

«Vorrei vedere da vicino uno di questi... nuovi Prometei.»

«Sono tutti a bordo delle due portaerei della flotta. Non credo che sarà semplice ottenere il permesso per una visita fuori programma.»

«La prego, ci provi. Se non ho capito male, saranno loro a sostituire noi piloti come guerrieri del cielo. E io devo vedere chi mi sta mandando in pensione.»

Enrico lo capiva. Inoltre aveva un debito enorme col nobile ungherese. Tentare di fargli quel favore era davvero il minimo.

«E va bene. Mi lasci parlare con chi di dovere.»

Ottenere il permesso di portare Almásy a bordo di una delle portaerei non fu semplice né rapido. Radda vero riuscì a incontrare il generale Dempsey solo dopo due ore d'attesa. Il comandante in capo della Seconda Armata era impegnatissimo a coordinare le operazioni di stabilizzazione del territorio conquistato. Non solo: doveva occuparsi anche dei preparativi per l'imminente attacco ad Ajaccio, lasciando lì in Sardegna le truppe minime indispensabili per evitare un colpo di coda degli italiani. Per fortuna i partigiani sardi erano organizzati e ben disposti verso gli anglo-asburgici. Ricevendo l'adeguato armamento si sarebbero occupati di aiutare gli occupanti a tenere Sassari, Alghero, Porto Torres e le zone circostanti. Altri indipendentisti stavano già fomentando rivolte anti-Savoia nel resto dell'isola, inneggiando al partito degli Arditi, oltre che all'autonomia sarda.

Dempsey incontrò Enrico e Almásy nella caserma in cui aveva organizzato il quartier generale. Il via vai di ufficiali, marconisti e delegati civili era incessante, tuttavia il generale trovò cinque minuti da dedicare a Radda vero, in un ufficio sul cui muro era ancora appesa la foto di Vittorio Emanuele III, anche se qualche buontempone gli aveva disegnato delle corna in fronte.

«Sto impazzendo», confessò Dempsey, detergendosi il sudore. «I commissari di partito che Mosley mi ha incollato al sedere pretendono che io mi occupi della cattura di tutti i filobolscevichi nelle città conquistate. Non si rendono conto che, se lo facessi, provocherei un'immediata controrivoluzione, perdendo così il supporto dei partigiani isolani.»

«Quindi che farà?», gli domandò Enrico.

«Nulla, ovviamente. Dovranno trattenere la loro boria anticomunista. Che facciano pure rapporto a Londra, se preferiscono. Ma ora ditemi, cosa posso fare per voi?»

L'antropologo riassunse il problema nel minor tempo possibile. Per fortuna Dempsey non era immune alla fama del conte ungherese. «E sia: vi spedirò sulla Radetzky con la prima lancia in partenza. Lei, Enrico, può già accedere ai Leoni in qualità di addetto scientifico della flotta. Faccia valere le sue credenziali.»

Così, sei ore dopo essersi rincontrati, Almásy e Radda vero si trovavano sul ponte di volo della SMS Radetzky, dove il comandante Balaban aveva accolto con tutti gli onori del caso il celebre conte aviatore ungherese.

Un paio di istruttori di assemblati, nella consueta uniforme bianca, avevano appena finito di togliere il telo protettivo a uno dei Leoni. Il mecanoide dal cervello umano era in posizione quadrupane, coi piedi e le mani assicurate al ponte tramite dei cavi metallici. Le parti in metallo nero in cui era costruito luccicavano sotto l'afoso sole agostano. La testa, che ricordava appunto quella del grande felino da cui prendeva il nome, aveva delle casse auricolari montate all'altezza delle orecchie e degli obiettivi ottici Taylor-Hobson mimetizzati dietro le lenti

oculari in perspex. Il loro principale organo visivo era però il radar integrato, altro sviluppo tecnologico per cui gli inglesi dovevano ringraziare Ugo Tiberio. Sugli spallacci del Leone erano dipinte tre effigi: la bandiera inglese, quella austro-ungarica e il fulmine cerchiato della British Union of Fascist.

Una mitragliatrice Browning M1 era saldata al braccio destro, il grilletto posto in corrispondenza dell'indice: scelta semplice e di massima efficienza. Il motore Bedford montato sulla schiena e le eliche completavano l'imponente dotazione del mostro meccanico.

Uno degli istruttori tirò la leva d'avviamento, facendo cenno ai presenti di tenersi a distanza di sicurezza. Nel giro di un paio di secondi si sentì un ronzio, quindi il motore si accese rumorosamente, causando un'eruzione di fumo nero dai tubi di scappamento del gigantesco automa. Il Prometeo meccanico si alzò sulle gambe, ergendosi sui quattro metri e venti d'altezza. Voltò la testa a destra e sinistra, prendendo coscienza di chi aveva intorno. Il mostro era impressionante. Di certo il solo impatto psicologico che doveva avere sui nemici segnava un punto di vantaggio per gli inglesi.

Il secondo istruttore fischiò una serie di segnali nell'apposito zufolo; si trattava di una sorta di codice Morse che fece capire all'assemblato di doversi voltare verso i prestigiosi ospiti, eseguendo un saluto militare.

Almásy era stupito, forse anche spaventato. «Per caso questo... *cosa* è in grado di parlare?»

Il comandante Balaban fu il più lesto a rispondere. «Ancora no. Per non sovraccaricare il lavoro del cervello innestato nel corpo metallico, gli scienziati hanno deciso di non dotarli di un apparato vocale. In fondo devono combattere, non chiacchierare.»

«Fanno più paura dei vecchi assemblati.»

«Certo conte, infatti contiamo che i tedeschi se la facciano nelle braghe, vedendoli arrivare.»

A sorpresa Almásy avanzò verso l'automa, tendendogli una mano, come Adamo nel famoso affresco di Michelangelo. Enrico fece per bloccarlo. Il Prometeo poteva confondersi e reagire con violenza. Tuttavia l'ungherese fece cenno di non preoccuparsi e continuò ad avvicinarsi al gigante d'acciaio.

Il Leone spostò la testa di qualche centimetro, inquadrando il piccolo essere umano che gli arrivava a malapena alle cosce. Non aveva, né poteva avere, un'espressione facciale. Eppure la postura assunta faceva immaginare un pizzico di stupore.

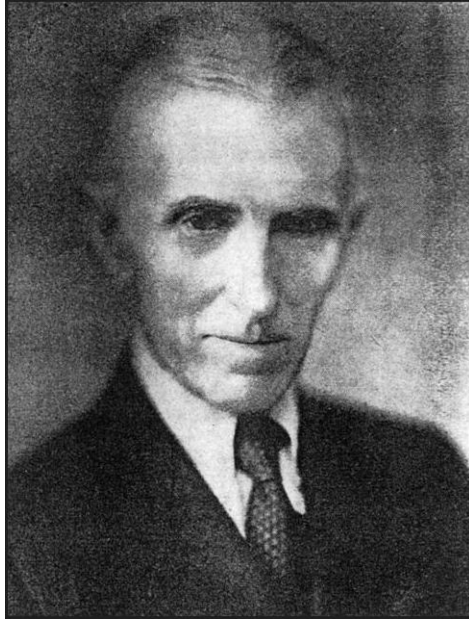
«Ragionano come assemblati», spiegò l'istruttore più anziano, un polacco dal ventre prominente. «È solo il corpo a essere diverso.»

A un certo punto l'automa tese la mano sinistra, quella disarmata. Tutti, Enrico compreso, si ritrassero di qualche passo. Anche se i Leoni erano sotto controllo, destavano pur sempre una certa impressione. Il comandante Balaban, duca croato dotato di un desueto senso di aristocratica superiorità, fu l'unico a rimanere immobile, con le mani intrecciate dietro la schiena. Almásy tese a sua volta la mano verso la creatura.

Umano e robot si sfiorarono reciprocamente il dito indice. Proprio come facevano Adamo e Dio nell'affresco michelangiolesco. Enrico osservò la scena a occhi spalancati. Non c'era dubbio che si trattava di un gesto spontaneo da parte dell'assemblato. Un gesto emotivo e umano. A dispetto del fumo acre che l'automa spurgava dalla schiena e dei pezzi metallici che componevano il suo corpo, era senz'altro dotato di intelletto e sentimento.

Il contatto durò solo un paio di secondi. Quando si voltò, il conte aviatore aveva gli occhi lucidi. «Ho visto abbastanza. Ora sono più sereno.»

Nessuno gli chiese spiegazioni. Men che meno Enrico, che aveva capito ciò che intendeva dire Almásy.



Nikola Tesla

CINQUE

7 agosto 1937

Clelia scese i gradini in punta di piedi, scalza, cercando di fare il minor rumore possibile. Alle undici di notte Villa Colorado era immersa nel sonno, ma i marines erano pur sempre addestrati ad affrontare pericoli imprevisti. Pur dormendo avevano i sensi all'erta, e lei non voleva farsi scoprire.

Arrivata nel soggiorno al primo piano sbirciò fuori dalla finestra. Yale, il gatto di Tesla, dormiva placido sul davanzale. Lungo la facciata principale dell'edificio si scorgeva la sagoma di Peter Janko, uno dei due marines di guardia. Indossava l'uniforme croata e croate erano pure le origini dei suoi genitori. Era stato scelto per quella missione proprio perché parlava perfettamente la lingua locale, oltre a un po' di serbo e a qualche parola di tedesco. Clelia sapeva che sul lato opposto della casa una seconda sentinella sorvegliava le paludi circostanti. A ogni modo né lui né Janko potevano vederla, a patto di procedere al buio.

Raggiunse a tentoni la porta che conduceva nel seminterrato, trovandola socchiusa. Strinse il biglietto che aveva infilato nel taschino del twinset che indossava. Il messaggio che Tesla le aveva recapitato di nascosto durante il dopocena era criptico ma inequivocabile: "L'aspetto alle undici, giù nel laboratorio. Da sola. La prego di non mancare."

In realtà la ragazza avrebbe potuto ignorare quella richiesta vagamente cospirazionista, oppure denunciarla a Masterton. Invece aveva deciso di raccogliarla e di presentarsi

all'appuntamento, a suo rischio e pericolo. Sapeva infatti di essere sorvegliata dagli americani, che volevano mantenere segreta la vera natura dell'arma speciale, almeno finché Von Frankenstein non avrebbe concesso la chiave di decrittazione dei suoi diari ai servizi d'intelligence a Washington.

Spinse la porta quel tanto che bastava per poter accedere alla scala che scendeva. Da là sotto veniva una tenue luce elettrica. Clelia si affrettò a entrare e a richiudere l'uscio dietro di sé. Scese i gradini col passo più leggero possibile, concedendosi un sospiro di sollievo una volta arrivata a destinazione. Il seminterrato di Villa Colorado era ricavato in uno dei pochi punti della palude in cui il terreno era abbastanza solido. Le pareti in cemento armato evitavano infiltrazioni di umidità, mentre il pozzo estroflettibile posto all'estremità del laboratorio permetteva alla misteriosa antenna di Tesla di sbucare in superficie attraverso un pannello scorrevole. Per il resto c'erano scaffali ricolmi di materiale, tavoli da lavoro e lavagne ricoperte da incomprensibili equazioni. Un bizzarro generatore elettrico, che Clelia sapeva essere ben diverso dai consueti, era piazzato in un angolo della stanza. A dire il vero sembrava un'altra antenna, solo più piccola rispetto a quella del pozzo. Aveva una sorta di anello metallico sulla sommità, su cui crepitava energia statica. Veri e propri fulmini microscopici.

Nikola Tesla era seduto lì vicino, assorto in chissà quali pensieri. Si accorse con qualche attimo di ritardo che la ragazza lo aveva raggiunto. «Benvenuta.» Sorrise. «Si accomodi dove preferisce, la prego.»

Clelia prese una sedia e si piazzò davanti allo scienziato. Si sentiva a disagio, ma non per la presenza del geniale inventore,

bensì per le bizzarre strumentazione da cui era circondata. Sapeva che anche Zann era inquieto quando lavorava laggiù. Solo Von Frankenstein non ne subiva il fascino oscuro, abituato come era alle sale operatorie in cui riportava in vita i morti.

«Incontrarci così è pericoloso, se ne rende conto?»

Tesla annuì. «Ma è anche necessario.»

«Ho come l'impressione che ciò che sta per dirmi non mi piacerà affatto.»

«Tutto ciò che facciamo qui non è gradevole, non trova? Progettare armi di distruzioni di massa... non è il mio ideale di scienza.»

«Eppure ha accettato la proposta che le ha fatto il Governo americano.»

«L'ho fatto perché so che il mio oscillatore telegeodinamico riuscirà a ottenere un armistizio che risparmierà molte vite. A costo di altre, purtroppo, ma in proporzione minore.»

«Il suo... cosa?»

Tesla indicò l'antenna estroflettibile. «E poi», aggiunse, «qui vive la mia gente, anche se ora io sono americano. Non posso permettere che cadano sotto una dittatura oscurantista e clerico-plutocratica come quella dei pangermanisti. Solo la scienza può elevare l'umanità, mentre loro...» Si strinse nelle spalle, senza finire la frase.

«Posso farle una domanda particolare?»

Lo scienziato la guardò incuriosito. «Certo.»

«Questa villa... prende il nome dallo Stato americano in cui lei ha costruito il suo più famoso laboratorio, vero?»

«Sì, non ne ho mai fatto mistero.»

«Da quel che ho capito lei ne ha commissiato l'edificazione ad alcuni suoi cugini, senza motivo apparente, quando l'Impero era in pace, senza sostanziali minacce. Certo, c'era una recrudescenza dell'indipendentismo serbo, ma nulla che potesse turbare il Regno di Croazia e Slavonia. Allora casa Asburgo era forte e i suoi sudditi fedeli. Ma lei si aspettava di doverla utilizzare, presto o tardi, come rifugio? E a che pro, contando che già da anni abitava negli Stati Uniti?»

«Il tempo, come lo spazio, a volte ci può offrire degli scorci più... estesi del consueto. Specialmente se si hanno strumenti per allargare la nostra visuale.»

«Per caso è una metafora per dire che lei è in grado di vedere il futuro?» Clelia era incredula. Eppure di storie su Tesla ne aveva sentite diverse, sia da Von Frankenstein che dal sergente Stavrakis, che lo dipingeva come una sorta di tecnostregone.

«Questo va ben lungi dalle mie capacità, ma ho avuto la fortuna di vedere le cose sotto un'altra prospettiva. Diciamo così. Ed è per questo che è nata Villa Colorado. Per anni l'ho fatta rifornire di cibo conservabile, acqua e carburante. A quanto pare è stata una bella idea.» C'era dell'ironia nel suo tono di voce. Quell'uomo sapeva molto più di quel che diceva. Clelia accettò la cosa senza problemi. A differenza di Masterton, Tesla non aveva interessi personali o politici in ciò che faceva. Coi progetti venduti in America poteva essere miliardario, eppure si limitava a vivere con dignità. Quell'uomo trascendeva le umane miserie. Forse per quel motivo sembrava così strano, alieno.

«Dunque come posso aiutarla? Lei avrà già pensato anche a questo, vero?»

Lo scienziato annuì, quindi indicò l'antenna. «Lei vuole sapere come funziona, vero?»

«Sì, ma se me parlasse violerebbe un protocollo militare.»

Tesla ignorò l'obiezione. «L'oscillatore telegeodinamico è un semplice strumento in grado di ricevere il segnale di ritorno di un sisma, anche di microscopica entità, e di potenziarlo, al fine di creare un'onda di energia sotterranea in grado di causare terremoti devastanti. Questa onda può essere indirizzata a volontà, ma si disperde sulle lunghe distanze, a meno che non venga caricata per giorni e giorni prima di venire rilasciata.»

Clelia era senza parole. «Non può esistere una cosa del genere. Lei mi prende in giro.»

«Undici mesi fa il Governo guatemalteco stava pensando seriamente di entrare in guerra al fianco del Messico e di Cuba, contro gli States. Sarebbe stato un ulteriore fastidio per Washington, così i vertici dell'OP-20-G mi chiesero di utilizzare un prototipo dell'oscillatore per un'opera "dissuasiva" nei confronti della piccola Repubblica centroamericana.»

A un tratto la ragazza ricordò: si trattava di un argomento che sui giornali europei aveva guadagnato solo alcuni trafiletti, a dispetto dei novecento morti guatemaltechi ufficialmente dichiarati. «Il terremoto di Escuintla! L'ha provocato lei!»

Tesla annuì con aria triste. «Ancora oggi me ne pento. Eppure mi rendo conto che quella dimostrazione ha evitato al Guatemala di partecipare a una guerra che avrebbe causato molte più vittime.»

«Sui giornali si parlava di una catastrofe naturale...»

«E tale sembrò. I danni furono così estesi che i guatemaltechi abbandonarono ogni velleità bellica per dedicarsi alla ricostruzione della città di Escuintla.»

«Lei vorrebbe fare la medesima cosa a Banja Luka?»

«Io avrei scelto un altro obiettivo. Originariamente si parlava di una struttura militare, per esempio la base missilistica di Peenemünde, nel Meclemburgo.»

«La sua arma può colpire fin là?»

«Se azionata col dovuto anticipo può colpire virtualmente ovunque. Ma ora, lo ha sentito anche lei, i tempi d'azione si sono ridotti notevolmente. Fatti i dovuti calcoli, il bersaglio che Washington ritiene strategicamente più valido è proprio la città di Banja Luka. L'altro giorno Davro ha fatto detonare una carica sotterranea in una grotta nei pressi di Gračac, innestando così la turbolenza di ritorno che l'oscillatore ha già intercettato. Proprio in questo momento la sta imbrigliando e amplificando. Qui, sotto di noi. Lei non la può percepire, ma è qui. Quando verrà rilasciata, sarà infinitamente più potente.»

Clelia si guardò i piedi, come aspettandosi che, da un momento all'altro, un mostro orribile balzasse fuori dal pavimento per attaccarla. «Perché mi sta rivelando tutto ciò?»

«Dobbiamo avvertire i partigiani di Banja Luka. Per il momento in cui il terremoto colpirà la loro città dovranno far uscire i civili nelle strade e in campagna. Così limiteranno il numero dei morti civili.»

«Tutto ciò è folle! A parte che siamo bloccati qui, sorvegliati dai marines di Masterton, mi chiedo come riuscirebbe a convincere i bosniaci ad ascoltare questo... bizzarro consiglio. Non certo raccontando loro la verità, no?»

«Lo farà lei, in qualità di ufficiale dei Servizi Segreti fedeli a casa Asburgo. I leader del movimento della Mano Bianca le crederanno.»

«Mettiamo pure che lei abbia ragione, resta il fatto che non possiamo andarcene da qui.»

Tesla si alzò, raggiungendo uno scaffale sistemato lungo la parete opposta. Armeggiò tra vecchi strumenti accatastati sul ripiano più basso, poi all'improvviso lo scaffale, pesante e costruito in legno massiccio, si spostò di lato, scorrendo su invisibili binari. Dietro a esso c'era un passaggio segreto vero e proprio, come quelli descritti nei romanzi d'avventura. Era alto un metro e cinquanta e largo poco di meno.

«Questo porta a un capanno nascosto a trecento metri da qui. I marines lo conoscono e lo hanno anche perquisito. In apparenza sembra il posto di guardia abbandonato di un guardacaccia, ma lì c'è una cantina occultata, in cui è parcheggiato un sidecar Jawa, con tanto di carburante.»

«E lei vorrebbe partire *ora*?»

«Ho preparato uno zaino con qualche provvista, delle torce, una radio da campo e una pistola, per ogni evenienza. Mi spiace solo lasciare qui Yale, ma le circostanze lo impongono. Non ci sarà un'occasione migliore e il tempo stringe.»

«Quando Masterton si accorgerà della nostra fuga...»

«Non potrà fare granché per fermarci. Saremo a destinazione prima che possa sperare di trovarci. A cose fatte lo avviseremo via radio. Non ci saranno conseguenze, vedrà. Io ho un certo peso a Washington, anche se lo faccio valere assai raramente. Questa volta lo userò per proteggerla.»

A Clelia tutta quella storia sembrava una pazzia vera e propria. Il conte Burián l'aveva mandata lì come rappresentante militare del patto segreto tra ciò che rimaneva dell'Impero e gli Stati Uniti. Il suo compito era quello di garantire la sicurezza di Von Frankenstein e la collaborazione degli americani. Tuttavia le parole di Tesla le avevano smosso qualcosa. Causare un terremoto che avrebbe ucciso centinaia di innocenti, tra cui

addirittura dei sostenitori fedeli di casa Asburgo, era un'idea difficile da accettare.

«E sia», concesse infine, in un sussurro. «Muoviamoci prima che qualcuno si accorga di questo piano folle.»

Lo scienziato sorrise. Forse in qualcuno dei suoi misteriosi viaggi temporali aveva già sbirciato il finale di quella conversazione. O forse contava solo sul buon cuore di Clelia. A ogni modo aveva raggiunto l'obiettivo che si era prefissato. Ma era solo il primo passo di un viaggio molto pericoloso.

8 agosto 1937

Mentre la flotta ultimava gli ultimi, caotici preparativi per la partenza, Enrico si dedicò ai dispacci che uno dei marconisti di bordo aveva da poco fatto avere al generale Dempsey. Quest'ultimo era giunto a considerare il giovane antropologo come una sorta di consulente sociopolitico, a cui riservava di certo più simpatia che non ai commissari della BUF affibbiatigli da Mosley. Il generale amava sentire il parere di Enrico sulle notizie che giungevano dai vari fronti, anche se in quel momento di certo non aveva molto tempo da dedicare a discussioni teoriche. Non con l'imminenza dell'attacco ad Ajaccio.

La novità più interessante arrivava da Roma. Gli Arditi, fino a quel momento dichiarati fuorilegge tramite regio decreto, si erano manifestati dopo poche ore dalla conquista anglo-asburgica di Sassari e Porto Torres. Il leader capitolino del partito di Mussolini, tal Giuseppe Bottai, aveva organizzato una vera e propria "marcia su Roma", con l'intento di far abdicare Vittorio Emanuele III e di convincere il Presidente del Consiglio Corsanego a dimettersi. Il rischio di una guerra civile era altissimo, e questo toglieva a Dempsey la preoccupazione di una reazione italiana per l'attacco in Sardegna. Certo, l'azione degli Arditi sembrava tutto fuorché improvvisata. Di certo i Servizi Segreti inglesi e quelli del Lombardo-Veneto stavano preparando qualcosa del genere da molto tempo. Enrico notò che i dispacci non citavano alcuna dichiarazione

di Mussolini o Bottai a favore dell'Imperatore Otto d'Asburgo-Lorena. Solo quest'ultimo, in un comunicato radio rilasciato ai suoi sostenitori, aveva ipotizzato la salita al trono del Duca Amedeo di Savoia-Aosta che, a differenza dell'odiato cugino Vittorio Emanuele, era amico di casa Asburgo.

Le notizie sugli altri fronti erano ancora più sanguinose. A est la caduta del Regno d'Ungheria era sempre più vicina. I valorosi magiari dell'Honvéd, che si difendevano grazie a vecchie strategie di trincea, ai reggimenti di ussari e ai rimasugli delle falangi di assemblati, erano prossimi alla disfatta. L'aviazione ungherese, che non era mai stata granché, era ridotta ai minimi termini. In Croazia e Slavonia resistevano solo piccoli reparti rabberciati che tenevano macchie di territorio attorno a Zagabria adottando tattiche di guerriglia, ma senza reali possibilità di respingere gli invasori. La parte di kaiserliche und königliche Kriegsmarine schieratasi con Otto d'Asburgo era stata distrutta o conquistata dagli usurpatori. Non a caso i comandanti come Balaban erano fuggiti già da tempo, salvando il salvabile, e unendosi agli alleati inglesi e alle forze lealiste dell'Italia del nord.

Se spadroneggiavano a est, i tedeschi stavano però subendo diverse batoste a ovest. La Prima Armata che aveva attaccato a Caen stava combattendo a fianco dei risorti partigiani francesi per strappare metri di territorio ai soldati del Kaiser. Il capoluogo della Bassa Normandia era stato conquistato soprattutto grazie all'intervento delle truppe coloniali, i Gurkha e i King's African Rifles. Un reggimento di volontari fascisti neozelandesi era invece stato livellato, letteralmente, dai Landkreuzer giunti a difesa della cittadina di Alençon.

Sembrava che lo Stato Maggiore inglese avesse intenzione di utilizzare le Frecce, e in particolare i Leoni, per tentare un attacco dall'alto dei grossi e lenti carri armati da mille tonnellate. Durante lo sbarco del giorno prima si erano rivelati ancora una volta piuttosto efficaci nel contrastare gli aerei a turbogetto tedeschi, pur subendo diverse perdite.

Non solo: a rimorchio dei loro commilitoni stava sbarcando sul continente un'altra armata, la Terza, comandata dal generale De Wiart, che avrebbe esteso il controllo sui distretti francesi strappati ai crucchi, occupandosi anche di riformare una sorta di esercito della Francia Libera.

«Si prospettano giorni di fuoco, eh?»

L'ingresso a sorpresa del generale nell'ala di plancia della *Glorious*, dove Enrico si era sistemato per leggere i dispacci in santa pace, lo fece trasalire. Dempsey era da solo e stava fumando una sigaretta. Presumibilmente cercava un attimo di pace mentre i capitani delle varie navi completavano le manovre d'imbarco. Le sole portaerei, protette dagli incrociatori con funzioni di contraerea, stazionavano già al largo di Porto Torres, preoccupate per un eventuale attacco preventivo tedesco.

«Guerra ovunque», rispose l'antropologo. «Ma ho come l'impressione che siamo vicini a un dunque.»

Il generale si sedette sulla panchina metallica, di fianco a Enrico. Aveva un'aria stanca e preoccupata, anche se cercava di nascondersela dietro un sorriso tirato. «Partiremo a breve. Da Londra vogliono che l'attacco venga sferrato al massimo entro l'alba di domani. La strategia della guerra-lampo è l'unica su cui Sir Mosley fa affidamento.»

«È ancora preoccupato per le poche truppe da sbarco a nostra disposizione?»

«In parte sì, considerando anche che dovrò lasciarne qui una parte per dar man forte ai secessionisti sardi che ci hanno aiutato.»

Enrico pensava che in realtà i commissari di partito avevano anche imposto a Dempsey di sorvegliare i partigiani comunisti, che di certo non apprezzavano l'occupazione fascista della loro terra natale.

«Se dovessimo anche conquistare Ajaccio, riusciremo poi a tenerla?»

«I tedeschi stanno spremendo le loro risorse. Cercheranno di respingere l'armata dell'ammiraglio Cunningham in Normandia e Bretagna. Penso che concentreranno lì le loro forze. Anche perché...» Il generale non completò la frase, fermandosi a fissare il mare aperto che si vedeva dall'ala di plancia.

«Perché?», lo incalzò Enrico.

«Ho l'impressione che si vada incontro a questa battaglia con lo spirito del derby calcistico. Qualche migliaio di uomini sacrificherà la vita per dare la possibilità a chi ci governa di trattare un armistizio onorevole e vantaggioso per entrambi.»

«Se la sentissero i commissari politici di Mosley...»

«Lo so, lo so. È per questo che ne parlo con lei e non con altri, non crede?»

Per qualche secondo nessuno dei due aggiunse altro. Se non altro il mare su cui si specchiava il sole splendente suggeriva un senso di calma e di estraneità al caos di quei giorni infausti.

«Lei pensa che se i tedeschi prenderanno Budapest si accontenteranno di lasciarci quella striscia di Francia occidentale che Mosley vuole a mo' di stato cuscinetto?»

Dempsey rifletté sulla domanda di Enrico, quindi annuì. «È probabile. Anche perché ci sono voci sempre più insistenti di una futura mobilitazione russa a fianco dei loro amici serbi. Ora che l'Impero Ottomano comincia a patire una certa stanchezza, Mosca mostra i muscoli. E qui tutti temono la follia di Stalin, perfino io. Quindi un armistizio tra noi e il Kaiser diventa sempre più necessario.»

«E allora perché non farlo subito? Possibile che i potenti non ne abbiano mai abbastanza di morti e distruzione?»

«Per trattare alla pari bisogna avere delle buone carte da giocare. Se i tedeschi riuscissero a tenere sia in Corsica che in Normandia, avremmo ben poco da mettere sul tavolo. E anche l'alleanza nord italiana rimarrebbe isolata, circondata.»

«Quindi non resta che la lotta.»

«Temo di sì.» Per essere un militare in carriera Dempsey non si era mai dimostrato un fanatico. Anzi, probabilmente non lo era proprio perché conosceva di persona gli orrori della guerra. «Enrico, a lei il compito di osservare tutto, di ricordare tutto. Un giorno tutto questo finirà sui libri di storia. Sarebbe bene che qualcuno ne conservasse un ricordo quanto meno propagandistico.»

«Lo farò.» Ed era certo che avrebbe rispettato quella promessa. Non solo per l'amicizia che lo legava a Miles Dempsey, bensì perché era la cosa giusta da fare.

In realtà l'attacco alla Corsica ebbe inizio da tutt'altra parte rispetto al previsto. Alle quattro del pomeriggio, sotto un sole cocente, alcuni idrocacciabombardieri della Repubblica di Genova, decollati dall'idroscalo militare di Gorgona, attaccarono i due aeroporti nordorientali dell'isola: Bastia e Borgo.

L'obiettivo era quello di impedire ai piloti tedeschi stanziati in quelle basi di dare supporto aereo alla guarnigione che difendeva Ajaccio.

I Macchi 41 dei genovesi fecero in tempo a fare una prima passata sulle due città, rovesciando qualche quintale di bombe in testa agli aviatori del Kaiser, che però reagirono con tempismo, mobilitando gli aerei non danneggiati per dare la caccia agli aggressori. Anche i vecchi caccia tedeschi non a turbogetto, che costituivano la maggioranza del materiale a loro disposizione, erano più efficaci rispetto agli obsoleti Macchi, che subirono così ingenti perdite.

Il loro sacrificio servì però a facilitare l'avvicinamento della flotta anglo-asburgica ad Ajaccio. Dempsey aveva diviso le forze a sua disposizione in due tronconi. La HMS Glorious, pur nelle sue funzioni di retroguardia, guidò il primo troncone verso il golfo cittadino, dove era previsto lo sbarco più massiccio di truppe. La SMS Radetzky venne invece incaricata di attaccare dieci chilometri più a ovest, nei pressi del paesino di Vignola, dove sarebbe sbarcato il resto delle truppe.

A dispetto dei timori dei comandanti delle navi, il primo contrattacco tedesco non arrivò via mare, bensì sott'acqua, grazie a un paio di U-Boot di stanza nel mare di Corsica. Un cacciatorpediniere della flotta di Balaban pagò il prezzo più alto: fece appena in tempo a individuare la presenza del primo sottomarino, avvertendo via radio il comandante della Radetzky, per poi venire colato a picco da un siluro.

Per fortuna la reazione degli anglo-asburgici fu rapida e implacabile: le altre cacciatorpediniere svolsero al meglio il loro compito specifico, distruggendo un U-Boot con le cariche di profondità e danneggiando il secondo a suon di siluri, costringendolo a una fuga repentina.

Il troncone di flotta guidato da Dempsey s'imbatté invece nei temibili Focke-Wulf a turbogetto. Una decina di quei caccia si abbatterono a velocità folle contro le navi di punta, mitragliandole senza pietà. Solo la dotazione di armi leggere e la mancanza di bombe evitò una mezza disfatta degli inglesi. A ogni modo la prima picchiata dei caccia danneggiò pesantemente una delle navi da trasporto truppe, causando numerose vittime, e ne danneggiò una seconda, l'unica battente la bandiera della Repubblica Cisalpina.

Mentre i Focke-Wulf si preparavano a una seconda passata, Dempsey diede ordine di mobilitare i Leoni, che avevano già i motori accesi e le eliche in funzione. Decollarono verticalmente dal ponte di volo della Glorious, eseguendo una manovra che nessun pilota umano era in grado di compiere. A vederli sembravano enormi scarafaggi neri, grazie alla posa ingobbita prevista dall'operazione di decollo. Rimasero sospesi sopra la portaerei, in volo puntiforme grazie al complesso gioco di eliche governate direttamente dai cervelli umani dei Leoni. Quando i caccia a turbogetto tornarono all'attacco i mostri metallici erano pronti ad accoglierli. I Focke-Wulf erano notevolmente più veloci ma assai meno manovrabili. Scaricarono i cannoncini automatici da 30 mm addosso agli automi meccanici, danneggiandone tre e distruggendone uno, colpito al serbatoio dorsale del carburante. Quando però passarono oltre, obbligati a virare per poter attaccare un'altra volta, vennero bersagliati dai Leoni, a cui bastava ruotare sul busto per poter coprire un arco di fuoco di 360 gradi.

La pioggia di proiettili distrusse mezza squadriglia, mentre gli altri cinque caccia riuscirono a sottrarsi dal raggio di tiro delle Vickers e dei Flak in dotazioni ai robot. Gli incrociatori

contraerei ne abbattono un sesto, convincendo i rimanenti a battere in definitiva ritirata.

A quel punto l'esultanza degli anglo-asburgici era più che giustificata: avevano decisamente vinto la prima battaglia. I Leoni si erano rivelati ancora una volta impeccabili in fase difensiva, proprio come a Dover. C'era però ancora una città da conquistare, e gli automi stessi erano attesi dalla prova del nove: fungere da cardini della fase d'attacco. A quanto pare, una volta tanto, erano i tedeschi i primi a doversi preoccupare.

SETTE

8 agosto 1937

A Clelia erano bastate poche ore per pentirsi di aver accettato la folle proposta di Tesla. E dire che la loro fuga era iniziata meglio del previsto: erano riusciti ad arrivare al capanno tramite il passaggio segreto di Villa Colorado senza venire scoperti e lì avevano recuperato il sidecar perfettamente funzionante, lasciato in loco dai cugini dello scienziato per ogni evenienza.

Per fortuna Tesla conosceva bene le paludi attorno alla villa. Aveva indicato un sentiero asciutto a Clelia, che si occupava di guidare la motocarrozzella. Percorrendo quella stradina sterrata erano usciti dall'acquitrino, temendo che il rumore del motore attirasse loro addosso i marines di Masterton o, peggio ancora, qualche plotone nemico. Evidentemente la fortuna era dalla loro parte, perché nessuno li aveva fermati.

Secondo la carta stradale a loro disposizione il viaggio fino a Banja Luka avrebbe richiesto circa cinque ore di tempo, nel bel mezzo di un territorio invaso dalle truppe pangermaniste che lo contendevano ai rimasugli scoordinati delle forze armate croato-slavone. Visto che era ancora buio si erano messi in viaggio senza indugi, sfruttando l'ultima ora di oscurità prima dell'alba per guadagnare terreno.

La zona in cui si trovavano era rurale, periferica, ma non per questo era stata risparmiata dai feroci scontri dei mesi scorsi. I battaglioni di fanteria del Landwehr austriaco fedeli agli usurpatori del FP e una divisione di fanteria motorizzata

tedesca avevano battuto le colline circostanti, sconfiggendo le guarnigioni di Smiljan e Gospić, per poi proseguire la marcia verso nord. Si erano lasciate alle spalle delle truppe d'occupazione, che presto erano state impegnate dalle bande di irregolari formatesi dopo la disfatta dell'Esercito regolare. Quel che spaventava Clelia era la brutalità dei partigiani croati, molti dei quali approfittavano della situazione per perpetrare vendette private o per riaprire vecchie faide che le autorità imperiali avevano vietato a suo tempo.

La fortuna aveva sorriso alla bizzarra coppia di fuggitivi per un'altra ora abbondante, che avevano utilizzato per attraversare le colline senza essere fermati, nemmeno quando avevano incrociato una pattuglia di miliziani locali, croati collaborazionisti con le coccarde bianco-rosse del FP appuntate sulle uniformi. Infatti non erano in pochi tra i balcanici coloro che vedevano negli usurpatori viennesi e nei tedeschi dei liberatori dal gioco asburgico, anche se generalmente i croati erano più fedeli alla casata imperiale. Per fortuna, almeno in quell'occasione, i miliziani non badarono ai due strambi viaggiatori a bordo della motocicletta.

In effetti Clelia e Tesla potevano passare per due dei tanti profughi in fuga da un paese in guerra, nonostante il sidecar che certo non si adattava allo standard economico del tipico contadino o del pastore di quella regione.

Lo scienziato le indicò quindi di prendere la deviazione per Bihać, la città bosniaca più vicina al confine. Non avevano intenzione di passare per l'area urbana, sicuramente fortificata, bensì volevano tagliare verso sud, dove c'era una vasta campagna quasi disabitata, dove avevano meno probabilità di incappare in qualche guaio. Strada facendo

Tesla spiegò alla sua compagna di viaggio i difficili rapporti che da sempre caratterizzavano i popoli balcanici. Della recente frattura dell'Impero austro-ungarico ne stavano approfittando soprattutto i serbi, che senz'altro si sarebbero riavvicinati all'Unione Sovietica, ma anche i bosniaci, che di fatto appoggiavano i pangermanisti, contando sullo status di protettorato semi-indipendente che tale alleanza avrebbe procurato loro a guerra conclusa. Non solo: il governo provvisorio di Bosnia avrebbe senz'altro alzato la posta, visto il ruolo chiave che il piccolo dominio avrebbe rivestito in futuro, come cuscinetto tra la nascente Grande Serbia filorussa e l'altrettanto nuova Grande Germania. Non a caso i politici bosniaci indipendentisti ammiccavano agli ottomani, sperando un domani di ottenere la loro protezione, invece di quella più ingombrante del Kaiser Guglielmo.

Lo scienziato condannava quei sentimenti nazionalisti e le divisioni etniche spesso feroci che tormentavano la sua terra natia. Proprio per quel motivo aveva accettato di sviluppare l'oscillatore telegeodinamico per gli americani: solo con la sopravvivenza di uno stato asburgico si poteva garantire una reale pace balcanica.

Strada facendo videro molte carcasse di veicoli civili e militari lasciati ad arrugginire nei fossati e oltre il ciglio asfaltato. Per fortuna le nuove autorità locali avevano almeno tolto i cadaveri, soprattutto per evitare il rischio epidemia. Poco dopo l'alba, dopo aver superato qualche minuscolo borgo ancora addormentato, iniziarono a incontrare i primi profughi. Non erano molti, anche perché il grosso degli sfollati si era mosso mesi prima, quando era iniziata la guerra. Si spostavano in piccoli gruppi, che tendevano a raggrupparsi pur senza

integrarsi tra loro. Piccole famiglie o semplici compaesani rimasti senza casa avanzavano verso il confine bosniaco, sia a piedi che con muli, cavalli, autocarri o vecchie motorette stracariche di bagagli. Clelia e Tesla si aggregarono, pur senza dare confidenza a nessuno. Allo stesso modo i profughi li guardarono appena, più incuriositi dalla motocarrozzella che non da chi essa trasportava.

Proseguirono lungo la strada principale, che attraversava campagne e borghi minuscoli, in un saliscendi tra bassi rilievi collinari. Fu proprio in prossimità del confine, su una dorsale in salita, che si accorsero del posto di blocco posizionato in fondo alla strada. Era costituito da un semicingolato Sd.Kfz.250 battente la bandiera nero-bianco-rossa dell'Impero Tedesco, da due esoscheletri Poller-Krupp su cui era dipinta la coccarda del Fronte Patriottico austriaco e da una camionetta a sei ruote, parcheggiata accanto a una stalla abbandonata.

Una decina di soldati, metà tedeschi e metà vestiti col grigioazzurro degli Jäger austriaci fedeli agli usurpatori del FP, sorvegliavano la strada. I militari avevano un'aria rilassata, ma erano comunque lì per svolgere un compito preciso: controllare i profughi. Ne fermavano qualcuno a caso, lo facevano avvicinare alla camionetta, dove un paio di altri soldati eseguivano una sommaria perquisizione.

«Meglio non rischiare la sorte», decise Tesla. «Fintanto che siamo ancora lontani, deviamo altrove. Conosco una strada alternativa.»

Clelia era d'accordo. A bordo del sidecar avevano una radio da campo, una carta topografica militare, delle razioni conservate e una pistola Luger con tanto di munizioni di riserva. Abbastanza per farli arrestare come spie o banditi.

Tagliarono quindi all'altezza tre vecchie cascine accanto alle quali c'era uno sterrato che attraversava la campagna. Quella svolta era a oltre cento metri dal posto di blocco, abbastanza per non farsi notare dai militari, impegnati in un lavoro di routine che non favoriva certo la concentrazione.

«Passando di qui», spiegò Telsa, «attraverseremo i resti di un vecchio villaggio abbandonato, che sessant'anni fa era conteso tra i bosniaci musulmani e croati. Dopo diverse sanguinose battaglie nessuno ha voluto più abitarci.»

Lo scienziato ricordava bene: il sentiero proseguiva tra campi assolati e macchie di alberi, fino poi a sbucare tra una serie di edifici cadenti, non più di una decina, costruiti lungo i due lati della strada, che in prossimità del borgo fantasma si allargava un po'. Una casa a due piani era devastata come se un pugno gigantesco l'avesse colpita dall'alto. Evidentemente la guerra si era fatta sentire anche da quelle parti.

«Attraversiamo questo posto e saremo vicini a un punto tranquillo del confine», annunciò Telsa. «Valeva la pena fare questa deviaz...» Non fece in tempo a concludere la frase, visto che un uomo vestito di stracci sbucò da dietro lo scheletro di un edificio, sventolando le braccia verso la motocarrozzella.

Clelia frenò di colpo per evitare d'investirlo e cercò la pistola nel vano del sidecar in cui l'aveva riposta. Poi però si calmò. L'estraneo era scapigliato, con una barba incolta e un'età indefinibile. Indossava un cappotto lacero a dispetto del caldo, degli scarponi sporchi di fango e un paio di guanti a mezze dita.

Esclamò qualcosa, sempre tendendo le mani verso il cielo, in segno di impotenza. Prima che Tesla potesse tradurre, l'uomo ripeté il concetto in tedesco. «Vi prego signori, aiutatemi.

La ruota del mio carro si è rotta in un fosso e non riesco a cambiarla da solo. Ho due figlie con me e sto cercando di portarle in Bosnia, prima che i briganti cetnici mettano a ferro e fuoco questa regione.»

«Cetnici?», domandò Clelia, non capendo molto delle varie faide balcaniche.

«Sì, sì. Ecco, quello è il mio carro.» L'uomo indicò una sorta di vagone coperto, seminascosto dietro l'edificio da cui era sbucato poco prima. In effetti il carro era sbilenco e non dava l'impressione di potersi spostare granché.

«Aiutiamoli», decise Tesla, passando alla lingua inglese. «L'oscillatore rilascerà l'onda tellurica alla mezzanotte di domani. Perdere mezz'ora non cambierà il nostro piano.»

Clelia annuì, smontando dal sidecar. Se non altro una pausa le avrebbe concesso di sgranchirsi un po' le gambe. Il profugo sorrise, contento di aver convinto i due viandanti ad aiutarlo. Li accompagnò fino al vagone, indicando la ruota di legno rotta. I due asini che trascinavano il carro erano fermi, in attesa che qualcuno desse loro la possibilità di rimettersi in moto.

«Bisogna trovare qualcosa per sollevarlo», affermò lo scienziato, chinandosi per studiare da vicino la situazione. «Ci saranno senz'altro in giro delle assi. Datemi una mano a cercarne una adat...»

Non fece in tempo a completare la frase. Il portello posteriore del carro si spalancò, colpendo Tesla in faccia e catapultandolo a terra. Tre figure possenti sbucarono dall'oscurità, saltando fuori dal vagone impugnando dei fucili Mannlicher. Erano alti più di due metri, avvolti in lenzuoli a malapena ritagliati a mo' di camicie. Le cicatrici sulle braccia, sul collo e sulle gambe erano rosa, simili a vermi sulle carni pallide.

Assemblati.

Clelia fece un passo indietro ma il “profugo” le fece lo sgambetto, facendola cadere. Quindi si tolse il pastrano, sotto il quale indossava una giacca bianca, seppur sporca e macchiata, con tanto di alamari dorati. Era un supervisore, un ammaestratore di Prometei. Un disertore.

«Fate una mossa sbagliata e i miei soldati vi ammazzeranno.»

«Lei li chiama *suoi*, ma sa meglio di me che gli assemblati servono l’Impero e casa Asburgo!», sbottò la ragazza.

Il finto profugo scoppiò a ridere. «Vede qualche autorità imperiale da queste parti? Io no. E presto non ci saranno più in nessun angolo del Regno. Gli usurpatori cambieranno tutto. Non ci sarà più spazio per queste creature, né per noi.»

«Ragione in più per unirsi ai lealisti e cercare di resistere!»

Ma il disertore non aveva più voglia di conversare. La colpì con un calcio nelle costole, togliendole il fiato. Tesla si rialzò e fece per aiutarla, ma uno dei Prometei lo schiacciò a terra semplicemente allungando una mano.

«Prendete tutto quello che volete ma lasciateci andare!», supplicò lo scienziato.

«Siete più interessanti voi, che non la roba che vi portate appresso. Mi date l’idea di essere qualcosa di più rispetto ai soliti profughi, o sbaglio? Beh, lo scopriremo. Non ho fretta. Posso tenervi imprigionati qui anche per giorni. Al peggio mi sarete utili come cavie.»

«Cavie?», Clelia impallidì.

«Certo. Se scoprirò il segreto dell’arte assemblistica potrò rivenderlo a qualche potente. Sarà il mio lasciapassare per il futuro, qualunque esso sia.»

Lo sguardo folle del supervisore fece capire a Clelia che non c'era margine di trattativa. Le sue parole invece le fecero rimpiangere di non essere caduti nelle mani dei tedeschi.

8 agosto 1937

Solo dopo diversi giorni Enrico sarebbe riuscito a riannodare le decine di storie nate dallo sbarco in Corsica e a unificarle in un racconto coerente. Dopo l'ultima conversazione con Dempsey, l'antropologo aveva preso molto sul serio il suo ruolo di testimone oculare di quella storica operazione militare. Grazie all'amicizia che lo legava al generale inglese, Enrico poté aggregarsi senza problemi ai reporter presenti sulla *Glorious*, godendo così dei continui aggiornamenti che ricevevano via radio direttamente dal fronte. Si trattava quasi esclusivamente di giornalisti scelti dall'ufficio propaganda della BUF, ovvero compiacenti e pronti a narrare le trionfali gesta dell'Esercito britannico, senza se e senza ma. A ogni modo, con la stampa schierata in pompa magna, l'attacco ebbe dunque inizio.

Dapprima ci fu un'opera di cannoneggiamento alle batterie antinavali costiere, i cui pezzi d'artiglieria risposero a singhiozzo, prima di essere distrutti dai più potenti cannoni degli incrociatori inglesi. Nel giro di un'ora la via fu libera, anche perché l'aviazione tedesca dell'isola titubava a intervenire, visti i Leoni a difesa delle truppe di terra. I primi a sbarcare sull'isola contesa furono gli assemblati a bordo della *Brignole*, la nave cargo aggregata alla "mezza flotta" comandata dal duca Balaban. Coperti dal fuoco di fila delle navi da battaglia, si gettarono in acqua al largo di Vignola, il paesino a pochi chilometri ovest da Ajaccio che rappresentava il bersaglio primario di Balaban.

Quei particolari Prometei, raccattati dal Doge di Genova sul suolo repubblicano di Liguria, erano stati addestrati per agire come truppe anfibia. Il loro fisico rianimato, quasi del tutto immune a punte estreme di freddo e alla stanchezza, rappresentava l'ideale per attraversare a nuoto i duecentocinquanta metri che separavano la Brignole dalla costa. Fu così che quasi un centinaio di assemblati sbucarono sulla spiaggia, a lato delle residue postazioni di artiglieria tedesca. Lo scontro si risolse in qualcosa di molto simile a una strage a danno dei poveri crucchi.

Con la via libera, Balaban ordinò al resto delle truppe ai suoi ordini di sbarcare. Troppo tardi una squadriglia di bombardieri leggeri della Luftstreitkräfte tentò un coraggioso e folle attacco ai punti d'approdo. Dopo un primo passaggio, in cui riuscirono a mietere diverse vittime, furono intercettati dai Phonix DIII decollati dalla Radetzky. Seppur obsoleti e facili da abbattere, i caccia austriaci erano più agili degli Junkers 87 tedeschi, che furono costretti a una ritirata strategica nel giro di pochi minuti. I Leoni rimasero in attesa, pronti a dar man forte ai piloti dalmati e croati.

Lungo la linea costiera che collegava Vignola ad Ajaccio erano disposte diverse posizioni difensive ancora funzionanti, perlopiù batterie d'artiglieria antiaerea, compagnie di fanteria e carri armati leggeri. Avrebbero potuto resistere a lungo e probabilmente anche respingere gli anglo-asburgici, ma erano proprio i Leoni, che rappresentavano la punta di diamante del piano d'attacco, a fare la differenza.

Mentre i primi automi meccanici posavano piede sul lungomare tra Vignola e Scudo, l'altra metà della Seconda Armata tentava di sfondare le difese di Marina Viva, un

porticciolo che si trovava dalla parte opposta del golfo di Ajaccio, a circa quattro chilometri dall'aeroporto della capitale corsa. Le incursioni compiute dai piloti genovesi nelle ore precedenti evitarono alle navi di dover sopportare un bombardamento massiccio, visto che le basi aeree di Bastia e Borgo erano danneggiate e fuori servizio. Ciò nonostante i tedeschi fecero volare tutto ciò che avevano ancora a disposizione, riuscendo a colare a picco un incrociatore che attirò coraggiosamente su di sé il fuoco nemico per proteggere i mezzi da sbarco in movimento. I pochi bombardieri Dornier e Junkers 87 erano difesi da ciò che rimaneva degli avveniristici caccia tedeschi, e questo dava loro un certo vantaggio.

Gli Spitfire di classe Frecce d'Inghilterra decollati dalla Glorious si scontrarono coi residui Focke-Wulf a turbogetto rimasti a disposizione della guarnigione locale. I motori assai meno potenti dei caccia inglesi erano compensati dall'intelligenza artificiale dei medesimi, che permetteva loro di compiere manovre istintive e immediate. A dispetto delle numerose perdite da entrambe le parti furono gli anglo-asburgici ad avere la meglio. Quando i bombardieri tedeschi rimasero privi di copertura, Dempsey diede ordine ai Leoni di scagliarsi contro di loro.

Osservare i Prometei meccanici che combattevano, sospesi in aria come ingombranti libellule, era impressionante. Combattevano con naturalezza e senza paura, proprio come i loro vecchi "cugini" di carne e ossa. Una volta distrutta oltre metà della squadriglia di bombardieri leggeri Dornier e Junkers, fu ordinato ai Leoni di atterrare sulla terraferma e di dare supporto alle truppe da sbarco.

Verso le otto di sera le due compagna tedesche a difesa di Marina Viva furono definitivamente sconfitte. I Royal Marines dilagarono quindi verso l'aeroporto, uno degli obiettivi-chiave di Ajaccio. Purtroppo per loro il governatore militare della Corsica aveva piazzato una compagna di fanteria meccanizzata a difesa del bersaglio sensibile. Una mezza dozzina di Panzer II dava man forte ai soldati appiedati, sfruttando le mitragliatrici MG34 per falciare i marines e i volontari della Legione D'Annunzio, il cui equipaggiamento anticarro lasciava a desiderare.

Dopo una mezz'ora di combattimenti cruenti quattro Leoni arrivarono in soccorso ai fanti anglo-italiani. Con sorpresa del maggiore inglese che comandava l'avanguardia delle truppe da sbarco, il primo degli automi venne distrutto da una cannonata micidiale, tanto potente da tagliarlo in due all'altezza del torace. A sparare era stato un semovente che fino a quel momento era rimasto nascosto in uno degli hangar dell'aeroporto. I britannici e gli Arditi avrebbero scoperto solo in seguito che si trattava del Marder, un prototipo di "cacciacarri" che la Maybach aveva costruito per l'Esercito del Kaiser dopo la disfatta di Dover. Tuttavia i Marder non erano tanto pensati per contrastare i mezzi corazzati inglesi, tecnologicamente obsoleti rispetto a quelli tedeschi, bensì per affrontare i Leoni, che nel combattimento a terra erano ancora più temibili che non in volo.

Altri tre Marder fecero la loro comparsa a difesa dell'aeroporto, riuscendo ad abbattere altrettanti Leoni coi potenti cannoni da 75 mm. Gli altri, che stavano arrivando in quel momento, ebbero l'accortezza di atterrare parecchi metri prima della linea di combattimento, nascondendosi

dietro edifici e tralicci elettrici. Ne seguì una fase di aspri combattimenti, coi tedeschi che rischiarono seriamente di ricacciare in mare gli invasori. Fu in quel momento che gli uomini del Kaiser sfiorarono davvero la vittoria.

La differenza la fecero gli Spitfire, le cui armi non erano abbastanza potenti per distruggere i Marder e i Panzer, ma più che sufficienti per massacrare la fanteria che copriva gli spostamenti dei mezzi meccanici.

A quel punto un drappello di Arditi riuscì ad aggirare sui fianchi i Marder, attaccandoli con delle granate anticarro Gammon, gentilmente fornite dagli alleati inglesi. A dispetto dei tanti italiani falciati dalle mitragliatrici montate sui semoventi, gli Arditi riuscirono a distruggerne un paio e a danneggiarne un terzo. Con la via libera, i Leoni tornarono in prima linea. Quelli che tra loro erano armati coi flak ebbero vita facile a sbarazzarsi dei Panzer II, la cui corazzatura non era certo impenetrabile.

Sull'altro fronte di sbarco anche le truppe di Balaban si erano imbattuti in un paio di Marder, che facevano parte della guarnigione posta a difesa della spiaggia di Ariadne, a meno di quattro chilometri da Ajaccio. Questa volta a occuparse furono gli assemblati in carne e ossa, alla faccia di chi sosteneva che il loro utilizzo in battaglia era oramai obsoleto. A costo di farsi massacrare dal fuoco di sbarramento delle mitragliatrici, i Prometei riuscirono ad avanzare oltre le linee nemiche, fino ad arrivare a contatto coi Marder. Quindi strapparono le torrette con la loro forza brutta, per poi rovesciare le bombe a mano di cui erano armati all'interno degli abitacoli, facendo strage dei due equipaggi.

Alla fine dell'azione oltre un terzo degli assemblati era morto definitivamente, e altri erano feriti così gravemente da non poter più combattere. Però la battaglia di Ariadne era vinta: la compagnia esplorativa di fucilieri volontari norvegesi fu la prima a sfondare il blocco difensivo, conquistando i pezzi d'artiglieria leggera dei tedeschi.

A quel punto i due tronconi del corpo d'armata anglo-asburgico poterono stringere a tenaglia verso Ajaccio, come da programma. Il piano era di attaccare su due lati, obbligando la guarnigione cittadina a disperdere le forze, per poi cedere sotto i ripetuti attacchi aerei contro cui non avevano più difese da opporre, se non qualche flak di relativa utilità.

I plotoni d'avanguardia si resero conto che la capitale corsa era però fortificata e protetta da diversi pezzi d'artiglieria. La popolazione civile non si vedeva, sfollata chissà dove. Probabilmente nelle vie e tra gli edifici più ampi erano nascosti altri carri armati, e forse anche qualche mefitico Marder. Alle dieci e nove minuti Dempsey ordinò a tutti i suoi uomini di cingere d'assedio Ajaccio, senza però attaccare. A dispetto dell'amore di Sir Mosley per la "guerra lampo", il generale preferiva vederci chiaro, prima di ordinare un attacco suicida.

Dopo aver dato quell'ordine, Dempsey decise di recarsi a terra per verificare di persona il morale delle truppe. Non si fece dissuadere dai suoi attendenti, che ritenevano prematura una scelta del genere, visto che i sobborghi della città erano stati appena conquistati. Enrico si offrì per accompagnarlo. Voleva vedere da vicino le conseguenze di quella parola troppo spesso astratta: guerra. Il generale accettò, appioppandogli però una guardia del corpo, un caporale dei Royal Marines col compito specifico di badare alla sicurezza del giovane antropologo.

La lancia calata dalla HMS Glorious sbarcò Dempsey, Raddavero e il loro seguito sulla spiaggia di Marina Viva, dove tutti i tedeschi a difesa del piccolo borgo balneare erano stati uccisi o catturati. Nell'aria notturna si mischiavano odori assai diversi tra loro: salmastro, fumi di scarico, cordite, fumo, sangue. I medici e i barellieri avevano già montato un ospedale da campo, dove assistevano i feriti di entrambi gli schieramenti, dando precedenza agli inglesi. Enrico notò che alcuni reporter di guerra stavano scattando foto ed eseguendo riprese. Di certo l'ufficio propaganda della BUF ne avrebbe fatto buon uso.

Il maggiore MacMahon, che aveva guidato le truppe d'assalto lungo il litorale est, presentò rapporto a Dempsey. L'ufficiale indossava un potenziatore fotovoltaiico, simile a quello che era solito utilizzare Colin Clive. La differenza era che lo indossava sopra l'uniforme da combattimento, con orgoglio.

«Abbiamo il controllo della periferia cittadina fino a un chilometro da Ajaccio. Lo stesso vale per la testa di ponte del comandante Balaban. Secondo i miei esploratori ci sono ancora un paio di battaglioni a difesa della città, più tre batterie d'artiglieria. La loro aviazione è però messa a tappeto. Gli aerei ancora operativi hanno oramai ripiegato verso nord.»

«Ma gli intercettori genovesi controllano i cieli», confermò il generale. «La flotta piuttosto... non ce n'è ancora traccia?»

MacMahon scosse la testa. «A parte il paio di incrociatori leggeri che abbiamo bombardato in fase di avvicinamento direi di no. O le altre navi se ne sono andate, o sono nascoste da qualche parte.»

La tattica dei tedeschi non era chiara. Di certo non avevano stipato la Corsica di mezzi e uomini, e forse avevano anche ritirato le navi più importanti per paura che venissero distrutte.

Evidentemente l'arsenale del Kaiser non era inesauribile come credevano in molti. Visto gli sforzi profusi per respingere l'armata dell'ammiraglio Cunningham in Normandia, e a est, per far capitolare il Regno d'Ungheria e la Croazia, i tedeschi non potevano fare miracoli anche lì, in Corsica. Oppure, pensò Enrico, il Kaiser era pronto a cedere l'isola, purché Mosley non inviasse aiuti a Casa Asburgo. E intanto i soldati di entrambe gli schieramenti continuavano a morire.

«Signore, c'è un altro, ehm, problema.» Il maggiore si grattò il mento, in imbarazzo.

«Parli liberamente», lo esortò Dempsey.

«Poco prima del suo arrivo il colonnello Gilbert mi ha esortato a predisporre i piani per un assalto notturno alla città, indipendentemente dalla sua volontà.»

Waldemar Gilbert era il capo dei commissari di partito aggregati alla flotta. Il grado di colonnello gli era stato attribuito a tavolino, senza alcun merito. L'azione più coraggiosa che Enrico gli aveva visto fare era quella di partecipare allo sbarco, ovviamente per buon ultimo, a giochi fatti. Il suo compito era quello di osservare da vicino le operazioni dei marines di Sua Maestà, e di fare da eco alla volontà del Primo Ministro Mosley, che chiedeva una capitolazione della Corsica entro il nove agosto. Il piano del leader della BUF era palese: usare l'isola come testa di ponte per sferrare un'attacco ai territori tedeschi della Francia meridionale, al fine di stringere una tenaglia verso nord, fino a ricongiungersi con l'armata di Cunningham.

«Maggiore, qui comando io, non Gilbert. I miei ordini sono di disporre gli uomini attorno alla città, ma di aspettare ad attaccare. Voglio chiedere la resa al governatore militare dell'isola.»

«Certo signore. Anche se, trattandosi di crucchi, dubito che si arrenderanno così facilmente.»

«Hanno quei maledetti cacciacarri, che potrebbero distruggere altri Leoni», aggiunse Enrico, pentendosi poi di aver aperto bocca. Non voleva dare l'impressione di contraddire il comandante generale dell'Operazione Due Isole.

Per fortuna Dempsey non si mostrò irritato da quell'intervento da parte di un civile. «È proprio perché hanno i cacciacarri che voglio aspettare prima di spedire i miei elementi migliori in una dannata trappola. E ora, maggiore, mi mandi il suo miglior radiotelegrafista. Subito!»

L'ufficiale dei Royal Marines scattò sull'attenti e si allontanò latrando ordini a chi incontrava lungo la strada. Enrico era rimasto stupito da un dettaglio: Dempsey aveva definito i Leoni "elementi", non automi né macchine. Era un'incoscio riconoscimento dello status di esseri viventi a quelle creature. Molto più di quanto l'antropologo aveva sentito prima di quel momento.

NOVE

9 agosto 1937

Clelia aveva perso il senso del tempo. Sapeva che era notte, perché nello scantinato in cui il supervisore disertore li aveva imprigionati c'era una minuscola finestrella, a livello del soffitto, da cui si scorgeva il buio esterno. Probabilmente era già passata la mezzanotte, perché il sole era tramontato già da parecchio.

La ragazza tentò per l'ennesima volta di liberarsi dalle manette che la tenevano legata ai vecchi tubi di una caldaia che aveva smesso di funzionare da anni. Purtroppo erano ancora molto saldi, fissati al solido muro, e non avevano alcuna intenzione di cedere. Telsa era legato lì vicino e pareva assai più spossato di Clelia. Se non altro il loro sequestratore li aveva sistemati posizione seduta, un piccolo gesto umano che comunque non concedeva molto spazio alla speranza. Non con la grezza sala operatoria preparata nel medesimo scantinato. Non con lo sconosciuto poveraccio lasciato a dissanguarsi su un tavolaccio, con entrambe le braccia amputate poco sopra il gomito, e con un sistema di flebo collegato direttamente nel collo. Per fortuna era almeno incosciente, forse in coma.

«Oramai abbiamo meno di 24 ore per salvare la gente di Banja Luka.»

L'affermazione di Tesla, pronunciata dopo oltre un'ora in cui nessuno dei due aveva proferito parola, scosse Clelia dall'agitato dormiveglia in cui era caduta.

«Lei si preoccupa ancora di questo? Forse non se ne rende conto ma quel pazzo ha intenzione di utilizzarci come cavie!»

«Forse se riveleremo a Pazdan la nostra vera identità, lui ci lascerà andare.»

Il disertore aveva riassunto a entrambi la sua storia, mentre li visitava con un inquietante rigore professionale, con uno dei Prometei a guardargli le spalle. Si chiamava Jakub Pazdan, era boemo ma, in qualità di supervisore dell'ordine frankensteiniano, i suoi superiori lo avevano dislocato altrove una volta entrato in servizio. Da qualche anno si occupava di gestire la falange di Prometei di Spalato. In qualità di supervisore era chirurgo, ma non faceva parte degli scienziati frankensteiniani, di cui quindi non conosceva i segreti. Quando Spalato era stata attaccata dalle armate tedesco-ottomane il cui obiettivo era la conquista della Dalmazia, per aprire la strada verso la Croazia, Pazdan aveva disertato, portandosi appresso qualche assemblato di nuova generazione come guardie del corpo.

Il primo intento dell'ex supervisore – a suo dire – era stato quello di tornare in patria via terra e portare in salvo la sua famiglia. Una serie di eventi e le notizie sulla rapida capitolazione della Boemia, i cui nuovi padroni del FP avevano dichiarato fuorilegge la scienza assemblistica, lo avevano portato sulla strada del brigantaggio.

Evidentemente Pazdan era abbastanza ambizioso e pazzo dall'averlo spinto a ideare il piano su cui lavorava da oramai qualche mese: scoprire il segreto degli “stregoni” frankensteiniani e rivenderlo a Berlino, in cambio dell'immunità e di soldi, molti soldi.

Per farlo si era dato al brigantaggio e agli esperimenti su cavie umane. Fino a quel momento non aveva riscosso grandi successi, ma non aveva intenzione di desistere.

Clelia aveva già pensato all'eventualità di rivelare al disertore la sua vera identità. Ma aveva capito che a quel punto Pazdan non aveva più alcun senso di lealtà nei confronti dell'Imperatore. Anzi, forse non aveva più alcun contatto con la realtà, non dopo aver trascorso intere settimane in compagnia di cadaveri rianimati, a squartare profughi e contadini.

«Professor Tesla, odio dirlo, ma credo che oramai solo un miracolo potrebbe salvarci.»

Il vecchio inventore la guardò con occhi stanchi, oramai abituatisi all'oscurità dello scantinato. «Mi spiace averla coinvolta in questa faccenda ma... dovevamo tentare. Mi capisce vero?»

«Eppure il nostro sacrificio sarà vano. Moriremo qui, vivisezionati da un folle, e i pezzi dei nostri corpi verranno abbandonati a marcire in qualche buca fetida.»

Non c'era granché da opporre a quell'osservazione. L'ombra enorme del Prometeo che sorvegliava la rampa di scale si rifletteva fin laggiù, come monito di ciò che li attendeva. Nelle ore precedenti Clelia aveva provato a parlare con lui, un colosso dalla faccia da ragazzino, ma tutto era risultato inutile. Gli assemblati di Pazdan erano nuovi nati, avevano ricevuto un imprinting minimo indispensabile, senza quei vincoli mentali che impedivano ai Prometei di far del male a dei civili inermi. Se qualcuno avesse copiato l'idea del boemo, avrebbe potuto crearsi un esercito di golem assassini da vendere al miglior offerente.

Il flusso di pensieri di Clelia fu interrotto proprio dalla comparsa di Pazdan. Il disertore arrivò quasi di soppiatto, scendendo le scale al buio. Solo una volta arrivato nello scantinato accese la lanterna a kerosene che teneva in mano.

La luce giallognola lo rese ancora più spettrale. Dietro di lui lo seguiva il Prometeo dalla faccia da bambino, con il fucile in spalla e uno sguardo assente stampato in volto.

«Scusate se vi ho fatto attendere. Questo borgo abbandonato potrebbe diventare il mio quartier generale per un periodo piuttosto lungo, ma ci sono molti lavori da fare.» Pazdan si avvicinò al tavolo sui cui era immobilizzato il poveraccio mutilato e controllò dapprima il battito cardiaco, quindi il contenuto della flebo, un liquido color giallognolo di cui non rimanevano che poche gocce.

«Lo faccia smettere di soffrire», gli disse Tesla. «Non so cosa spera di poter provare, ma quell'uomo non può più esserle d'aiuto.»

Il supervisore si voltò, guardando l'anziano scienziato con malcelato odio. «Cosa ne sa lei! Stupido campagnolo che non è altro. Prima o poi riuscirò a trovare la giusta miscela di sangue d'assemblato e reagenti chimici. Quel che mi manca è l'elettricità... ma sto riparando un generatore abbastanza potente per ovviare a questo problema.»

Pazdan sembrava parlare più a se stesso che non ai suoi prigionieri. Se solo avesse saputo che quello che apostrofava come “campagnolo” era una delle più brillanti menti viventi...

«La prego, anzi, la supplico, di lasciarci andare», interloquì Clelia, tentando un'ultima volta di convincere il disertore. «Io sono una donna e mio nonno è anziano. Come possiamo esserle utili per la creazione di un Prometeo?»

Il boemo le si avvicinò, alzando la lanterna per guardarla meglio. «Signorina, voi mi sarete utili comunque. Non è necessario che viviate in qualità di assemblati. A me basta comprendere i meccanismi che separano la vita dalla morte, e

viceversa.» Pazdan estrasse dalla tasca un bisturi affilatissimo, avvicinandolo al seno della ragazza. «Questa volta pensavo di pompare direttamente il liquido della flebocisti nel cuore del soggetto... nel *suo* cuore. Ma prima, ahimé, dovrò toglierle la vita, per tentare di rianimare i tessuti del suo corpo attraverso una dosata scarica elettrica.»

«Non otterrà nulla!», strillò Clelia, cercando di non piangere. C'era qualcosa di perverso negli occhi del boemo. Era certa che, vedendola disperata, si sarebbe eccitato ancora di più all'idea di squartarla.

Infatti Pazdan le sfiorò i lacci della camicetta, senza nascondere un'espressione che aveva ben poco a che fare con la presunta ricerca scientifica tanto decantata. «Mi faccia controllare il suo battito cardiaco. Mi sembra una ragazza forte, ma non vorrei doverla sacrificare per niente.»

Poco prima che arrivasse a toccarla, una raffica di mitragliatrice rimbombò all'esterno dell'edificio, facendo sobbalzare tutti. Il supervisore si ritrasse di scatto, guardandosi intorno senza capire cosa stava succedendo. Poi un'altra scarica di arma automatica ruppe gli indugi: qualcuno stava assaltando il borgo abbandonato, e a quanto pare era anche armato pesantemente.

Pazdan scosse l'assemblato per un braccio. «Vai a vedere chi succede! Uccidi ogni estraneo a raggio di tiro e poi torna qui a fare rapporto.»

Il colosso annuì, afferrando il Mannlicher che portava in spalla, quindi corse su per le scale, sparendo dalla vista. Il boemo ripose il bisturi in tasca, afferrando però una piccola pistola a tamburo, che sventolò sotto il naso di Clelia e Tesla.

«Non credete che questo incidente cambierà le cose tra noi. I miei Prometei possono affrontare qualsiasi avversario senza problemi. Aspettate e vedrete!»

Per qualche minuto il silenzio notturno fu rotto dallo scambio di scariche tra fucili e armi automatiche. I colpi delle armi da fuoco erano sempre più vicini, cosa che rendeva isterico Pazdan.

Clelia sapeva chi stava dando battaglia agli assemblati: i marines di Masterton che erano riusciti a seguire le loro tracce e ora rischiavano la vita per salvarli. In quel momento non le importava delle conseguenze che avrebbe dovuto pagare per l'insubordinazione compiuta. Voleva solo vivere, e per farlo doveva sperare nell'abilità degli uomini di Masterton.

A un certo punto gli spari cessarono e da fuori si sentirono dei passi di corsa, stivali su pietra, e di voci confuse, incomprensibili. Pazdan, scoprendosi all'improvviso in trappola, arretrò verso i prigionieri, con la pistola che gli tremava in mano. Quanto lo scalpiccio degli stivali arrivò a riecheggiare sui gradini che scendevano in cantina, il boemo iniziò a strillare in tedesco: «Sono uno scienziato! Ho importanti informazioni che sono disposto a vendere in cambio della mia incolumità!»

A quel punto Clelia non era più disposta a sopportare l'idea che il supervisore se la cavasse a buon mercato. «Ammazzatelo! È un sadico, un assassino!»

Pazdan le si avvicinò e la percosse alla tempia col calcio del revolver, ma senza metterci la dovuta forza. Le procurò una botta, senza stordirla. In quel momento le prime figure armate sbucarono dalle scale. Clelia fece in tempo a riaprire gli occhi, chiusi dopo il colpo subito, quando il primo soldato della fila

sparò all'ex supervisore. Il proiettile di pistola centrò Pazdan in piena fronte, ponendo così fine alle sue folli ambizioni. Il corpo del boemo rovinò a terra rilasciando lo sfintere, senza dignità.

Quattro uomini in uniforme sciamarono nel seminterrato, questa volta accendendo le torce elettriche in dotazione. Quello che aveva sparato indossava un pastrano lungo, di colore grigio scuro, con le mostrine da tenente. Peccato che le insegne fossero quelle dell'esercito tedesco, non dei marines americani.

L'ufficiale si avvicinò a Clelia. Era un ragazzo sui trent'anni, magro, biondo, con un naso aquilino che però non gli toglieva un certo fascino severo. Ripose la Luger fumante nella fondina e rivolse un saluto alla donna incatenata.

«Signorina, ora è salva.» Quindi si rivolse a uno dei suoi uomini. «Andreas! Liberali entrambi!»

«Signor Tenente», lo chiamò un altro soldato. «Qui c'è un... mio Dio, non saprei nemmeno come definirlo... un tronco umano.»

«Slega anche lui. Documenteremo tutto, tutto.»

Clelia cercò di mantenere la calma. Erano vivi, e i tedeschi non potevano conoscere la loro vera identità. Doveva improvvisare, levare entrambi da quell'impiccio. «Grazie per averci salvati, grazie di cuore.»

L'ufficiale si toccò la falda del cappello. «Dovere. Sono il tenente Karl Westhoff, Dodicesima Divisione di fanteria motorizzata. Per fortuna ho deciso di dar credito alle denunce di diversi abitanti della zona, che segnalano la scomparsa di alcuni loro cari negli ultimi giorni. Stanotte ho organizzato questo sopralluogo, sapendo dell'esistenza di alcuni caseggiati abbandonati lungo il confine bosniaco. Ed eccoci qui.»

«Una vera fortuna», commentò Tesla mentre veniva slegato. Per fortuna aveva compreso di dover reggere il gioco a Clelia.

«Lieto di essere arrivato in tempo. Lei è...»

«Mio nonno», rispose la ragazza, mentre il soldato di nome Andreas tagliava le manette con una tenaglia da filo spinato.

«Purtroppo», aggiunse Westhoff, «due miei uomini non sono stati altrettanto fortunati. Uno di quei mostri là fuori ci ha attaccato corpo a corpo; prima di abbatterlo è riuscito ad uccidere Hubert e Fritz. Anche se sospettavamo che ci fossero degli assemblati allo stato brado, non pensavamo di trovarne addirittura tre.» Rifulò un calcello al cadavere di Pazdan. «Né tantomeno credevo di trovare uno di questi stregoni.»

Clelia e Tesla chinarono il capo, senza sapere come ribadire. Di certo il loro salvatore non li avrebbe vivisezionati, ma erano comunque sul punto di passare dalla padella alla brace.

«E voi? Come siete finiti nelle grinfie di tali mostri?»

«È una storia lunga.» Una storia che Clelia doveva inventarsi di sana pianta. E se Westhoff avesse trovato il sidecar le cose sarebbero peggiorate ulteriormente.

«Ho tutto il tempo da dedicarle, mi creda.» Il tenente le porse una mano per aiutarla ad alzarsi. La notte, all'esterno, si mostrava ben lungi dall'essere finita.

9 agosto 1937

Come prevedibile il governatore militare di Ajaccio rifiutò l'ipotesi di arrendersi. Sapeva di poter contare su una difesa casa per casa della città, nonché sul supporto aereo che si sarebbe prima o poi mobilitato da Nizza, dove era stanziata un'intera geschwader, ossia una squadriglia della Luftstreitkräfte.

Ma i motivi per cui Mosley spingeva per un attacco notturno non erano di carattere strategico, bensì esoterico. Da quel che era venuto a sapere il generale Dempsey, il mefistofelico dottor Heartman aveva consigliato al leader della BUF di prendere la Corsica mentre una "favorevole corrente di energia sotterranea" era attiva tra la natia Inghilterra e l'isola occupata dai tedeschi. Poco più che una superstizione idiota, ma a cui Mosley dava credito. Enrico però sapeva che il Primo Ministro non era uno sprovveduto: a ruota della flotta comandata da Dempsey se ne stava preparando un'altra, la Quarta Armata, composta perlopiù da truppe coloniali, pronta ad attaccare proprio Nizza, usando la Corsica e la Sardegna come teste di ponte. Lo spunto esoterico rafforzava solamente la necessità di prendere l'isola alla svelta.

C'era quasi da aver paura nell'immaginare trentacinquemila uomini, tra Kaffrarian Riflessudafricani, volontarineozelandesi e fanti della Costa d'oro, liberi di avanzare nel cuore del Vecchio Continente sotto l'egida del fulmine cerchiato. Ma era qualcosa di cui Enrico e Dempsey si sarebbero preoccupati solo il seguito, visto che al momento c'era ancora una campagna da portare a termine.

Nonostante tutto il generale inglese decise di obbedire agli ordini che rimbalzavano da Londra, non tanto per accontentare Mosley e il suo stregone privato, bensì per impedire al Kaiser di guadagnare tempo per inviare rinforzi in Corsica. Voci sempre più insistenti dalle stanze del SIS parlavano di un Guglielmo di Prussia pronto a trattare un armistizio con gli inglesi. Una volta presa Budapest e inglobato ciò che rimaneva del vecchio Impero austro-ungarico, il Deutsches Kaiserreich poteva accettare il sacrificio di alcuni domini nella Francia occidentale, pur di governare sulla Mitteleuropa intera. Ma c'era dell'altro: voci confuse e non ancora ufficiali parlavano di una mobilitazione sovietica nel Caucaso, contro alcuni possedimenti ottomani in quell'area. Se confermata, la notizia implicava una cosa sola: l'entrata in guerra della Russia di Stalin. Per il gioco di alleanze questo avrebbe costretto la Germania a prendere le difese dell'Impero Ottomano. Ma Mosley aveva poco da ridere, visto che fondava buona parte del suo consenso popolare sull'anticomunismo più feroce.

Non era quindi impossibile pensare a una tregua tra nemici, per dare la possibilità al Kaiser di difendere l'Europa dai barbari bolscevichi. Ma, fin quando ce ne sarebbe stata l'opportunità, Guglielmo di Prussia e Oswald Mosley avrebbero mostrato i muscoli, per poter poi giocare la parte del più forte sul tavolo delle trattative. E dire che, senza la vittoria nella battaglia di Dover, i tedeschi avrebbero già preso possesso di Westminster e Buckingham Palace.

Eppure, guardando tutti i ragazzi pronti ad ammazzare a farsi ammazzare per i giochi diplomatici dei potenti, Enrico cominciava ad avere un forte senso di nausea. Sapeva, o almeno sperava, di essere dalla parte giusta dello schieramento. Non tanto per colpa della BUF, che sinceramente deprecava, bensì

per salvaguardare quel minimo diritto all'autodeterminazione che i domini dell'Italia del nord si erano guadagnati sotto il regno di Otto d'Asburgo-Lorena. Il progetto della Grande Germania prevedeva uno strato di "sottocittadini" comprensivo di tutti i sudditi di lingua non tedesca. Un passo indietro insostenibile.

Però che prezzo aveva la libertà? Valeva un patto con dei diavolacci come Mosley e Mussolini? Valeva una generazione di giovani falciata dalla guerra? Non ne era più certo, ma oramai era tardi per i ripensamenti. Chissà se anche Clelia aveva cambiato idea, vedendo da vicino gli orrori del fronte. Non che Enrico sapesse dove si trovava l'amica, ma sospettava di un suo incarico da qualche parte, in prima linea, a est.

«Pensieroso?»

Dempsey rientrò nell'hangar aeroportuale che i marines avevano occupato e trasformato in quartier generale del corpo d'armata d'occupazione. Mentre tutt'intorno era un via-vai di ufficiali, radiotelegrafisti e di medici da campo, Radda vero si era isolato vicino a un motore di caccia smontato, prendendo appunti sul diario improvvisato di cui si occupava da qualche giorno.

«Sto mettendo nero su bianco le mie impressioni su quel che sta accadendo in queste ore travagliate.»

Il generale annuì, sedendosi su una pila di pneumatici lì vicino. Aveva un volto stanco, ma risoluto. «Allora, amico mio, annoti che ho appena mandato alcuni plotoni di guastatori in città, nella speranza che riescano a distruggere i cacciacarri e le postazioni di artiglieria leggera.»

Enrico guardò l'orologio. Erano le tre e ventidue del mattino. Rinunciò a calcolare il numero delle ore trascorse senza dormire. «Allora stiamo per attaccare?»

«I Leoni per primi, con la copertura delle Frecce. Servirebbero dei bombardieri di supporto, ma ne faremo a meno. Balaban ha ricevuto i medesimi ordini: manovra a tenaglia, sperando di subire meno danni possibili.»

«La popolazione civile?»

«Poca e spaventata. Se ci sono ancora in giro dei partigiani, come pensano i tizi dell'intelligence, i tedeschi li hanno fatti sparire laddove non possono aiutarci.»

«A proposito di Servizi Segreti, ha qualche novità sui movimenti delle truppe sovietiche?»

Quella “voce di corridoio” era arrivata solo poche ore prima, proprio mentre il corpo d'armata di Dempsey era impegnato in battaglia contro la guarnigione locale. Di certo nel frattempo gli agenti del colonnello Waldemar Gilbert, il lacché di Mosley aggregato al corpo di spedizione, si erano attivati per ottenere conferme o smentite da Londra. Infatti il generale annuì.

«A quanto pare c'è del vero. I russi hanno attaccato a Krasnodar, nella regione turca del Kuban. C'è di più: pare che le truppe dell'Armata Rossa fosse affiancata da dei... mostri.»

Enrico trasalì. «Assemblati? Com'è possibile che...»

«No, non si tratta di Prometei. Piuttosto di uomini-bestia. Non so se ha mai sentito le voci sugli esperimenti di ibridazione del professor Ivanov...»

«Temo di no.»

«Quando ero a Basingstoke castle me ne accennò Heartman, che quasi ne era affascinato. Pare che in un laboratorio segreto del lontano Kazakistan questo biologo produca incroci tra uomini e animali. Ma di certezze ce ne sono poche, contando il rigore con cui i sovietici nascondono le loro faccende.»

Un giovane tenente si avvicinò di corsa a Dempsey, quindi scattò sull'attenti. «Signore, dieci minuti e i Leoni saranno pronti a entrare in azione.»

«Vi raggiungo subito.» Il generale si alzò, rimettendosi il cappello che aveva tolto poco prima. Sorrise a Enrico, ma era un sorriso triste. «Come vede dobbiamo rimandare la nostra conversazione a un momento più tranquillo. Per ora non si preoccupi di quello che le ho detto a proposito dei russi. È presto per vedere se il loro intervento nel Kuban avrà qualche conseguenza. Comunque sia, almeno per il momento, è un problema di cui si dovranno occupare gli ottomani e i tedeschi, non noi.»

Dempsey salutò l'amico antropologo, raggiungendo gli ufficiali che fremevano nell'imminenza dell'attacco ad Ajaccio. Su una cosa aveva assolutamente ragione: quello non era né il luogo né il momento per parlare di scenari politici. C'era una battaglia da combattere, per quanto Enrico faticasse sempre più a trovare un senso in tutta quella morte.

Le squadre di guastatori inviate a sabotare i Marder ebbero un successo parziale. Ne distrussero un paio con degli attacchi a sorpresa, tradendo però la presenza dei loro compagni in altri punti della città. I tedeschi replicarono con veemenza, proteggendo i preziosi cacciacarri a costo di molte vite umane. Alcune postazioni di fanti erano appoggiate anche da dei soldati alla guida di esoscheletri Poller-Krupp, armati con lanciafiamme e mitragliatrici MG34. Furono loro a compiere una strage tra le fila dei guastatori, almeno finché i Leoni non entrarono in azione. I Prometei meccanici penetrarono in città a piedi, per evitare di venire bersagliati dall'artiglieria antiaerea.

Utilizzando case e palazzi come ripari, riuscirono ad arrivare alla distanza minima necessaria per attaccare i Poller-Krupp.

Tra i due modelli di esoscheletri non c'era storia, e non solo per una questione di dimensioni. Essendo governati da un'intelligenza autonoma, i Leoni avevano il doppio dell'abilità e della destrezza rispetto ai piloti tedeschi dei dissuasori Poller-Krupp. In un intenso scontro di circa mezz'ora riuscirono a spazzare via gli avversari e ad avanzare verso le barricate dietro le quali si nascondevano i soldati spaventati.

A quel punto i cacciacarri ancora funzionanti ebbero la loro occasione per mettersi in mostra. E lo fecero, dimostrando ancora una volta la letalità della tecnologia tedesca. Due leoni delle truppe di Balaban, che penetravano da ovest, vennero distrutti, e altrettanti fecero la stessa fine sul fronte opposto. Visto la tenacia dei nemici Dempsey chiamò a soccorso la copertura aerea. Gli Spitfire delle Frecce dell'Inghilterra non erano bombardieri e disponevano solo di mitragliatrici Browning o al limite di cannoncini Hispano-Suiza. Non sufficienti per penetrare la corazza dei Marder, ma più che letali contro i fanti appiedati. Dispersi o massacrati i soldati a protezione dei cacciacarri, gli anglo-asburgici li accerchiarono, bersagliandoli con le granate Gammon, fino a distruggerli.

Dopo un'ora di aspri scontri la zona periferica di Ajaccio era già conquistata, anche se a caro prezzo. Una compagnia di Arditi del corpo d'armata di Balaban prese il possesso dell'ospedale Notre Dame de la Miséricorde, dove erano rifugiati diversi civili, perlopiù vecchi e bambini piccoli, che non avevano sufficienti forze per lasciare la città insieme agli altri profughi. Un capitano del corpo sanitario tedesco si occupava di loro, insieme ad alcune suore. Gli Arditi lo

giustiziarono sul posto, senza rispetto per il suo ruolo di medico, quindi presero possesso dell'ospedale, utilizzandolo per ricoverare i feriti delle loro fila. Anche i degenti tedeschi ricoverati nella struttura vennero maltrattati e rinchiusi nella dispensa sotterranea, mentre ufficiali e sottufficiali convalescenti furono messi al muro e fucilati prima che qualcuno potesse intervenire. Del resto nessuno se la sarebbe presa con gli Arditi, che si proponevano sempre per primi in ogni azione pericolosa.

A quanto pare il governatore militare dell'isola era invece barricato in un albergo al centro della città, in una posizione strategica che gli permetteva di resistere meglio che altrove. Chiudendo le vie attorno all'hotel e piazzando dei carri leggeri in ogni varco utile, nonché dei cecchini alle finestre degli edifici circostanti, contava di tenere duro finché da Nizza non si fossero mobilitati gli aerei della Luftstreitkräfte. Con l'incognita però sugli intenti del Kaiser: aveva forse deciso di lasciarli al loro destino per concentrare le truppe sugli altri due fronti importanti?

A ogni modo l'orgoglio tedesco impediva alla guarnigione di Ajaccio di arrendersi, non finché avrebbe potuto difendere il fortino con qualche speranza di ribaltare le sorti della battaglia. Dempsey ne era consapevole, perciò non concesse una seconda opportunità di resa al suo avversario. I due corpi d'armata avanzarono con la consueta manovra a tenaglia, che ora si era trasformata in una spirale avvolgente pronta a chiudersi sull'Hotel Napoleon. Ogni via era però difesa con le unghie e coi denti. E poi gli ingegneri tedeschi non avevano ancora esaurito le brutte sorprese riservate ai loro nemici. Se ne accorsero i tre Leoni che, scavalcando una barricata fatta di

cavalli di frisia e carcasse di vecchi autocarri, vennero accolti da una scarica razzi che distrussero due automi nel giro di un paio di secondi. Si trattava dei Panzerschreck, una nuova arma anticarro portatile di grande efficacia. Se la guarnigione tedesca d'occupazione ne avesse avuti di più a disposizione, forse avrebbero davvero ribaltato l'esito della battaglia di Ajaccio.

Purtroppo per loro così non era quindi, finito il vantaggio della sorpresa, gli addetti ai lanciarazzi Panzerschreck vennero travolti dalla fanteria leggera, che aprì la strada agli altri Leoni.

A quel punto oramai albeggiava. Dempsey ricevette la piacevole notizia che i Macchi 41 genovesi stavano eseguendo un'ulteriore tornata sulle basi aeree Bastia e Borgo, impedendo alle piccole squadriglie locali ancora funzionanti di levarsi in volo per portare soccorso al quartier generale di Ajaccio.

Senza voler azzardare troppo, il generale inglese ipotizzò di riuscire a prendere il Napoleon entro le sette del mattino. Forse quella follia stava dunque per giungere al termine. Purtroppo era certo che altre ne sarebbero iniziate da lì a breve.

9 agosto 1937

Il tenente Karl Westhoff riuscì a far comprendere a Clelia il senso della guerra secondo i tedeschi. Un'impresa in cui aveva fallito chiunque altro, compreso quel fine politologo che era il conte Burián.

Del resto Westhoff si dimostrò una vera e propria sorpresa. Oltre ad averli salvati dalla follia protoscientifica di Pazdan, si era offerto di accompagnarli fino a Banja Luka. E non perché sospettava di loro, bensì perché lui e i suoi uomini erano di stanza nella città bosniaca, e quindi gli sarebbe piaciuto condividere il viaggio con una “così affascinante fanciulla”.

Il tenente era la pura espressione di un certo romanticismo tedesco, comune nei ceti medio-alti. Forse si era davvero un po' invaghito di Clelia, oppure gli piaceva molto interpretare il ruolo dell'eroe che salvava la donzella dalle grinfie del mostro.

Del resto la ragazza era riuscita a improvvisare una storia sufficientemente credibile: lei e suo nonno Nikola erano profughi croati. Una delle tante bande di miliziani cetnici aveva distrutto il loro villaggio, costringendoli alla fuga. Visto che avevano un caro amico di famiglia a Banja Luka, avevano deciso di recarsi da lui per chiedere asilo. Clelia aveva detto di essere una maestra di scuola, mentre suo “nonno” si era presentato come un artigiano in pensione. Tuttavia fu chiaro fin da subito che il tenente aveva occhi solo per la ragazza.

Passando per quella strada secondaria, aveva raccontato Clelia, erano incappati in Pazdan e nei suoi mostri, che li

avevano catturati per usarli come cavie. Un'ipotesi credibile, visto che l'ex supervisore era autore di una mezza dozzina di sequestri in quella zona. Prima di loro era toccato al povero mutilato con cui avevano condiviso la prigionia, un lattoniere di passaggio, che Pazdan voleva utilizzare come "base" per cucire un nuovo assemblato.

Nella cantina di un altro edificio diroccato gli uomini di Westhoff avevano trovato i resti degli altri corpi, calati in un pozzo prosciugato, dove il clima fresco li aveva in parte preservati dalla calura estiva e dalla putrefazione.

Il tenente, che comandava un plotone composto da una quindicina di uomini, aveva lasciato il comando al suo sergente, con l'ordine di attendere l'arrivo della gendarmeria militare per fare rapporto su quanto accaduto. Inoltre c'erano da sbrigare le pratiche relative ai due soldati che erano morti nello scontro coi Prometei. A quanto pare Westhoff aveva però degli affari urgenti di cui occuparsi al quartier generale di Banja Luka, perciò si era rimesso subito in viaggio, offrendo un passaggio a Clelia e a suo nonno.

La ragazza pensava che quegli "affari urgenti" riguardassero gli appunti trovati tra gli effetti personali di Pazdan. Sicuramente il loro valore scientifico era pari a zero, ma i tedeschi erano alla disperata ricerca del segreto della scienza assemblistica di Von Frankenstein, perciò si aggrappavano a ogni speranza, a ogni indizio. Per fortuna i soldati non avevano ricollegato il sidecar dotato di radio a Clelia e Tesla, altrimenti sarebbe bastato per additarli come spie o infiltrati.

Invece i due si trovarono a viaggiare sul semicingolato insieme al tenente, al pilota e a un paio di altri uomini di scorta. Non era forse il mezzo più comodo per arrivare a

destinazione, ma era piuttosto sicuro, anche perché il confine bosniaco era stato bonificato da gran parte dei banditi che invece continuavano a infestare il resto di Croazia e Dalmazia.

Fu strada facendo che Westhoff si trovò a parlare di politica, di guerra e di futuro. Raccontò di essere di Brema, figlio di un compositore, nonché musicista a sua volta. Si definiva un uomo di cultura e di pace, anche se non aveva potuto trascurare l'appello che il Kaiser aveva rivolto a tutti i figli della Germania. Se volevano arginare la deriva socialista della Mitteleuropa e il dilagare degli abomini nati dall'inferno della Grande Guerra, dovevano far riemergere il senso di fratellanza tedesca di inizio secolo. La guida che Otto d'Asburgo-Lorena esercitava sull'Austro-Ungheria veniva vista come debole e sprovveduta. Concedendo ampia libertà in materia economica e politica ai domini dell'est, dove le tendenze progressiste e liberali si mischiavano a corruzione e malaffare, gli Asburgo rischiavano di rovinare ciò che di buono avevano costruito gli Imperi Centrali in quasi vent'anni. Gli stessi assemblati erano ritenuti l'emblema vivente di una società aggrappata al passato e a una visione innaturale del mondo.

Mentre la Germania aveva sviluppato industrie e studiato innovazioni tecnologiche, l'Austria-Ungheria veniva tacciata di perpetrare una società basso-medioevale, in cui ciascun signorotto pensava solo ai propri affari. Ovviamente era una visione distorta della realtà. Se nei domini transleitani c'erano reali problemi economici e di corruzione, il cuore dell'Impero era la culla di un nuovo illuminismo, come testimoniavano i tanti artisti che adottavano l'Austria, il Lombardo-Veneto, la Carinzia e altri ducati centroeuropei come loro patrie.

«E gli inglesi?», aggiunse poi Westhoff, visto che Clelia gli dava spago, ribattendo alle sue considerazioni. «Il loro fascismo è ributtante e pericoloso quanto il socialismo, dalla cui costola tra l'altro deriva. Il peggior crimine di Mosley è quello di aver creato dei futuri dittatori incattiviti con il mondo. Guardi Mussolini: un ex maestro di scuola, proprio come lei, che rischia di prendere il possesso del Regno d'Italia, insieme a un gruppo di picchiatori, di reduci inviperiti e di mezzadri arricchiti. Che genere di governanti potranno mai essere?»

A dire del tenente i tedeschi temevano dunque che il dilagare del fascismo potesse trasformare l'Europa in un continente dominato da violenti e ignoranti. Se almeno Mosley aveva il merito di essere un aristocratico, molti dei suoi lacché erano persone insignificanti che avevano guadagnato il potere sfruttando il populismo più becero.

A un certo punto Clelia iniziò quasi a concordare con alcune considerazioni di Westhoff. Lei stessa non amava Mussolini, anche se lavorava per lui. Sapeva che gli Arditi erano fedeli agli Asburgo solo per opportunismo politico. In realtà non vedevano l'ora di piazzare l'Imperatore su un trono fittizio, dove il suo potere sarebbe stato di mera rappresentanza. Se non altro i tedeschi avevano un vero senso di lealtà nei confronti del Kaiser. Per contro la loro spocchiosa superiorità era ciò che la spaventava di più. In un mondo dominato dall'egemonia tedesca tutti gli altri popoli avrebbero avuto al massimo il ruolo di operai, di contadini, se non di scimmie ammaestrate. Una filosofia già applicata nella Francia dominata, tanto per fare un esempio. Eppure Mosley, Mussolini e soci avrebbero davvero fatto di meglio?

A un certo punto, un po' per quei pensieri pericolosi, un po' per il caldo soffocante all'interno del semicingolato, si sentì svenire. Westhoff se ne accorse e diede ordine di fermare il veicolo, quindi accompagnò la ragazza all'esterno per farle prendere una boccata d'aria. Si trovavano in aperta campagna, mentre in lontananza facevano capolino delle dolci colline. Più in là ancora si vedevano le cime delle Alpi Dinariche, le cui vette superavano i duemila metri. Non lontano dalla strada che stavano percorrendo c'erano dei contadini intenti a raccogliere le gregne dai campi di grano mietuti a giugno. Tra di loro si notava qualche soldato locale, che se ne stava in disparte, all'ombra di sporadici alberi. Per assurdo indossavano le uniformi grigioazzurre dell'esercito austro-ungarico, le uniche a loro disposizione, ma per distinguersi avevano messo al braccio una fascia coi colori gialli e blu del Regno di Bosnia. Inoltre portavano in testa il tipico fez, chiamato tarbusch, che li distingueva come soldati di religione maomettana. Nessuno di loro prestò attenzione al semicingolato tedesco fermo in mezzo alla strada. In fondo si trattava di truppe amiche.

«Si sente bene signorina?» Westhoff le porse la borraccia e Clelia l'accettò, bevendo un lungo sorso d'acqua.

«Ora va meglio, grazie. Là dentro fa molto caldo.»

«Tenga duro. Sono le otto e tre quarti: fra un'ora e mezzo arriveremo a destinazione. Ora che siamo lontani da ogni possibile pericolo farò tenere aperto il tettuccio, così circolerà un po' d'aria. O forse sono stato io a stordirla, con le mie chiacchiere tediose?»

Nonostante tutto la ragazza sorrise. «No, affatto. Mi ha fatto molto piacere discutere con lei. E dire che credevo che i tedeschi fossero tutti...» Si fermò, prima di dire qualche sciocchezza.

«Pomposi imbecilli», concluse il tenente, sorridendo a sua volta. «Beh, spesso lo siamo. Ma la storia ci sta dando ragione. Anche se dure prove ci attendono ancora.»

«Non sai quali», pensò Clelia, immaginandosi l'arma di Tesla che da lì a poche ore avrebbe devastato Banja Luka. Si stupì nel preoccuparsi per le sorti di Westhoff. Era un nemico, ma di certo non lo voleva vedere morto.

«Ci sono voci preoccupanti da est», aggiunse lui, accendendosi una sigaretta mentre si godeva quella pausa. «I russi. Pare che abbiano attaccato una qualche città sotto giurisdizione ottomana. O almeno così ho sentito ieri dal mio superiore, via radio.»

La notizia era di quelle davvero inaspettate e importanti. Clelia trasalì, cercando di non darlo a vedere. Anche Tesla, che era a sua volta sceso, pur rimanendo vicino al portello del semicingolato, aveva sentito.

«I russi? Hanno mantenuto una neutralità assoluta finora, solo per scatenare un attacco a sorpresa?»

«Strategicamente parlando è il momento più opportuno, visto che noi siamo impegnati su tre fronti. Attaccando i turchi forse intendono provocarci. Per il gioco delle alleanze siamo obbligati a correre in soccorso del Sultano.»

«Siete in grado di reggere una guerra di tali proporzioni?»

Westhoff finì la sigaretta, riflettendo sulla risposta. «Io non sono un politico, tuttavia credo che il Kaiser tenterà di concordare un armistizio con gli inglesi. Mosley si dichiara anticomunista da sempre, non credo che possa pensare di stringere dei patti con Stalin. In tal modo perderemo dei territori in Francia, ma potremo concentrarsi sul definitivo controllo del Regno d'Ungheria, per poi rimandare i sovietici nelle loro steppe.»

Clelia faticò parecchio a mandar giù quell'affermazione. A quanto pare le cose si stavano mettendo ancor peggio – ammesso che fosse possibile – per il trono di casa Asburgo. Se il Kaiser era disposto a fare delle concessioni al Regno Unito Mosley non avrebbe di certo faticato ad accettarle, anche a costo di abbandonare l'alleato austro-ungarico. In fondo sapeva di non poter vincere la guerra, nemmeno con l'ausilio dei nuovi Prometei meccanici, perciò la prospettiva di un armistizio vantaggioso gli sarebbe sembrata la migliore soluzione possibile.

«Signorina, è sicura di sentirsi bene? È impallidita di nuovo.»

Westhoff fece per sostenerla di nuovo per un braccio, ma lei si scostò. «Sì, sto bene. Se non le dispiace vorrei ripartire. Sono stanca e provata dagli eventi. Non vedo l'ora di riposare in un letto...»

Il tenente la fissò assorto per qualche attimo. Forse iniziava a sospettare qualcosa su di lei? Clelia si preparò al peggio, salvo poi accorgersi che forse era stato il pensiero di immaginarla a letto ad aver solleticato l'immaginazione dell'ufficiale tedesco. Però, fedele alla sua educazione integerrima, Westhoff annuì, quasi sbattendo i tacchi. «Certo, ripartiamo subito. Mi scusi se l'ho annoiata con inutili discorsi.»

«Non si preoccupi. Anzi, parlare con lei è stato davvero interessante e piacevole.» In fondo non mentiva. Se il Lombardo-Veneto, Mussolini, l'Impero stesso era in guerra con la Germania non era certo colpa di quel giovane tenente. Quando gli uomini decidevano di ammazzarsi a vicenda, gli ordini venivano sempre da persone che non si sporcavano mai le mani.

DODICI

9 agosto 1937

La conquista di Ajaccio fu completata alle nove del mattino, due ore più tardi rispetto alle previsioni di Dempsey. I tedeschi si difesero oltre ogni logica, anche quando era oramai chiaro che non avrebbero avuto supporto aereo né da Bastia né da Nizza. Per prendere l'hotel Napoleon, difeso da altre batterie di Panzerschreck, il generale inglese fece intervenire l'artiglieria leggera di cui disponeva. Solo quando ci fu la via libera mandò un paio di Leoni a catturare il governatore militare della Corsica. Le guardie del corpo del *Generalleutnant* Schlüter tentarono un'inutile resistenza, ma i due mostri meccanici si limitarono a far crollare loro addosso uno dei muri della hall in cui si erano barricati, uccidendoli sul colpo.

Lo stesso governatore si ferì a una gamba, ma rifiutò ogni aiuto, presentandosi al cospetto di Dempsey reggendosi su un fucile utilizzato come stampella. Schlüter, un aristocratico nativo di Danzica, stempiato, dalla statura e dalla stazza notevole, si consegnò con un'espressione sprezzante dipinta sul viso sporco di polvere e sangue.

A quel punto Ajaccio fu dichiarata ufficialmente territorio occupato dalle forze anglo-asburgiche, e con essa tutta la Corsica, anche se a nord resistevano notevoli sacche controllate dai tedeschi. Il primo problema di Dempsey fu però di ben altro tipo, visto che si occupò di fermare i saccheggi e le barbarie degli Arditi, che stavano infierendo sui prigionieri di guerra e sui pochi collaborazionisti corsi che avevano aiutato i soldati

del Deutsches Heer. Ne avevano già impiccati una dozzina quando i Royal Marines riuscirono a riportare l'ordine. Poi dovettero fare lo stesso coi fanti croati comandati da Balaban, che avevano ancora più motivi di prendersela coi tedeschi.

Quando finalmente la situazione si normalizzò erano già scoccate le due del pomeriggio. Enrico ottenne il permesso di fare un giro d'ispezione in città, accompagnato da un tenente che si occupava dei rifornimenti ai Leoni che avevano combattuto via per via, casa per casa. Gli automi giganti avevano esaurito quasi tutto il carburante, perciò venivano assistiti dalle piccole autocisterne sbarcate dalle navi, il cui unico compito era quello di riempire i serbatoi dei Leoni.

Quasi tutti i quartieri di Ajaccio erano stati devastati da una battaglia che aveva visto l'impiego di armi pesanti in spazi ristretti. Molti edifici erano stati distrutti dagli scambi d'artiglieria tra i mostri meccanici e cacciacarri tedeschi. In quell'ottica c'era davvero da ringraziare il governatore Schlüter per aver evacuato la città nell'imminenza dei combattimenti. A quanto pare i crucchi non erano così spietati come li disegnava la propaganda della BUF.

Enrico rimase comunque traumatizzato nel vedere tanta morte e distruzione attorno a sé. Cadaveri e carcasse di veicoli fumanti erano sparsi ovunque, tra le macerie e le barriere travolte dall'avanzata anglo-asburgica.

Nel pomeriggio Dempsey iniziò a pensare una strategia per prendere Bastia, che era l'altro obiettivo importante lì in Corsica. Visto che i bombardieri genovesi avevano scaricato non poche bombe sulla cittadina nord-occidentale dell'isola, contava di riuscire a conquistarla impiegando solo un paio di battaglioni e col supporto fondamentale di alcuni Leoni.

Radda vero lo lasciò al suo summit con gli ufficiali operativi e si dedicò a quello che in fondo era il suo lavoro: l'osservatore scientifico. Il campo base dei Leoni era stato allestito sulla spiaggia, e non era nulla di raffinato: un reticolato di filo spinato con un sbarra sollevabile a mo' di ingresso. Al suo interno, oltre agli automi, c'erano le autobotti di rifornimento e i baraccamenti degli istruttori, montati in fretta e furia.

Visto che i Prometei meccanici avevano bisogno di costante manutenzione, un gruppo di operai sbarcato delle due portaerei stavano controllando tutto il necessario: pressione dell'olio, armamenti, funzionalità dei motori. Un paio di Leoni danneggiati durante la battaglia erano in riparazione. Questo era un privilegio di cui i normali assemblati non potevano certo godere. Certo, i chirurghi frankensteiniani potevano riattaccare arti e ricucire ferite, ma spesso valeva la pena costruirne *ex novo*.

Gli altri membri del personale scientifico erano finalmente scesi a bordo e stavano prendendo appunti e scattando fotografie. Un paio di commissari politici della BUF controllavano discretamente il tutto, spavaldi nelle loro camicie nere col simbolo del fulmine cerchiato portato al braccio. Enrico decise di evitare i suoi presunti colleghi, con cui non aveva legato granché, e si avvicinò a uno dei robot in riparazione. Aveva un braccio tranciato all'altezza del gomito, forse a causa di un cacciacarro tedesco. Se ne stava seduto per terra, tra la sabbia, lasciando che due operai sostituissero il moncherino distrutto con una sorta di antiestetica pala metallica, in tutto e per tutto simile a quelle delle scavatrici.

«Purtroppo non abbiamo con noi il necessario per riattaccargli un braccio funzionante», gli spiegò uno dei due

operai, sudato fino all'inverosimile. «Almeno con questa roba addosso potrà comunque combattere corpo a corpo e rendersi utile.»

Enrico si chiese se il Prometeo fosse contento di quella soluzione, ma purtroppo il robot non aveva voce per manifestare la sua opinione. A dire il vero non sapevano nulla riguardo ai pensieri di quelle creature. Forse erano simili a quelle degli assemblati di carne, coi loro ricordi vaghi riguardo al momento del trapasso, e un'apatia che li rendeva facili da addestrare. Eppure c'era da considerare tutta una serie di rapporti causa-effetto dell'aver impiantato dei cervelli umani su dei corpi meccanici. Forse non era un problema di cui occuparsi nell'immediato, ma un domani, chissà.

Emblematica fu l'immagine che colse pochi attimi dopo. Uno dei Leoni integri se ne stava in piedi, vicino al recinto di filo spinato che avrebbe potuto distruggere con un calcio. Aveva ridotto il motore al minimo, ma gli sbuffi di fumo che emetteva dalla schiena indicavano che era ancora funzionante. L'automa reggeva in mano qualcosa, che Enrico identificò solo a una seconda occhiata: era la testa di un suo simile, benché danneggiata dalla cannonata che l'aveva staccata dal corpo. Le "fauci" erano spezzate e metà volto presentava bruciature estese. Tuttavia il Leone se la teneva in mano, come un novello Amleto, e dava l'impressione di non volerla consegnare a nessuno.

Era un atteggiamento singolare, al contempo toccante e inquietante. Poteva essere la dimostrazione di un sentimento? Di un'emozione? La cosa, tra l'altro, non era poi così impossibile, considerando la matrice umana che dava vita a quei golem di acciaio. Si annotò mentalmente il numero

di matricola verniciato sullo spallaccio del Leone. Appena possibile gli sarebbe piaciuto studiarlo più da vicino e magari trovare un modo per comunicare con lui.

Un'altra sorpresa, ma di genere ben diverso, lo aspettava al quartier generale. Rientrò che erano quasi le sei di sera e si trovò davanti un Dempsey furibondo come non lo aveva mai visto prima. Il generale lo fece accomodare nel suo ufficio, vale a dire una stanza requisita del palazzo della Prefettura di Ajaccio. Ordinò a un paio di marines di montare la guardia e di non far passare nessuno per dieci minuti, nemmeno le camicie nere di Gilbert. Una volta da soli, il generale spiegò il motivo di quell'umore nero.

«Da Londra è arrivato l'ordine di fermare ogni operazione militare, limitandoci a tenere i territori appena occupati.»

Enrico strabuzzò gli occhi. «E perché?!?»

«Perché nel frattempo i sovietici hanno travolto il Kuban, attaccando la Transcaucasia, avanzando per circa quaranta chilometri senza che gli ottomani riuscissero a fermarli. A questo punto pare evidente che vogliono fare sul serio, anche perché ci sono dei movimenti di truppe anche al confine della Curlandia. Il Kaiser se la sta facendo addosso e ha chiesto a Mosley una tregua.»

«E il Primo Ministro gliel'ha concessa? Ora che stiamo vincendo?»

«Amico mio, purtroppo *non* stiamo vincendo. Certo, la nostra avanzata qui nel Tirreno, e a nord, in Normandia, può dare quest'idea. Tuttavia lo Stato Maggiore sa che non potremo andare oltre. Magari fra un paio d'anni, quando riusciremo a produrre Leoni e Frecce in quantità industriale, ma non ora.

Mosley voleva riaffacciarsi sul continente, ottenere l'alleanza del Caudillo e insediare Mussolini in mezzo all'Europa. Mi pare che ci siamo quasi, no?»

Enrico annuì. Sapeva bene che gli anglo-asburgici non avrebbero certo potuto avanzare trionfalmente fino a Berlino. Già aver respinto il nemico di qualche chilometro indietro era un successo. Di certo i distretti della Francia "liberata" sarebbero diventati protettorati della corona inglese. Eppure c'era qualcosa che non tornava. «Ma se i russi se la prenderanno anche coi tedeschi, questi saranno obbligati a disperdere le forze. A quel punto potremmo approfittarne...»

«I sovietici fanno paura anche a sir Mosley. Dopo le batoste subite nel passato, nessuno sa granché sugli sviluppi militari dell'Armata Rossa. E poi nell'URSS ci sono centinaia di migliaia di soldati, più addestrati e risoluti delle nostre truppe coloniali. Senza parlare della possibile alleanza coi cinesi. Se dilagassero...»

«I tedeschi sarebbero i primi ad affrontarli. E a pararci i fianchi.»

«Ha compreso alla perfezione. Per questo il Kaiser ha chiesto un incontro urgente con Mosley, e pare che già nelle scorse ore si siano visti ad Amsterdam. Non so se hanno raggiunto già un qualche accordo di cessate il fuoco, tuttavia a me è arrivato l'ordine di non attaccare Bastia. Suppongo, e a breve ne avrò conferma, che anche sul fronte settentrionale si stia trattando una tregua armata.»

«Mi sta dicendo che questa è la fine della guerra?» Enrico faticò a porre quella domanda.

«O l'inizio di un'altra, forse peggiore. Comunque sia, lasciare la Corsica divisa in questo modo è un'idea pessima.

Ne deriveranno solo guai. E glielo dice uno che, come oramai sa, odia la follia della guerra.»

«C'è un punto che non torna.»

«Uno solo?», ironizzò Dempsey.

«Le sorti dell'Austro-Ungheria. Che ne sarà dell'imperatore, assediato a Budapest oramai da settimane?»

Il generale abbassò lo sguardo, sospirando. «Credo che gli offriranno una resa onorevole. Magari Mosley gli proporrà di insediarsi nel Lombardo-Veneto, dove sarà sotto il controllo degli uomini di Mussolini. Il Kaiser stesso non desidera la testa dell'Imperatore. Gli basta saperlo fuori dai giochi, lontano dalla Grande Germania, che sarà solo sua.»

«Se non rischiassi di essere incolpato di tradimento, oserei quasi sospettare che tutto era scritto fin da principio. E che quindi tutti questi morti siano stati utili solo per piazzare i pesi sulla bilancia delle trattative.»

Dempsey incrociò le mani davanti a sé, e vi appoggiò il mento. «Sono discorsi pericolosi.»

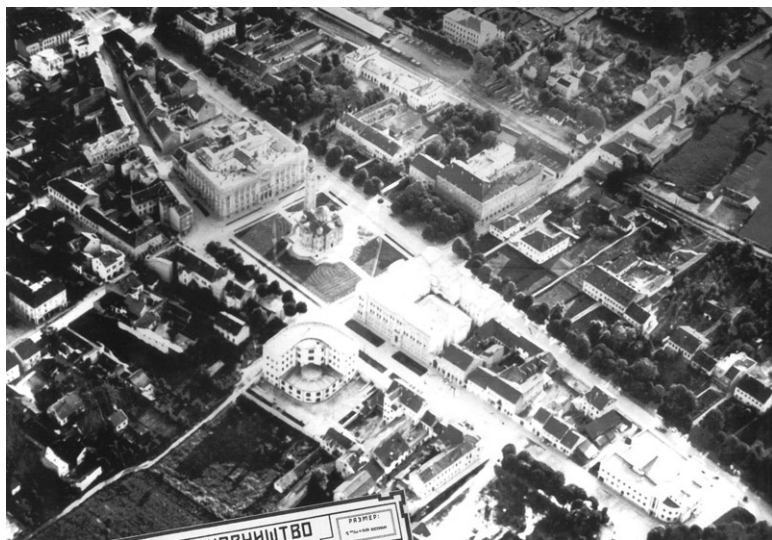
Enrico se ne rendeva conto. E comunque sapeva che era anche inutile farli. «Beh, almeno questa maledetta guerra finirà, in un modo o nell'altro.» I suoi pensieri andarono a Clelia. Lei, fedele a ciò che l'Austro-Ungheria e il progressismo monarchico rappresentavano, avrebbe sofferto molto per l'annientamento di tutto ciò in cui credeva. Ciò che lei aveva fatto, rischiando più volte la vita, sarebbe risultato utile solo a Mosley e ai suoi alleati pseudofascisti. Si rese conto che, se mai l'avrebbe rivista, molte cose tra loro sarebbero cambiate.

Quella era una consapevolezza amara, ma a cui davvero non riusciva a trovare rimedio.

PARTE SECONDA

*Con la presente il re proibisce a tutti gli ufficiali
di cavalleria, pena l'infame destituzione,
di lasciarsi mai attaccare dal nemico, perché sono
i prussiani che devono sempre attaccare per primi.*

Federico II di Prussia



Banja Luka, 1937

TREDICI

9 agosto 1937

Banja Luka si rivelò essere una città ben più moderna e affascinante di quanto Clelia aveva immaginato. In anni di governo austro-ungarico il capoluogo della Krajina era stato curato nei minimi dettagli. Era circondato da un'area boschiva trasformata in un parco maestoso, che nemmeno il via-vai di soldati riusciva a rovinare. La città stessa era piena di viali alberati, parchi e giardini. Non a caso la propaganda imperiale asburgica pre-guerra definiva la Bosnia "l'esempio perfetto di una buona colonia". Se la parola colonia faceva storcere il naso ai nazionalisti, il resto dello slogan diceva semplicemente la verità. Gli occupanti non avevano agito da repressori, bensì da protettori.

Il progressismo di cui era artefice Otto d'Asburgo-Lorena si manifestava in tutta la sua praticità. Mentre le campagne bosniache rimanevano a un livello agricolo e rurale, le città mostravano una cura che le proiettava nel futuro, nell'utopia di una società pacifica, amante dell'arte e della cultura. In questo senso Clelia paragonò Banja Luka a Milano. La città meneghina si avvantaggiava infatti della medesima buona politica di amministrazione. Questo finché i facinorosi del Fronte Popolare non avevano dato a Mussolini la scusa per prendere il potere.

Westhoff li lasciò appena dentro la cerchia urbana. Doveva presentarsi al più presto davanti ai suoi superiori e "purtroppo" non poteva accompagnare Clelia e Tesla fino alla casa del loro

fantomatico parente. Il tenente si congedò con un elegante baciamento, che rivelò infine il suo desiderio di corteggiare quella che credeva essere una maestrina bosniaca dal cervello fino.

«Se rimane in città potremmo vederci, qualche sera. Le offrirei ben volentieri una cena. Mi può trovare per almeno un paio di giorni al quartier generale, al Kastel.»

Clelia sorrise. Ovviamente non aveva alcuna intenzione di uscire con Westhoff, ma le costava poco illuderlo e concludere quel viaggio senza problemi. «Vediamo cosa ci riserva il futuro.»

Il tenente scattò sull'attenti, rivolgendole un saluto militare. La risposta della ragazza era possibilista, il che esaltava il suo spirito romantico, da tedesco vecchia maniera, a dispetto della giovane età.

Quando fu il momento di congedarsi, il senso di colpa prese Clelia all'improvviso, colpendola alla bocca dello stomaco. Sapeva che, con l'arma diabolica di Tesla in azione, Westhoff aveva parecchie possibilità di morire durante l'attacco sismico che avrebbe colpito Banja Luka quella notte stessa. Era un suo nemico, un ufficiale tedesco che l'avrebbe giustiziata se solo avesse conosciuto la sua vera identità. Eppure si era comportato da gentiluomo, oltre ad aver salvato la vita tanto a lei quanto a Tesla. Poteva semplicemente lasciarlo al suo destino?

Gli si avvicinò, sussurrandogli nell'orecchio. «Tenente, vediamoci a mezzanotte, davanti al Teatro Nazionale.»

Westhoff strabuzzò gli occhi, stupito. Quindi sorrise. «L'ora è tarda, senza parlare del coprifuoco...»

«Solo allora riuscirò a uscire di casa senza problemi», replicò lei, sempre sussurrando.

A quel punto il tenente abbandonò ogni rigore e annuì. «Ci sarò. Ma lei stia attenta. Se dovessero fermarla per un controllo...»

«Non si preoccupi, sarò molto discreta. Allora a stanotte.»

Lo lasciò stampandogli un bacio sulla guancia, giusto per convincerlo. Da quel che ne sapeva di terremoti, le possibilità di cavarsela erano molto più alte se si stava all'aperto. Si augurò di aver appena salvato la vita a Westhoff. Se non altro, in quel modo, sarebbero stati pari.

Banja Luka era effettivamente il campo base del 3° Corpo della Seconda Armata, comandata dal generale tedesco Herzberg. Non che Clelia avesse qualche dubbio in proposito. Tuttavia vedere tutti quei soldati nemici circolare nelle vie della città faceva molta più impressione che non parlarne soltanto, davanti a una cartina geografica.

A parte alcuni miliziani bosniaci coi tarbusch in testa, che oziavano a guardia dei crocicchi, gli altri erano soprattutto militari tedeschi, visto che le truppe del Landwehr fedeli al Fronte Patriottico erano impegnate principalmente nell'occupazione dei territori conquistati in Dalmazia e in Croazia. Per loro si trattava solo di mettere mano su quei domini che appartenevano già all'Austria-Ungheria. Rimuovere i lealisti al trono degli Asburgo era stata la parte in fondo più semplice, ora dovevano imporre il nuovo padrone ai vari gruppuscoli di secessionisti che desideravano approfittare della situazione per creare delle repubbliche indipendenti.

In altre parole: i tedeschi facevano buona parte del lavoro sporco, e i loro alleati giocavano a fare gli sciacalli.

Ma avrebbero pagato presto dazio: gente come Dollfuss e Starhemberg avrebbero chinato la testa davanti ai voleri di Berlino, governando in nome del Kaiser, seppur in maniera non formale, nascosta sotto un'indipendenza fittizia.

Tesla fece strada attraverso una serie di vie e vicoli sempre più stretti, evitando le strade principali della città. Sapeva dove andare e, a dispetto dell'aria stanca che mostrava, era ben deciso a portare a termine ciò che si era messo in testa di fare. Clelia gli chiese più volte quale era la loro meta, ma solo diversi tentativi ricevette una risposta. «La Mano Bianca si riunisce in un ristorante molto noto qui in città, il Borac.»

«Non le è venuto in mente che ora potrebbero essersi trasferiti altrove, in clandestinità?»

«Non è ancora necessario. I membri della Mano Bianca non fanno terrorismo né politica attiva, almeno non ufficialmente. Il viceré Temosevic, ora “governatore generale”, si è venduto ai golpisti, ma è tanto machiavellico da non sfidare apertamente quei politici che avrebbe preferito rimanere fedele agli Asburgo. Certo, quando il FP verrà in Bosnia a chiedere un atto di sottomissione ufficiale ai governanti locali, pretenderà anche che ogni movimento dissidente venga sciolto.» A un certo punto Tesla si appoggiò al muro di una vecchia casa, nel vicolo che stavano attraversando. Clelia lo afferrò per il braccio, temendo di vederlo cadere.

«Sta bene? Vuole fermarsi?»

«Non si preoccupi per me. Sono solo stanco per il viaggio. Mi riposerò domani, ora non c'è tempo da perdere.»

«Se morirà cammin facendo tutto ciò non servirà a nulla.»

«Non morirò oggi. E ora proseguiamo. Il tempo scorre veloce, la mezzanotte arriverà alla svelta.»

Il Borac era un ristorante tipico bosniaco, ma con richiami architettonici tipicamente asburgici. Era aperto, anche se il via vai di gente era alquanto ridotto. Di certo, visto la fama di cui godeva, era un locale tenuto d'occhio dalla polizia politica del FP. Purtroppo Clelia e Tesla non avevano tempo per preoccuparsi di quei dettagli. Entrarono a passo spedito, squadrati da un paio di clienti seduti ai tavoli sul terrazzo esterno, intenti a fumare delle grosse pipe. La loro pelle era brunita, l'aspetto mediorientale, ma vestivano all'occidentale. La grande sala da pranzo era preceduta da una hall in cui spiccava un elegante bancone in legno levigato. Dietro a esso era appeso uno stendardo imperiale asburgico che raffigurava le corone d'Austria e Ungheria in campo porpora. Evidentemente nessuno aveva ancora imposto al proprietario del Borac di toglierlo. Un buon segno, una volta tanto.

Un omone alto con una gran selva di capelli ricci in testa stava spillando birra, che poi una giovane cameriera dal seno prorompente serviva ai tavoli. L'uomo osservò Clelia e Tesla senza smettere di riempire i boccali. Aveva grossi baffi a manubrio e una cicatrice a mezzaluna sul mento. Dimostrava più o meno cinquant'anni.

«Siete in ritardo per il pranzo», disse loro in un tedesco impeccabile. «Ma se volete posso cuocervi qualche salsiccia e offrirvi un po' di birra.»

«Sei Samir Spanic?»

La replica secca di Tesla mise in allarme il locandiere. Anche i clienti del ristorante, una dozzina in tutto, si voltarono a fissare i due nuovi arrivati. Erano quasi tutti uomini, tranne un paio di donne sulla quarantina, una delle quali indossava

un velo islamico. Clelia si accorse che molti di loro portavano ai fianchi dei cinturoni da cacciatori. Senz'altro i rispettivi fucili erano nascosti sotto i tavoli.

«Chi vuole saperlo?», rispose il baffone.

«Sono Nikola Tesla, cugino di Nemaja Bolic e di Enver e Franjo Vujic. Forse ha sentito parlare di me.»

Il locandiere strabuzzò gli occhi, quindi annuì e si rilassò, facendo cenno ai suoi avventori che era tutto a posto. «Certo che ho sentito parlare di lei. I suoi cugini sono cari amici e leali sostenitori del Regno di Bosnia. Non come i tanti avventurieri che in questi giorni escono dalle fogne...»

«Sono tempi difficili, è vero.» Così dicendo, Tesla prese a braccetto Clelia ed entrambi si sedettero sugli sgabelli antistanti il bancone. Samir servì a entrambi due boccali di birra fresca e ne riempì uno anche per sé.

«Cosa la porta qui, professor Tesla? Da quel che so, lei è diventato una sorta di celebre inventore negli Stati Uniti.»

«Anche se da qualche tempo abito in America, il dovere mi ha richiamato qui, nel mio paese natale. Mai come ora la pace e la stabilità dei Balcani è messa a dura prova da infausti eventi.»

«Direi piuttosto che è colpa di quei malefici bastardi pangermanisti, non certo del Fato o di sfortunate circostanze. I maledetti hanno violato la sovranità del Regno di Bosnia, portando la guerra e la morte in nome di un'indipendenza che solo pochi folli anelavano.»

Un brusio di assensi si sollevò dagli altri tavoli. Tutti stavano ascoltando. Di certo non si trattava di normali clienti, bensì di uomini fedeli alla Mano Bianca. Clelia aveva ragione di credere che Tesla fosse in contatto con loro già da tempo,

magari grazie ai fantomatici cugini di cui parlava spesso. Viste come si erano messe le cose era una fortuna non trascurabile.

«Com'è la situazione qui a Banja Luka?», chiese la ragazza.

«È un'amica fidata, nonché agente dei Servizi di sicurezza di Casa Asburgo», si premurò a presentarla Tesla, tralasciando ogni prudenza.

Samir annuì, guardandola con maggiore attenzione. «Noi lealisti della Mano Bianca abbiamo fatto il possibile per non far tracollare il Regno, ma a quanto pare il Governo di Sarajevo ha deciso di calarsi le braghe davanti agli invasori. Temosevic è un infame e il suo rappresentante qui a Banja Luka è anche peggio. A breve il Governo accetterà di promulgare una legge contro gruppi come il nostro, proprio come vogliono i maiali del Fronte Patriottico.»

Da quel che sapeva Clelia, la Mano Bianca era un movimento laico, monarchico, filo-asburgico, moderatamente progressista, unitarista e futurista. I suoi membri rifiutavano le divisioni etnico-religiose che da sempre spaccavano i popoli balcanici, e riconoscevano i meriti del governo austro-ungarico nel modernare la nazione. Si opponevano alla controparte più numerosa e violenta, la Crna Ruka, ossia la Mano Nera, il movimento nazionalista panslavo che mirava alla creazione di un grande stato jugoslavo indipendente.

«Senza un aiuto esterno siamo finiti», commentò la donna senza il velo, mentre tutti gli altri annuivano, intervenendo nella discussione. «Siamo chiusi qui dentro, consapevoli che la gendarmeria tedesca potrebbe arrestarci da un momento all'altro.»

«Ciò che frena gli uomini del Kaiser è la simpatia che parte dell'esercito bosniaco dimostra per i parlamentari della Mano

Bianca», affermò un uomo minuto, dai tratti arabeggianti. «Il cosiddetto viceré sa bene di governare sul filo del rasoio. Ma presto il FP invierà qui da Praga un reggimento di Ulani per proteggere Temosevic e i suoi tirapiedi. A quel punto chi di noi insisterà a non accettare la sua autorità verrà dato in pasto ai tedeschi, che come sempre faranno il lavoro sporco.»

Samir assentì, concordando con quella disamina, quindi aggiunse: «Voi potete aiutarci?»

«Questa città verrà presto attaccata», ammise infine Tesla, cupo in volto. «Stanotte. Tedeschi e miliziani venduti agli usurpatori del FP subiranno una batosta epocale.»

Lo sguardo di Samir si accese di speranza. «Chi sferrerà questo colpo? L'aviazione inglese? Quella lombardo-veneta?»

«Non possiamo rivelarvi molto, ma abbiamo bisogno del vostro aiuto per salvare la popolazione civile di Banja Luka. Perché l'attacco sarà indiscriminato, e ad altissima letalità.» «Si spieghi meglio.» A onore di Samir c'era da ammettere che il locandiere aveva recepito subito la gravità della situazione, senza perdersi in inutili proteste.

Tesla lo accontentò e iniziò a spiegare. Evitò di parlare dell'oscillatore telegeodinamico e omise del tutto le responsabilità statunitensi in ciò che sarebbe successo da lì a poche ore. Raccontò solo di una nuova arma che avrebbe provocato un terremoto localizzato a Banja Luka, dove aveva sede il 3° Corpo della Seconda Armata, un troncone importante dell'orda che stava per far capitolare il Regno d'Ungheria. Clelia si morse più volte la lingua per costringersi a non intervenire. Lei non avrebbe rivelato così tante informazioni a un gruppo di sconosciuti, ma evidentemente lo scienziato si fidava di quella gente. Lo lasciò parlare. Alla fine Samir era ammutolito e pallido.

«State scatenando forze che l'uomo non dovrebbe manipolare. Ve lo dico io, che vengo da una lunga tradizione contadine; la natura la conosco bene.»

Tesla sospirò. «Potresti avere ragione, ma questa è l'ultima speranza di salvezza per l'Impero.»

Il massiccio bosniaco annuì, quindi si rivolse a un ragazzo seduto ai tavoli. «Zlatko, chiudi la porta e segnala che siamo fuori servizio.»

Mentre il tirapiedi eseguiva, Samir rivolse uno sguardo duro a Clelia e all'anziano scienziato. La donna pensò che avevano commesso un'imprudenza imperdonabile. Ora il locandiere li avrebbe uccisi, oppure consegnati alle autorità come pegno per convincerle a sfollare la città e a salvarne gli abitanti.

«Questo non è il genere di *aiuto* che mi aspettavo, lo ammetto. Ma non credo ci sia il tempo per fare gli schizzinosi. Perciò seguitemi.»

Detto ciò sparì nel retro del ristorante attraverso una tendina perlinata posta dietro il bancone. A Clelia e Tesla non rimaneva altra scelta se non quello di dar credito alla parole del bosniaco.

QUATTORDICI

9 agosto 1937

Sul retro del Borac si accedeva a un passaggio segreto nascosto dietro una finta caldaia. Una scala ripida e stretta portava in uno scantinato ampio e illuminato da due lampadine nude che penzolavano dal basso soffitto. Non c'erano uscite, il che voleva dire che quel locale era isolato dal resto del seminterrato del ristorante, dove certamente era dislocata la dispensa.

Nella cantina c'era due grossi e vetusti macchinari di stampa, oltre a una rastrelliera da cui spuntavano alcuni fucili Mannlicher. Due bandiere erano appese alle pareti: quella bosniaca e quella asburgica. Un tavolaccio e cinque sedie completavano l'arredamento spartano.

Samir li fece accomodare. Quasi subito fu raggiunto da un vecchio che Clelia non ricordava di aver visto nella sala da pranzo. L'ometto, rugoso e tarchiato, sbucò dalle scale portando con sé un grosso sacco dall'aria piuttosto pesante. Il gigante bosniaco gli ordinò qualcosa nella sua lingua e il vecchio si affrettò a darsi da fare alle stampatrici.

«Hai già un piano», intuì la ragazza, incuriosita.

Il ristorato non negò. «Da quando il viceré Temosevic ha optato per una finta neutralità filotedesca noi della Mano Bianca dobbiamo agire clandestinamente. Il modo migliore che abbiamo per comunicare con la nostra gente è quello dei volantini autoprodotti. Il mio amico Abraham, ebreo montenegrino che da trent'anni vive qui a Banja Luka, è un esperto stampatore.»

Il vecchio, sentitosi chiamato in causa, eseguì un inchino e poi tornò a dedicarsi ai suoi macchinari. Samir si grattò la cicatrice sul mento poi riprese il filo del discorso. «Ciò che mi chiedete voi altri è di salvare i miei concittadini, giusto? Ovviamente non posso diffondere la voce di un attacco da parte dei lealisti, perché la gendarmeria tedesca accorrerebbe qui in forze per strapparmi le informazioni sotto tortura. Né posso vaticinare il terremoto, perché mi prenderebbero per pazzo.»

«Tutte precisazioni sensate», concordò Tesla, attento.

«Bene, allora ecco ciò che farò scrivere sui volantini che poi distribuirò in queste ore: “Stanotte, a mezzanotte, una squadriglia di caccia russi volerà sui cieli della nostra città, portando un messaggio da parte di Iosif Stalin”. Ecco ciò che dirò.»

Clelia intuì la genialità di quella trovata. Il ruolo dell’Unione Sovietica era ancora enigmatico in quella guerra, eppure non erano pochi gli slavi che guardavano con interesse alle mosse dei russi. I serbi volevano il loro aiuto per la creazione di un grande stato indipendente, o quantomeno per sventolarne lo spauracchio davanti al Kaiser, di modo che questi offrisse di più per avere il loro appoggio. I croati ne erano semplicemente spaventati, mentre i bosniaci si dividevano tra osteggiatori, possibilisti e ammiratori.

«Distribuendo dei manifesti di questo genere saranno in molti a mettere il naso fuori di casa per vedere quali altri volantini scaricheranno i russi sulla città», intuì la ragazza.

«Non tutti, ma comunque tanti, sì. Questo purtroppo è il massimo che posso fare in così poche ore di preavviso.»

Nelle parole del locandiere c'era molto risentimento. Ce l'aveva con Tesla e Clelia perché erano arrivati in colpevole ritardo. La Fagan era però convinta che Samir sapesse anche che quel ritardo non dipendeva da loro. Il fatto che si fosse fidato subito dello scienziato voleva forse dire che loro due erano in contatto da tempo, chissà come e chissà perché.

«Non salverete comunque anziani e bambini», osservò Tesla, scuro in volto.

«Mai a sufficienza. Ma tenterò di fare qualcosa almeno per le famiglie dei più fedeli sostenitori di Otto d'Asburgo.»

«Chi siamo noi per decidere chi ha diritto a vivere e chi no? Quale autorità morale abbiamo?» Lo scienziato scosse la testa, affranto e spossato. Probabilmente aveva sperato di poter fare di più. Ma a quel punto era tardi per rimediare.

Samir incrociò le braccia sul petto. «Il piano che ho in mente non si limita a questo. Anche se il comando del 3° Corpo della Seconda Armata verrà pesantemente danneggiato dal vostro... attacco tellurico, vedrete che il generale Herzberg cercherà subito di vendicarsi sul bersaglio più a portata di mano.»

«Cioè la Mano Bianca», capì Tesla.

«Esatto. Magari qui a Banja Luka non saranno in grado di reagire, ma vedrete che esorteranno le truppe di stanza a Sarajevo a compiere delle esecuzioni di massa nei nostri confronti.»

«A meno che non riuscirete a stroncare del tutto la guarnigione locale, e a prendere importanti ostaggi.» Era ciò che avrebbe fatto Clelia.

«Infatti», concordò Samir. «Per esempio Herzberg in persona, oppure il governatore di Banja Luka, Kenan Ovčina, che tra l'altro è il cognato di Temosevic.»

«Ma avete abbastanza partigiani per poter compiere un'operazione del genere? Anche se le truppe tedesche saranno decimate dal terremoto, si tratta pur sempre di soldati ben armati e preparati.»

Il locandiere mostrò un ghigno ferino. «Ho un asso nella manica. Aspettiamo che Abraham finisca di stampare, poi vi porterò a vedere una cosa... sorprendente.»

«Intanto ci racconti qualcosa di lei», lo incitò Tesla con fare sincero.

«E va bene», concordò il gigante. «Ascoltate la mia storia.»

Samir Spanic non era solo il contatto pubblico della Mano Bianca, bensì un suo importante esponente, soprattutto dopo che i suoi confratelli di rango più alto erano stati cacciati dalle cariche pubbliche, dal Governo del Regno e dall'amministrazione di Banja Luka. Clelia scoprì che Samir era un reduce della Grande Guerra. Aveva combattuto per l'Austro-Ungheria, a fianco dei lealisti al trono degli Asburgo. I reggimenti di fanteria bosniaca si erano distinti sempre per coraggio e lealtà. “Adesso come allora”, ci tenne a precisare il locandiere.

Veniva da una famiglia benestante di origini musulmane; suo padre aveva lavorato come mezzadro per gli ottomani, che fino al 1878 avevano in gestione la provincia di Bosnia-Herzegovina. Samir aveva fatto lo stesso fin da giovanissimo per gli austriaci. Grazie alle loro riforme aveva potuto vendere i terreni paterni a un ottimo prezzo, per aprire una catena di ristorazione nella regione della Krajina. Due erano semplici locande di strada, dislocate lungo la strada che portava in Croazia. Il Borac era la perla pregiata, il locale che a Banja

Luka era diventato un punto d'incontro per viaggiatori, turisti e, soprattutto, per chi si opponeva ai nazionalisti serbi che da tempo premevano per la secessione della Bosnia.

Tornato dal fronte col grado di capitano, Samir aveva investito anche gli stipendi da ufficiale per migliorare ancora i suoi locali. Al contempo la sua fama da eroe lo avevano fatto entrare nella Mano Bianca, dove a volte contava più dei vari nobili e cavalieri che ne componevano i vertici.

Dopo aver raccontato la sua storia a Clelia, la ragazza lo guardava in modo assai diverso, provando una naturale affinità per lui. Erano due onesti e leali servitori dello Stato, eppure nessuno di loro era di nazionalità austriaca. Nell'ottica di Clelia questo li rendeva ancora più fedeli agli ideali imperiali che le stavano tanto a cuore. Il sogno di una grande nazione multietnica, pacifica, tollerante nei confronti delle minoranze: questa era l'utopia per cui lei aveva abbandonato ogni velleità patriottica nei confronti dell'Italia, abbracciando la visione di un mondo moderno ed eurocentrico.

«Molti miei connazionali sono confusi», ammise Samir. «C'è chi spera che i tedeschi tutelino la nostra vera indipendenza, senza considerare che dovremo comunque giurare fedeltà a Dollfuss e Starhemberg, a loro volta lacché del Kaiser. Altri propendono per il ritorno dei turchi come garanti della sovranità bosniaca. Nessuno di loro è abbastanza vecchio per ricordare come ci governavano gli ottomani nell'Ottocento.»

«Non dimentichi i russi», suggerì Tesla. «C'è chi spera davvero in una Grande Serbia socialista, sotto la tutela di Stalin.»

«Forse l'ipotesi peggiore», obiettò il locandiere. Prima che potesse aggiungere altro il vecchio Abraham spense

finalmente la rumorosa macchina per stampare e si voltò verso Samir, dicendogli qualcosa nella sua lingua. Non serviva una traduzione per capire che aveva finito il suo lavoro. L'orologio di Clelia indicava le cinque del pomeriggio. Il tempo stringeva.

Samir intuì le sue preoccupazioni. «Mi conceda pochi minuti per dare gli ordini ai miei uomini, poi porterò lei e il professor Tesla a vedere la sorpresa di cui vi accennavo.»

«Si trova qui in città?»

Il colosso sorrise in modo furbetto. «No, poco fuori. Ma non avremo problemi a uscire. Conosco i ragazzi di guardia alla porta settentrionale, ci faranno passare in cambio di un po' di tabacco.»

«Dobbiamo andare molto lontano?»

«Si fidi di me», replicò Samir, prima di sparire dal seminterrato reggendo sottobraccio la pigna di volantini che Abraham aveva appena stampato.

Mezz'ora più tardi Clelia e Tesla si trovavano nel vano di carico di un vecchio autocarro Scania, nascosti tra casse di carne essiccata, scatole di fagioli e barilotti di birra austriaca. Proprio come aveva promesso il locandiere nessuno li aveva fermati per una perquisizione. Samir era di certo una persona nota a Banja Luka, con un certo ascendente che andava ben oltre le sue mansioni di ristoratore.

Le sentinelle lo lasciarono passare senza problemi e presto l'autocarro si trovò a percorrere una strada secondaria a nord-est, verso la Croazia. Però non si allontanarono di molto dalla città, visto che arrivarono a destinazione in meno di un'ora, attraversando una fitta macchia boschiva che si arrampicava man mano sulle colline di Gornji Bakinci. La loro meta era

un vecchio santuario costruito a margine della strada, in una radura circondata da alberi secolari. La struttura ricordava un edificio cattolico e infatti lo era, trattandosi del Monastero di San Damiano. Samir percorse il breve sterrato che portava al cancello d'ingresso quindi suonò tre volte il clacson, in modo non certo casuale.

«Padre Augusto vi piacerà», comunicò ai suoi passeggeri, parlando attraverso la feritoia che dava sul vano merci dello Scania.

«Perché ci ha portati qui?», rispose Clelia.

«Perché è il priore di questo posto che custodisce il nostro asso nella manica.»

La ragazza non chiese altro, limitandosi ad attendere gli sviluppi. Osservò meglio il monastero, che era di dimensioni tutto sommato contenute, edificato in uno stile cinquecentesco e circondato da un muro perimetrale piuttosto alto.

«L'hanno costruito i frati cappuccini», spiegò Samir, mentre attendeva che qualcuno si palesasse al cancello. «È praticamente una terra franca da sempre. Fin dal 1578 i frati si sono presi cura di tutti i bisognosi di questa provincia, che siano essi musulmani, ortodossi o cattolici. Nessuno ha mai osato far loro del male, e anche i tedeschi non fanno eccezione. Quando i guglielmini hanno preso la Slavonia, la regione croata che si trova oltre il confine a 20 chilometri nord da qui, molti soldati lealisti hanno trovato riparo in questo monastero. I crucchi non hanno nemmeno tentato di stanarli.»

In quel momento una figura incappucciata sbucò dietro il cancello di ferro battuto e lo aprì. Samir inserì la prima ed entrò a passo d'uomo nel cortile interno, che era diviso tra un piccolo ma fornito frutteto e uno spiazzo in selciato,

dominato da una semplice fontana di acqua sorgiva. Due frati attendevano l'autocarro davanti al complesso religioso, comprensivo della chiesa e del monastero vero e proprio, che racchiudeva il dormitorio, il chiostro, le officine e tutte le altre aree canoniche in cui i frati vivevano e lavoravano.

Un terzo frate sbucò proprio dall'ingresso al monastero. Questi aveva il cappuccio rovesciato sul collo e il volto ben visibile. Era un uomo sulla sessantina, di media statura ma dal portamento orgoglioso e dai lineamenti decisi, spigolosi, quasi aristocratici. Una sottile e curata barba bianca gli copriva il mento e parte delle guance. Rivolse un cenno di saluto a Samir, subito contraccambiato. «Scendete pure», consigliò quindi il bosniaco, rivolgendosi ai suoi due passeggeri.

I frati guardarono i nuovi arrivati con una certa curiosità. Clelia si accorse che i due religiosi incappucciati erano piuttosto giovani e in apparenza slavi, forse slavonsi, croati o dalmati.

«Pace e bene Samir. Chi ci hai portato questa volta?» Il monaco più anziano parlò con uno spiccato accento francese.

«Augusto, questi sono due miei importanti ospiti. Clelia Fagan, dei Servizi di Sicurezza asburgici, e il dottor Nikola Tesla, che forse conoscerai per fama.»

Gli occhi del priore si spalancarono. «*Quel* Nikola Tesla? Il geniale scienziato?»

«Solo un umile studioso di ciò che ci circonda», minimizzò l'anziano inventore, un po' imbarazzato.

«Orbene, siete senz'altro i benvenuti qui a San Damiano, ma non credo che in questi tempi grami vi spinga qui solo il desiderio di visitare il nostro monastero.»

«No», interlocuì Samir. «C'è una novità importante che devo comunicarti e ho poco tempo per farla. Avrò bisogno anche dei tuoi rifugiati, entro stanotte. La cosa è fattibile?»

Clelia capì cosa nascondeva padre Augusto: reduci croati. Del resto lo stesso locandiere lo aveva ammesso poco prima. I frati davano asilo ai soldati slavoni sconfitti, impedendo che i tedeschi e i fantaccini del Landwehr li catturassero. Quindi il piano di Samir era quello di armarne alcuni per prendere il controllo di Banja Luka dopo il terremoto. Lei dubitava che sarebbero bastati, ma forse non c'era nulla di meglio su cui contare.

Il priore s'incupì. «Porti dunque brutte notizie, amico mio.»

Il locandiere annuì. «Questi sono mesi funestati da un rincorrersi di pessime notizie. Ma forse possiamo fare qualcosa per la nostra comune causa. E, come ti dicevo, ho bisogno dei rifugiati ospitati qui a San Damiano.»

«E sia, seguitemi. Mi racconterete strada facendo.»

«Dì ai tuoi ragazzi che possono scaricare il camion. Vi ho portato un po' di rifornimenti.»

Il priore fece un cenno ai due frati che si precipitarono sul vano merci dell'autocarro. «Dio ti benedica», sussurrò il priore, rivolgendosi a Samir. «Non importa se tu lo chiami Allah. Lui vede e provvede. Tanto basta per discernere i giusti e i misericordiosi dagli empi.»

Clelia pensò che quando padre Augusto avrebbe sentito la storia dell'oscillatore telegeodinamico forse si sarebbe rimangiato quell'affermazione.

QUINDICI

9 agosto 1937

Il priore li condusse all'interno del monastero, attraverso corridoi e stanze austere e spartane, ma pulite e profumate di incenso. «Qui a San Damiano siamo solo in quattro», spiegò a Clelia e a Tesla. «Oltre ai due fraticelli che avete già visto c'è padre Mario, l'anziano apotecario, che fatica a muoversi dalla sua cella per colpa del diabete, pur possedendo una mente lucidissima.»

«In quattro riuscite a gestire tutto questo?», domandò la ragazza, incredula.

«C'era un tempo in cui il monastero contava quindici confratelli. Poi siamo stati lasciati un po' in disparte, non essendo del tutto in linea con certi dogmi tanto cari a Sua Santità Sisto VI.»

«Per colpa dei vostri buoni rapporti coi musulmani di Bosnia ed Erzegovina?»

«Solo in minima parte», rispose Augusto, senza spiegare altro. Nel mentre li fece entrare nel refettorio, che al momento era deserto. «Accomodatevi. Nessuno ci disturberà.»

Obbedirono, un po' a disagio. Era chiaro che la notizia di cui erano latori non sarebbe piaciuta al priore. Per fortuna ci pensò Samir a spiegare con parole semplici ciò che sarebbe accaduto da lì a poche ore in città. Augusto ascoltò in silenzio, sempre più scuro in volto, senza mostrare incredulità. Probabilmente si fidava così tanto del suo interlocutore da non dubitare nemmeno per un momento di ciò che diceva. Quando il locandiere finì di parlare, il priore sospirò.

«Un'arma di questo genere va oltre ogni mio incubo.»

«Padre, le chiedo perdono. Quando iniziai a costruirla pensavo più al suo effetto come dissuasore, che non a un utilizzo pratico, su bersagli civili.» Tesla, dall'aria sempre più stanca, pareva prossimo al pianto.

«La capisco. Gli stessi Prometei nacquero non per compiere intrinsecamente del male, bensì come strumenti nelle mani di uomini disperati. Ciò non toglie che la sua arma sismica è un'invenzione che presto cambierà il modo stesso di concepire la guerra tra i popoli.»

«Nelle mie intenzioni l'oscillatore dovrebbe far cessare *tutte* le guerre.»

«In che modo?»

Tesla si piegò in avanti, i gomiti appoggiati al tavolo. «Se tutti disponessero di oscillatori in grado di scatenare terremoti a centinaia di miglia di distanza, nessuno vorrebbe più sfidare un nemico: il rischio di distruggersi reciprocamente sarebbe troppo elevato. Quindi ogni controversia verrebbe risolta con la diplomazia, con saggezza.»

«Questo in un mondo ideale, che non è il nostro», interlocuì Samir.

«Me ne sono accorto anch'io», concordò Tesla. «Proprio per questo l'oscillatore colpirà una volta sola, e poi verrà relegato alla storia, alla leggenda.»

«In che senso?», domandò il priore.

«Non posso parlarne, non ora. Dovete solo fidarvi di me.»

Per qualche secondo nessunò fiatò. Toccò a Clelia uscire dall'impasse. «Direi che per il momento sarebbe meglio concentrarsi sulla situazione a Banja Luka. Vi confesso che noi siamo venuti qui spontaneamente, contravvenendo a

ordini superiori, solo per cercare di limitare i danni tra la popolazione civile della città. Samir ha studiato un piano che può in qualche modo aiutarci, ma temiamo la reazione delle truppe tedesche che sopravviveranno al sisma. Lei padre ci può aiutare?»

«Forse sì. Ma vorrei prima capire come e quanto verrà colpita Banja Luka.»

Tesla cercò di spiegare, senza nascondere il suo disagio. «Il terremoto arriverà puntuale, a mezzanotte. Sarà annunciato da lievi scosse percepibili a qualche chilometro di distanza, ma non abbastanza forti da causare alcun danno. Forse gli animali si accorgeranno del disastro imminente con qualche anticipo, ci sono studi che dimostrano tale sesto senso.»

«Quale sarà l'epicentro?», tagliò corto il priore.

«Il basso colle su cui è costruito il Kastel, la roccaforte cittadina.»

«Una precisione invidiabile.»

«Si tratta unicamente di studiare la giusta traiettoria in cui indirizzare l'onda di energia sismica dopo averla imbrigliata con l'oscillatore. Passando attraverso la crosta terrestre non ha alcun ostacolo sul suo cammino, quindi può essere liberata in un punto preciso.»

«Danni stimati?»

«Sulla scala Mercalli avrà un valore compreso tra IX e X, ossia tra il “rovinoso” e il “disastroso”. In entrambi i casi, trattandosi di una città e non di uno spazio aperto, le vittime umane saranno numerose.»

Samir imprecò nella sua lingua, chiedendo poi scusa a padre Augusto, che però aveva ben altri pensieri. «Quanti civili riuscirete a salvare?»

Il locandiere si strinse nelle spalle. «Spero tutti i fedelissimi. E poi tutti coloro che riusciremo a portare all'aperto grazie allo stratagemma che le ho spiegato prima.»

«Mentre il 3° Corpo d'armata del generale Herzberg verrà colpito spietatamente», spiegò Clelia. «Visto che questa regione è attualmente tranquilla la maggior parte dei soldati saranno a dormire, se si eccettuano quelli in ronda notturna e qualche plotone impegnato in esercitazioni fuori città.»

«Moriranno schiacciati dalle macerie», ipotizzò Samir. «Senza contare i depositi di munizioni e di carburante che scoppiaranno nel mentre.»

«Dio ci perdoni...» Il priore era orripilato.

«Non c'è altro modo per liberare il Regno di Bosnia dall'occupazione pangermanista. E, come sperano i miei amici qui presenti, l'utilizzo di un'arma così potente potrebbe garantire la sopravvivenza stessa dell'Impero.» Samir mostrava pian piano un altro volto: quello del comandante ambizioso, lucido. «Per quel che mi riguarda, prendere Banja Luka potrebbe essere il miglior viatico per spingere i generali lealisti a ribellarsi al viceré Temosevic. Con Herzberg ridotto ai minimi termini qualcuno a Sarajevo avrà il coraggio di destituire quel cialtrone traditore.»

«La Mano Bianca», intuì Clelia.

«Esatto. Stabilizziamo la Bosnia, chiudiamo uno dei fronti attraverso cui il Kaiser sta attaccando il Regno d'Ungheria e poi vediamo come prendono a Berlino questa nuova arma in mano a casa Asburgo.»

«Va bene, va bene», sbuffò Augusto. «Dio mi perdoni, sono con voi.»

«Senza offesa padre, ma non ho ancora capito come può aiutarci.»

Il priore guardò Clelia e poi abbozzò un sorriso. La ragazza aveva la netta sensazione che quell'uomo non era sempre stato un frate. Chissà quale era la sua storia.

«Signorina, e anche lei, dottor Tesla, seguitemi: vi mostrerò ciò che posso fare per la causa comune.»

Non si trattava di soldati croati o dalmati. Nello scriptorium, dove i frati copiavano a mano i testi antichi, come avevano fatto i loro predecessori fin dalla costruzione del monastero, erano sistemate una cinquantina tra brande, pagliericci e vecchi materassi. Su ciascuno di essi era seduto un Prometeo. Alcuni di loro dormivano, altri leggevano, qualcuno si dedicava a lavori umili. Un paio cucivano dei rudimentali stivali di cuoio; un enorme assemblato stava sgranando delle panocchie di mais, disponendo i chicchi su un lenzuolo steso per terra. Almeno in quattro si dedicavano a montare attrezzi agricoli: badili, zappe, piccoli aratri. Lo scriptorium sembrava più un'affollata officina che non un luogo di cultura e sacralità.

«Incredibile», sussurrò Clelia, osservando quello spettacolo surreale. Qualche Prometeo sbirciò i nuovi arrivati, non mostrando nessuna particolare emozione pur trovandosi davanti due sconosciuti, una di cui era un'affascinante fanciulla. Uno solo di loro, con mezza faccia di colore nero, laddove il suo creatore aveva probabilmente utilizzato la pelle di qualche meticcio per completare il patchwork, rivolse un cenno di saluto a Clelia.

«Da dove vengono?», domandò la ragazza, rivolgendosi al priore.

Fu però Samir a rispondere. «Questi assemblati facevano parte della falange di Banja Luka. Quando il viceré ha

concesso il libero accesso ai tedeschi, essi lo hanno ringraziato chiedendo la consegna immediata dei Prometei di stanza nel Regno, e di tutti gli scienziati frankensteiniani residenti in Bosnia. La differenza era una sola: gli assemblati sarebbero stati eliminati e quindi bruciati, mentre agli esimi dottori aspettava una prigione dorata in Germania.»

«Nonostante i proclami di facciata, per ingraziarsi l'opinione pubblica cattolica e conservatrice, il Kaiser intende scoprire il segreto della scienza assemblistica», precisò Augusto. «Il sapere è potere, oggi come in passato.»

«Quindi avete rischiato la vita per salvare questi Prometei?» Clelia si rese conto di aver sottovalutato sia Samir che il suo amico frate.

«La Mano Bianca ha pensato di farlo, sì», ammise il locandiere. «Augusto si è dichiarato subito disposto ad aiutarci, offrendo San Damiano come ricovero per queste povere creature. Io e i miei ragazzi li abbiamo portati qui poco alla volta, spesso nascosti sui camion di derrate alimentari. Peccato solo averne salvati meno della metà. Poi i tedeschi e i fanti del FP hanno decuplicato i controlli, impedendoci di rischiare ulteriormente.»

L'assemblato con la faccia mezza nera era l'unico che ascoltava la conversazione. Pareva senz'altro il più sveglio e reattivo tra i suoi simili. Padre Augusto si accorse che Clelia fissava quel golem tanto alto quanto pacifico nell'espressione. «Lui è Maschera. Senz'altro un esemplare notevole della sua specie.»

«Ma il Vaticano ha sempre condannato la scienza assemblistica. Papa Sisto VI ha senz'altro le sue colpe nell'aver fomentato la destra reazionaria austriaca, strumentalizzando l'odio contro i Prometei.»

«Lei quindi si chiede perché io vado contro la linea dettata dal Pontefice», intuì il priore. «Ebbene, è presto detto: perché queste creature sono figli di Dio. Come tutti noi. E non m'importa quello che dice un Papa con le mani in pasta con la politica.»

«Tutte le teorie sulla vita e la morte, sull'Aldilà e sull'anima dei Prometei...» Tesla allargò le braccia, incapace di spiegare ciò che gli passava per la testa.

«Essi vivono, respirano, parlano, pensano, seppure a loro modo. Ciò basta ai miei occhi per impedire di farli uccidere come se fossero dei capi di bestiame.»

Clelia ammirò la forza e il coraggio di quel frate. «Ora però le stiamo chiedendo di armarli e mandarli in battaglia.»

«Me ne rendo conto. Questo è lo scopo per cui sono stati creati e rianimati, quindi vi concederò di usufruire del loro aiuto. È pur sempre meglio che rimanere nascosti qui in eterno, aspettando che prima o poi qualcuno li scopra.»

Samir ruppe gli indugi. «Bene allora. Adesso dobbiamo studiare un piano d'azione e abbiamo pochissimo tempo per farlo. Vogliamo dunque muoverci?»

Padre Augusto incaricò uno dei fraticelli di armare i Prometei coi fucili lasciati dai soldati croati che nelle settimane precedenti avevano trovato temporaneo asilo in monastero, quindi riunì i suoi ospiti nella sua cella. Lì c'era un'altra sorpresa ad attendere Clelia e Tesla: nella semplicità di quel locale spartano faceva capolino un ricetrasmittitore di marca tedesca, con tanto di manovella per caricare la batteria in assenza di energia elettrica.

«Per comunicare con Samir, e con altri eminenti membri della Mano Bianca», spiegò il priore.

Il locandiere annuì, poi si affrettò a enunciare l'abbozzo di piano che aveva già in mente. «Dunque abbiamo cinquanta Prometei in grado di combattere», spiegò Samir. «Io stesso conosco i comandi per guidarli in battaglia, ma possiamo contare anche su Pavel Horta.»

«Che sarebbe?», domandò Clelia.

«Un istruttore che ha disertato al momento dall'accordo tra il Regno di Bosnia e il Kaiser Guglielmo. È ceko, ma fedelissimo alla nostra causa.»

«Chi altri, oltre agli assemblati?», interloquì Tesla.

«Un'ottantina di leali patrioti, che i miei luogotenenti stanno già mobilitando a Banja Luka. Più ventidue domobrana croati, alcuni dei quali sono passati in questo monastero per poi nascondersi nelle campagne sotto mentite spoglie.»

I domobrana citati da Samir erano fanti leggeri croati, fedeli a casa Asburgo e agguerriti in battaglia. Davro Rakunic, la guida assoldata dai marines di Masterton, era un ex tenente di quei reparti. Tuttavia i numeri citati dal locandiere erano deprimenti.

«Tropo pochi», commentò Clelia. «Non potrebbe convincere gli ufficiali contrari al “neutralismo” di Temosevic a darci una mano?»

«Io no di certo. Potrebbe farlo qualche nobile o parlamentare della Mano Bianca. Il cavalier Zmudak, per esempio. Il punto è che ci vorrebbero dei giorni per cucire l'adeguato tessuto diplomatico.»

La ragazza fece una smorfia. «Che ruolo ha questo Zmudak?»

«Brigadiere generale dell'esercito bosniaco della regione della Krajina. Secondo in comando della guarnigione locale, dopo il generale Kenan Ovčina, che è anche il governatore regionale, fedelissimo al viceré.»

«Può almeno avvertirlo? Gli dica che Otto d'Asburgo-Lorena sta per vendicarsi dei traditori che qui nel Regno si sono venduti agli usurpatori pangermanisti. Lo convinca a portare le sue truppe all'aperto pochi minuti prima di mezzanotte.»

«Vale la pena fare un tentativo», concordò Samir. «Padre Augusto, posso usare la sua radio?»

«Certamente.»

Clelia non aveva finito. «Dica a questo Zmudak che la punizione che infliggerà l'imperatore sarà durissima, ma che i suoi leali servitori avranno presto un'occasione di riscatto. Come minimo dovranno evitare di spararci addosso mentre ci riprenderemo Banja Luka; poi potranno occuparsi dei profughi, portarli al sicuro fuori città.»

«Lei è molto astuta.» Il locandiere era ammirato.

«Lei invece cerchi solo di essere convincente.»

Tesla guardò l'orologio. «Sono le sette. Ci basteranno cinque ore per coordinare un'operazione del genere?»

Il priore socchiuse gli occhi, pensieroso. «Dobbiamo farcele bastare, costi quel che costi.»

9 agosto 1937

Clelia scrutò il buio dalla finestra della cascina in cui il suo plotone improvvisato era nascosto. A meno di tre chilometri dai sobborghi cittadini la campagna bosniaca era tranquilla, silenziosa, addormentata. Visto che il regno balcanico non era mai entrato in guerra la situazione non era considerata a rischio. Con la vicina Slavonia occupata dal FP e dai tedeschi oramai da settimane, non c'erano più sbandati e irregolari che cercavano riparo lì al sud. Chi non si era mosso per tempo oramai aveva troppa paura per farlo.

«Non ci sono altre pattuglie in giro?»

Samir la raggiunse fumando la pipa. Ora il locandiere indossava una vecchia uniforme priva di gradi e mostrine, impugnava un fucile Mannlicher e portava al fianco una sciabolaccia ottomana.

«Sulla strada non si vede nessuno», replicò Clelia. Poco prima di nascondersi in quella casa sicura la banda di Samir si era imbattuta in un plotone di crucchi in cerca di “banditi” filoasburgici o forse, più semplicemente, di qualche contadina da molestare. I bosniaci avevano subito dato battaglia, sfruttando il fattore sorpresa per massacrarli. Non c'era più tempo per le mezze misure. Da quel che sapeva Clelia anche altre due bande, dislocate in un arco di cinque chilometri a nord-ovest di Banja Luka, avevano avuto simili scaramucce. Tutte fortunatamente vinte dai lealisti della Mano Bianca.

«Se al Kastel si accorgeranno che quelle pattuglie non sono ancora rientrate, qualcuno si insospettirà.»

«A mezzanotte avranno ben altro a cui pensare» tagliò corto Samir. La banda che capeggiava si era riunita in un frutteto abbandonato, non lontano dal monastero di San Damiano. A quanto pare i bosniaci avevano una capacità organizzativa non indifferente. Oltre al locandiere e a Clelia c'erano nove volontari della Mano Bianca, due dei quali erano i figli del proprietario di quella cascina, tre ex domobrana e nove assemblati, tra cui Maschera. Tesla, stanco, provato e nervoso, era rimasto con padre Augusto al monastero. Gli altri guerriglieri convocati in quelle ore frenetiche si erano divisi in altre nove bande, o plotoni.

La ragazza guardò l'orologio. «Fra quanto ci muoviamo?»

«Alle undici e quaranta. Così saremo ancora a distanza di sicurezza quando il terremoto colpirà. Sicura di non volere rimanere qui?»

Clelia non se la prese. La società bosniaca era ancora piuttosto maschilista, però la domanda di Samir era un atto di cortesia, non di sfiducia. «Verrò con voi. Sono addestrata a usare questa.» Mostrò la Luger, carica e pronta all'uso.

«Va bene, va bene.» Il locandiere le sorrise e poi tornò dai suoi, richiamato da un bosniaco segaligno, armato con un grosso fucile da caccia.

Ora che era sola Clelia poteva ammettere a se stessa di avere un po' di paura. Anzi: un sacrosanto terrore. Secondo le sue previsioni si sarebbero trovati a combattere dei soldati regolari, ben addestrati, in un contesto da guerriglia urbana, tra le macerie del terremoto. Il brigadiere generale Zmudak aveva promesso a Samir la non interferenza dei reparti a lui fedeli, ma nessun aiuto pratico finché non avesse ricevuto chiare direttive in merito dai vertici della Mano Bianca di

Sarajevo. Un comodo modo di fare i rivoluzionari. La banda di cui faceva parte Clelia aveva il compito più delicato: catturare o uccidere il governatore Ovčina, sempre che fosse scampato al sisma, e quindi convincere Zmudak a prendere il suo posto senza attendere i comodi della capitale.

«Sei pensierosa?» Voltandosi si trovò davanti Maschera. Il Prometeo era alto oltre i due metri, il corpo asciutto che nascondeva la forza erculeo di cui era dotato, grazie agli innesti di muscoli suppletivi durante l'intervento di rianimazione. Come i suoi compagni indossava una sorta di tabarro da contadino, l'unico abito abbastanza lungo da coprirlo almeno fino alle ginocchia. Il volto di Maschera non passava certo inosservato, non con quel lembo di pelle nera che rivestiva la metà destra della sua faccia. Eppure negli occhi dell'assemblato brillava una scintilla di consapevolezza che mancava agli altri Prometei. Clelia pensò che a Enrico Raddavero sarebbe piaciuto studiarlo. L'amico antropologo le mancava. Molto.

«Un po'.» Gli rispose.

«Forse ti ho disturbato.» Maschera parlava un tedesco privo di inflessioni dialettali.

«No, affatto. Posso aiutarti in qualche modo?»

«Volevo solo parlare. Non è una cosa che faccio spesso, anche se padre Augusto e gli altri frati sono sempre stati gentili con me.»

Sembrava un bambino ancora innocente, anche se in realtà era una letale macchina omicida. «Dimmi, Maschera, tu ricordi qualcosa di... beh, insomma, della vita di prima?» La domanda le uscì spontanea.

«Ricordo il freddo e una caserma su dei monti innevati. Poi una battaglia in un paese messo a ferro e fuoco. Quindi un dolore, qui.» Si indicò il petto, che probabilmente però non

era più il suo, considerando l'enorme cucitura che si vedeva all'altezza delle scapole.

«Eri un soldato?» Clelia sapeva che i Prometei di ultima generazione erano ricavati da due grossi "bacini": i condannati a morte e l'esercito. I soldati semplici firmavano un contratto per lasciare i loro corpi alla scienza in caso di decesso violento, in cambio i loro familiari ricevevano un'ottima indennità.

«Credo di sì. Forse a nord.»

La memoria dei Prometei era spesso conciata assai peggio di così. Forse Maschera faceva parte della guarnigione militare in Curlandia o in Lituania, territori strappati dai tedeschi ai russi durante la Grande Guerra. Sapeva che in quei paesi gelidi c'erano anche delle piccole rappresentanze militari di *Bergführerkompanien*, gli alpini austriaci. Visto che le rivolte dei partigiani bolscevichi baltici non erano rare, Maschera era forse morto durante una delle operazioni di "pacificazione" di cui si occupavano quei soldati.

«È da molto che sei qui in Bosnia?»

«Tre anni.»

La ragazza cercò di immaginarsi un'esistenza come quella del Prometeo: tre anni vissuti in una sorta di catatonia confusa, fatta di brandelli di ricordi e un presente senza futuro. «Mi spiace averti coinvolto in un'altra guerra», ammise, sincera.

Maschera abbozzò un sorriso. Un'altra rarità nel mondo degli assemblati. «Non ti preoccupare. Comunque ti proteggerò io se le cose dovessero andare male.»

Una promessa che quasi la commosse. «Ti ringrazio. Sai almeno contro di chi dovremo combattere?»

«Samir dice i tedeschi, che però una volta erano miei amici, o almeno credo.»

«Gli uomini sanno complicarsi la vita. Comunque ora siamo noi contro di loro.»

«Bene. Io sarò con te.»

Clelia stava per accarezzargli il volto quando Samir richiamò l'attenzione di tutti. «È ora di muoversi! Raccogliete le armi e preparatevi. Andiamo a fare il nostro dovere.»

A loro disposizione avevano quattro cavalli, il camioncino di Samir e un carro scoperto su cui avevano montato una vecchia mitragliatrice Schwarzlose spalleggiabile, di cui si occupavano due domobrana. Gli assemblati erano appiedati, visto che il loro robusto fisico gli consentiva di tenere un passo di marcia superiore a quello umano. Clelia montava uno dei cavalli, più per onore di grado che per altro. I partigiani bosniaci la guardavano con diffidenza, in quanto donna e in quanto italiana, tuttavia le mostravano deferenza. I croati, più moderni, la consideravano la seconda in comando dopo il locandiere. Uno di loro era un ex sergente. Aveva perso tre dita della mano sinistra durante l'attacco tedesco in Slavonia, ma dimostrava ancora una certa determinazione di combattere per il legittimo imperatore. Il sergente Ukic, questo era il suo nome, era il terzo in comando.

La banda lasciò la cascina e iniziò a percorrere la strada per Banja Luka, immersa nel buio più totale. Se avessero incontrato dei soldati tedeschi o anche bosniaci, avrebbero dovuto farli fuori per non rischiare che dessero l'allarme in città. La campagna però sembrava placida e i minuscoli borghi che sorgevano lungo la strada erano immersi nel sonno. Le altre bande di lealisti si muovevano non troppo lontano da quella di Samir, passando per campagne e strade secondarie.

A quanto pare la popolazione non era molto interessata a chi governava, purché non coinvolgessero la povera gente in una guerra che pochi volevano. Il locandiere aveva spiegato a Clelia che le riforme agrarie e sociali volute da Otto d'Asburgo avevano ottenuto ottimi riscontri nel volgo, così come una sempre più netta libertà di religione. Per contro i governanti locali erano molto corrotti e a farne le spese erano più che altro i contadini, visto che la piccola borghesia delle città non poteva troppo essere vessata, non senza rischiare vere e proprie denunce inoltrate al "buon imperatore" in persona. Dunque come si sarebbe comportato il popolino dopo l'attacco violentissimo a Banja Luka? Forse rimanendo a guardare o, più probabilmente, schierandosi apertamente dalla parte degli Asburgo, a patto che i tedeschi non decidessero di mettere a ferro e fuoco l'intero Regno.

Fecero in tempo a percorrere un chilometro e mezzo, a velocità alquanto ridotta, quando i cavalli iniziarono a fare le bizzarrie e a nitrire, tanto che i rispettivi cavalieri faticavano a controllarli.

«Sentono il terremoto in anticipo», affermò Clelia, ricordando le parole di Tesla.

«Anch'io sento qualcosa.» Uno dei volontari bosniaci ascoltava il silenzio della notte con l'orecchio teso. Alla fine lo udirono tutti: era come un brontolio sommesso, un tuono in distanza che cresceva pian piano d'intensità.

«Sta arrivando», esclamò Samir, quietando il suo destriero. A riprova di ciò che aveva appena detto nelle campagne circostanti risuonarono i latrati di diversi cani. Mancavano solo cinque minuti a mezzanotte. I guerriglieri si fermarono in attesa. L'aria stessa sembrava elettrizzata. A un certo punto il terremoto arrivò per davvero. La terra tremò come faceva al

passaggio di una colonna di carri armati, anche se l'epicentro del sisma era a quasi due chilometri da dove si trovavano loro. Il boato che seguì durò per quaranta lunghissimi secondi. Dalla strada su cui Clelia e i suoi si trovavano intravidero soltanto le sagome di alcuni palazzi, piccoli in lontananza e quasi invisibili per il buio, vacillare e inclinarsi. Le luci di alcune delle caschine nei sobborghi della città si accesero. In distanza videro diverse persone uscire in strada reggendo lanterne e torce elettriche, cercando di capire che cosa stava accadendo.

Al suo apice il boato fu fortissimo, ma poi andò calando, sostituito dal rumore di esplosioni, crolli e urla. Soprattutto quest'ultime facevano venire i brividi, contando che erano così forti da sentirsi fin lì, ben lontano dalla cerchia urbana.

«Dio mi perdoni...» Clelia sentì gli occhi inumidirsi di lacrime. Pensò alle vittime sepolte dalle case crollate. Pensò al tenente Westhoff, alla locanda di Samir, agli incolpevoli animali dei reggimenti a cavallo, che subivano la violenza inaudita degli esseri umani.

«Speriamo che quei maledetti volantini siano riusciti a portare un po' di gente fuori casa.» Il locandiere aveva la voce rotta, lo sguardo fisso. Un croato non smetteva di farsi il segno della croce mentre i volontari bosniaci pregavano Allah.

Dopo quasi dieci minuti, passati contemplando quell'immane disastro, Samir riguadagnò sufficiente sangue freddo per riportare all'ordine i suoi uomini. «Avanziamo verso la città. Armi in pugno e concentrati.»

Il sergente Ukic fu il primo ad annuire, scoprendo la mitragliatrice imbullonata al pianale dell'autocarro scoperto. Spinti dal suo esempio anche gli altri ripresero coraggio.

«Ricordate che non dobbiamo farci fermare da nessuno. Se qualche soldato, anche bosniaco, dovesse tentare di arrestarci, ammazzatelo.»

I volontari assentirono uno dopo l'altro. Probabilmente l'idea di sparare a dei loro connazionali non li entusiasmava affatto, tuttavia avrebbero eseguito gli ordini, in quanto fedeli miliziani della Mano Bianca. Senz'altro i vertici di quell'organizzazione avevano promesso loro ricompense e riconoscimenti per la fedeltà dimostrata a casa Asburgo.

Così la banda si mise in moto, coi cavalieri che tenevano il passo dei due automezzi. Clelia non poté fare a meno di osservare la nuvola di polvere che si alzava nel cielo notturno sopra Banja Luka. Se esisteva un Dio, difficilmente avrebbe perdonato gli uomini che avevano scatenato quella forza devastante.

DICIASSETTE

10 agosto 1937

Man mano che si avvicinavano a Banja Luka l'orrore del terremoto diventava sempre più evidente. Nel terreno si erano aperte delle crepe. In alcuni punti erano minime, in altre si trattava di vere e proprie voragini. Le case periferiche erano danneggiate in modo lieve, ma bastò spingersi verso il centro di qualche decina di metri per vedere interi edifici collassati su se stessi. Un palazzo era crollato in mezzo a una delle vie principali, spargendo macerie ovunque. Carretti e carrozze spuntavano come scheletri dalle brecce aperte nelle strade. Le poche auto private che parcheggiate all'aperto erano state distrutte dalle macerie.

La cosa peggiore erano però le persone. Ce n'erano molte che brancolavano nel buio piangendo e stringendosi nelle vesti che indossavano a letto, quando il terremoto aveva colpito. I feriti erano tanti. Perlopiù si trattava di poveracci colpiti alla testa da calcinacci e detriti, ma qualcuno era palesemente più grave. Una donna anziana col braccio mutilato poco sopra il gomito si aggirava tra i resti della sua casa, incapace anche di piangere e urlare. Altri erano intrappolati sotto grossi blocchi di cemento e gridavano di dolore e disperazione. Era fin troppo facile immaginare quanti poveracci erano rimasti schiacciati a morte nelle loro abitazioni.

Un tizio vestito con una giacca da meccanico indossata sopra una rozza camicia di lana sbarrò la strada al cavallo di

Samir. Era di mezza età, con dei grossi baffoni alla turca e un rivolo di sangue che gli colava dalla fronte stempiata. «Samir! Guarda cosa è successo...»

«Nenad, ascoltami: quanta gente era in strada al momento del terremoto?»

L'uomo lo squadrò perplesso. «Intendi dire per la faccenda dei volantini di Stalin?»

«Sì, sì», cercò di tagliar corto il locandiere.

«Tanti, tanti. Hanno violato il coprifuoco e si sono trovati in piazza Ferdinand. Mio fratello dovrebbe essere tra loro. Forse sono stati i più fortunati.»

«Già, fortunati.»

«Devi aiutarmi Samir! Mia moglie è ancora sotto le macerie della casa!»

«Non ora, non ora. Ti manderò qualcuno appena possibile.» Il locandiere scostò Nenad con risoluta gentilezza e fece cenno al resto del plotone di proseguire in quel cammino da girone dantesco.

Tagliarono per un quartiere di bottegai in cui la pavimentazione in pavé aveva retto meglio che altrove. Anche lì c'erano le medesime scene apocalittiche: feriti, morti, disperati, edifici crollati. Arrivati a un incrocio in leggera salita ebbero finalmente una vista chiara in direzione del Kastel, la vecchia fortezza cittadina che i tedeschi avevano eletto a loro quartier generale. La torre principale del complesso era crollata. Non esisteva più. Anche una buona parte dei bastioni, che per anni avevano retto a invasioni e attacchi, si era sbriciolata per effetto del sisma. Attorno alla fortezza c'era però ancora movimento. Si sentivano i motori di alcune

camionette che venivano messe in moto, accompagnate da ordini strillati a più non posso.

La loro meta però era diversa. Il governatore Ovčina, che Temosevic aveva piazzato a Banja Luka in quanto garante della sua linea politica finto-neutralista, viveva in una villa situata vicino al Banski Dvor, la sede dell'Assemblea dei lord della Krajina. Assemblea che Ovčina presiedeva, in un interim di titoli che lo avevano praticamente trasformato nel dittatore di quella piccola regione bosniaca.

Forse Samir Spanic moriva dalla voglia di controllare come era stato ridotto il suo ristorante, il Borac, però il senso del dovere gli impedì di fare inutili e pericolose deviazioni. Tirarono dritti, attenti a evitare le voragini nel terreno. A un certo punto sentirono degli spari, non vicinissimi ma nemmeno così lontani. «Sono i nostri compagni», commentò un guerrigliero bosniaco di mezza età, armato con un grosso fucile da caccia.

«Stanno facendo il loro lavoro, vediamo di fare lo stesso.» Il locandiere tirò dritto ostentando autocontrollo, ma oramai impugnava il Mannlicher, il dito pronto sul grilletto.

Non fecero in tempo a percorrere una ventina di metri quando un drappello di soldati sbucò dalle macerie di una via trasversale. Erano in cinque e tre portavano il tarbusch e la divisa del Regio Esercito, mentre gli altri erano a torso nudo e indossavano dei rozzi pantaloni di lana. Quello che doveva essere un graduato fermò intimò l'alt a Samir, sgranando poi gli occhi, riconoscendolo.

«Spanic! Che ci fai in giro a cavallo? Porti in salvo la tua roba?»

«Caporale Rusleman, fatti da parte e vai ad aiutare i feriti. Cosa ci fai *tu* in giro con quegli sciamannati?»

Il caporale sembrò quasi vergognarsi. «Il governatore ci ha chiesto di cercare l'aiuto dei tedeschi.»

«Ovčina è vivo?»

«Per pura fortuna. A quanto pare il brigadier generale Zmudak ha improvvisato un'esercitazione notturna nella caserma vicino al Banski Dvor, ma i ragazzi hanno fatto talmente tanto casino da svegliare il governatore. Così quando è arrivato il terremoto molti di noi erano all'aperto e l'hanno scampata.»

Clelia imprecò tra sé e sé, maledicendo l'inettitudine del cavalier Zmudak. Agendo senza cautele aveva salvato la vita a Ovčina e, a quanto pare, anche alla sua piccola compagnia di guardie private.

«Signor Spanic, mi vuole spiegare perché lei e i suoi amici andate in giro armati?» Improvvisamente il caporale si fece serio.

«Abbiamo sentito degli spari, quindi ci siamo premuniti contro eventuali sciacalli.»

«Le devo chiedere di consegnarmi il suo fucile. Tutti i vostri fucili. Il governatore imporrà a breve la legge marziale e...»

La raffica della mitragliatrice assordò tutti, spaventando anche i cavalli e i superstiti del terremoto che si aggiravano come zombie tra le macerie. Clelia scartò di lato, faticando a controllare il suo destriero. I cinque regolari bosniaci vennero falciati dai proiettili da 8 millimetri della Schwarzlose. Solo il caporale Nenad riuscì a buttarsi a terra, ma non fece in tempo ad armare il fucile che due partigiani di Samir lo uccisero sparandogli nella schiena.

Clelia si voltò verso l'autocarro scoperto, dove i due domobrana croati addetti alla mitragliatrice avevano appena cessato il fuoco. Uno di loro si strinse nelle spalle e indicò uno

dei morti. «Stava alzando il Mannlicher verso di voi senza farsi vedere», si giustificò.

Ma il tempo per le parole era finito. Gli sfollati nella via stavano correndo via strillando come aquile. Di certo non si aspettavano una cosa del genere, non dopo un terremoto che da poco aveva distrutto mezza città. Anche Samir non pareva contento di quanto era accaduto, tuttavia estrasse qualcosa da sotto la giacca, sventolandola in aria: era una bandiera imperiale su cui spiccavano le due corone della duplice monarchia. «Avanti! Per gli Asburgo! Per Sua Altezza!»

Quindi si lanciò al galoppo verso il Banski Dvor, seguito dai suoi uomini, Clelia compresa.

Il palazzo sede dell'Assemblea dei lord della Krajina sorgeva nell'ampia piazza centrale di Banja Luka, ristrutturata negli ultimi anni e abbellita al punto da sembrare quasi un piccolo angolo di Vienna. Sul retro del palazzo s'intravedeva l'ampio parco cittadino, il polmone verde amorevolmente curato da esperti giardinieri provenienti da Lombardia, Austria e Carinzia.

Il terremoto aveva deturpato quella bellezza. Il manto stradale in pavé era rovinato, in alcuni punti addirittura distrutto, come se dei geyser fossero eruttati all'improvviso, scaraventando le mattonelle un po' ovunque. Anche il palazzo aveva subito gravi danni, tanto che l'ala est era collassata su se stessa, spargendo macerie ovunque. Gli edifici accanto, ossia l'abitazione riservata al governatore locale e la caserma della guarnigione dell'Honvéd, sembravano messi anche peggio. Un capannello di persone si era raccolto nella piazza. C'erano forse una trentina di persone, molte delle quali in uniforme, alcune addirittura col tarbusch in testa. Una camionetta

militare era parcheggiata vicino al Banski Dvor, presidiata da due soldati armati di fucili e baionette.

Vedendoli Samir rallentò il passo, ma oramai la sua banda era stata individuata dai militari appostati davanti al palazzo governativo. Sembravano più stupiti che non preoccupati nel vedere un drappello variegato di cavalieri e camionette civili approcciarsi al luogo simbolo del potere cittadino. Per fortuna il buio rotto a malapena dalla luna a tre quarti nascondeva la bandiera che il locandiere si era legato al collo con orgoglio. In compenso la città riecheggiava di spari e urla nemmeno troppo lontane, il che bastava a innervosire i soldati già shockati dal sisma.

«Questa zona è interdetta ai civili», gridò qualcuno in bosniaco. Nel mentre si fece vedere. Si trattava di un ufficiale o di qualcosa del genere. «Se cercate aiuti presentatevi in piazza Amiens. Il brigadier generale Zmudak sta coordinando i soccorsi col suo reggimento.»

«Astuto», mormorò Samir. Clelia capì cosa intendeva. In quel modo Zmudak si era levato di torno nel caso probabile che i lealisti della Mano Bianca si lanciassero all'assalto del Banski Dvor. Nessuno avrebbe mai potuto accusarlo di tradimento verso l'una o l'altra fazione. Il locandiere fece cenno agli uomini sul camion, i quali ordinarono agli assemblati di smontare.

A quel punto l'ufficiale capì che qualcosa non tornava. Fece in tempo a estrarre la pistola dalla fondina quando il sergente Usic gli fece saltare il cervello con una fucilata precisa. Non restava null'altro che lo scontro. Samir ordinò ai Prometei di attaccare, quindi indietreggiò col suo cavallo, proteggendosi dietro la fiancata dell'autocarro coperto. Era un condottiero ma non un suicida. Clelia lo imitò, impugnando le redini nella

sinistra e la Luger nella destra. I soldati bosniaci furono lenti a reagire, sorpresi dalla morte del loro ufficiale e impressionati dalle mole degli assemblati. Quando iniziarono a sparare, tra l'altro sortendo poco effetto, Maschera e i suoi avevano già allineato i fucili in linea di tiro, mietendo le prime vittime.

I croati addetti alla mitragliatrice azionarono il diabolico strumento, massacrando altri poveri ragazzi che avevano la sfortuna di trovarsi lì nel momento sbagliato. Quindi un caporale riuscì a far reagire i soldati col Tarbush, che arretrarono verso il palazzo rispondendo al fuoco. Qualcuno si ricordò che per abbattere i Prometei occorreva distruggere il cervello, perciò mirarono alto. Due assemblati caddero al suolo centrati dai proiettili dei Mannlicher, quindi Samir capì che era ora di dar man forte ai “mostri”. Dietro suo ordine i miliziani della Mano Bianca saltarono fuori dagli autocarri e avanzarono verso i militari, sparando nel mucchio. Il locandiere scattò in avanti alla carica e Clelia si trovò a seguirlo. Sicuramente Ovčina si era accorto dell'attacco perciò bisognava trovarlo prima che riuscisse a fuggire.

Gli assemblati entrarono in contatto fisico coi loro nemici quando alcuni di questi stavano già arretrando all'interno del cortile interno del Banski Dvor. Un terzo Prometeo cadde fulminato da un colpo fortuito, ma gli altri afferrarono i bosniaci più vicini, strappandone gli arti e torcendo i loro colli.

Samir diede man forte, vibrando scimitarre a destra e a manca, con coraggio da vero condottiero. Clelia non sapeva bene che fare; si era tenuta a margine della prima linea, per fortuna ignorata dai fucilieri. A un certo punto si ricordò della camionetta militare parcheggiata diversi metri più in là. Si voltò per controllare, ma vide che i due soldati che montavano la guardia erano spariti. Poi si accorse che uno dei fantaccini indietreggiati

nel cortile interno stava mirando accuratamente alla testa di Maschera, il Prometeo più vicino al cancello d'ingresso.

Clelia non ci pensò due volte: alzò la Luger e sparò a ripetizione, svuotando mezzo caricatore sull'improvvisato cecchino. Per fortuna un paio di proiettili colpirono il bersaglio e il ragazzo crollò al suolo con un foro nero al posto dell'occhio destro. Maschera, sano e salvo, spalancò il cancello e il resto della banda dilagò nel cortile del Banski Dvor. I soldati morti erano una circa una ventina, quelli ripiegati verso il palazzo devastato dieci, forse meno. Samir avanzò dietro gli assemblati, seguito dai suoi. Clelia si guardò alle spalle: due partigiani erano a terra immobili e un terzo arrancava verso l'autocarro coperto, stringendosi l'addome, dove la giubba era lorda di sangue. I tre croati, sani e salvi, manovraron l'altro veicolo, contando ancora sul vantaggio dato dalla mitragliatrice.

«Amici! Non c'è bisogno di combattere! Siamo qui per punire il traditore filotedesco, generale governatore Kenan Ovčina. Consegnatecelo e rispettate il vostro voto di fedeltà a Sua Maestà imperiale!» Samir si rivolse ai soldati che si stavano barricando dietro il portone del palazzo, senza però avvicinarsi. Tra i due gruppi c'erano circa cinquanta metri di prato e strada in ghiaietto, null'altro. Purtroppo per il locandiere Ovčina si era scelto i soldati più fedeli come reparto della guardia personale. Da una finestra del pian terreno un fuciliere aprì il fuoco, centrando il povero cavallo di Samir, che crollò a terra disarcionando il suo padrone.

«Allora ce lo prenderemo con la forza!» Il colosso si rialzò, aiutato da uno dei suoi, quindi ordinò agli assemblati di riprendere l'avanzata. C'era solo da sperare che nel mentre il *coraggioso* governatore di Banja Luka e della Krajina non se la battesse dal retro.

«Avanti con gli autocarri», ordinò Samir, salendo sul quello coperto e facendo cenno a Clelia di imitarlo. Non era più il caso di attaccare a dorso di cavallo.

I due camioncini accelerarono, con tutta l'intenzione di sfondare le porte rese già pericolanti dal terremoto. I soldati spararono a ripetizione, cercando di centrare i guidatori, che però potevano procedere anche alla cieca, standosene chinati sotto il volante. Il primo automezzo a impattare sul bersaglio fu lo Scania coperto. Le porte volarono a pezzi, travolgendo il paio di soldati che cercavano di tenerle chiuse col mero peso dei loro corpi. Clelia, che montava sull'autocarro scoperto, intravide il rapido scambio di fucilate quasi a bruciapelo oltre la soglia del palazzo. Gli assemblati giunsero in sostegno di Samir e dei suoi, scardinando ciò che restava del portone e precipitandosi all'intero come carri armati in forma umana.

«Ce l'abbiamo quasi fatta!» Ulic guardò Clelia, estrasse la sua Mauser e smontò dal pianale, pronto a dar man forte al resto della banda, mentre i suoi compari croati brandeggiavano la mitragliatrice, pronti a massacrare eventuali cecchini appostati alle finestre. La ragazza annuì, chiedendosi che fare. Non voleva gettarsi nella mischia e di certo nessuno l'avrebbe condannata per quello. Quasi casualmente si voltò verso il cancello d'ingresso al Banski Dvor. Fu così che vide il semicingolato in arrivo. Sul muso e sui fianchi era ben visibile la bandiera nera bianca e rossa dell'Impero Tedesco. Clelia non fece in tempo a urlare un avvertimento ai compagni che la mitragliatrice frontale del veicolo aprì il fuoco. Ulic venne quasi tagliato in due mentre correva verso il portone del palazzo, insieme a uno dei partigiani bosniaci che sparava stando sulla soglia, ignaro del pericolo che aveva alle spalle.

A quanto pare avevano cantato vittoria troppo presto.

DICIOTTO

10 agosto 1937

La mitragliatrice del semicingolato cambiò linea di tiro, iniziando a martellare l'autocarro scoperto su cui era sistemata Clelia. La ragazza fece appena in tempo a inclinarsi oltre il bordo del pianale quando una lunga raffica colpì i due domobrana che brandeggiavano la Schwarzlose. Il primo venne sbudellato dai proiettili tedeschi mentre il secondo se la cavò con una coscia perforata da parte a parte. Si buttò a sua volta sul pianale, trascinandosi verso Clelia per ripararsi al meglio.

La Fagan arrischiò un'occhiata veloce e si accorse che dietro il semicingolato avanzava un intero plotone di fantaccini del Deutsches Heer. Nonostante il terremoto e il Kastel semidistrutto i crucchi erano riusciti a mettere insieme una missione di soccorso per salvare il governatore Ovčina. La proverbiale efficienza tedesca.

Samir, i Prometei e i partigiani bosniaci superstiti erano riusciti a prendere possesso della sala d'ingresso del palazzo, ma si trattava di una vittoria effimera, visto i nuovi arrivati pronti a intervenire. Clelia strinse l'inutile Luger fino a sbiancarsi le nocche. Oramai era finita, a meno che un'altra delle bande della Mano Bianca che stavano combattendo per le strade di Banja Luka fosse arrivata per attaccare i crucchi alle spalle. Forse il gruppetto comandato dall'ex istruttore di assemblati Pavel Horta sarebbe riuscito a sconfiggerli proprio grazie ai Prometei che comandava, ma la sua banda aveva il

compito di prendere possesso del QG tedesco al Kastel. Un suo intervento lì era quindi da escludere. E dire che sarebbe bastato uno dei mostri meccanici di Sir Mosley per ribaltare la situazione a loro vantaggio.

Il croato ferito raggiunse Clelia lasciando una scia di sangue dalla ferita alla coscia. «Capitano, prepariamoci a morire da buoni soldati.» Il domobrana armò il fucile, dimostrando che lui era già pronto al martirio. La ragazza annuì, anche se aveva una paura folle di morire.

All'improvviso l'attenzione dei fantaccini tedeschi venne distratta da qualcosa, visto che smisero di sparare all'autocarro e si concentrarono di nuovo verso l'ingresso del palazzo governativo. Clelia sbirciò all'indietro e si accorse che Maschera era uscito da una delle finestre del pianterreno e avanzava verso i nemici svuotando il caricatore del suo Mannlicher. Il Prometeo stava probabilmente cercando di salvarla, come le aveva promesso. Purtroppo il suo eroico tentativo era destinato a fallire. Dopo aver abbattuto un paio di crucchi venne infine centrato alla testa. Crollò al suolo immobile, morto per la seconda volta. Clelia sentì montare la rabbia. Si alzò in ginocchio sul pianale e sparò a casaccio con la Luger. Il semicingolato era oramai a meno di cinque metri dalla sua posizione e faceva da scudo ai soldati appiedati. Un solo proiettile colpì un giovane con dei baffetti biondi e l'aria da intellettuale, aprendogli un buco in gola, poco sotto la giuntura dell'elmetto. Quindi la pistola si scaricò. Tre fanti puntarono i fucili su di lei. Era finita.

L'esplosione arrivò del tutto inaspettata. Il razzo che aveva colpito la parte posteriore del semicingolato lo aprì come una scatola di sardine, avvolgendolo nelle fiamme che lambirono

anche i soldati che avanzavano dietro di esso. Il resto del plotone si gettò a terra, cercando di capire chi li aveva attaccati. Qualcuno stava sparando loro addosso anche con delle armi leggere, le cui detonazioni non sembravano quelle dei Mannlicher austro-ungarici.

Una mano insanguinata si posò sulla spalla di Clelia. «Vada via capitano, ora.» Il domobrana ferito aveva ragione. La ragazza gli rivolse un cenno che voleva essere a metà tra un saluto e una richiesta di scusa quindi saltò giù dall'autocarro. Mentre i tedeschi erano impegnati coi loro misteriosi assalitori lei doveva approfittarne per mettersi al sicuro. Passò radente al veicolo crivellato dai proiettili della MG34. Si accorse quasi per caso che l'autista, uno dei miliziani bosniaci, era riverso sul volante con diverse ferite nella schiena. Trattenendo la nausea cercò di concentrarsi sulla fuga. La finestra più vicina del Banski Dvor era a una quindicina di metri da lei. Poteva farcela. Avanzò di un passo poi qualcuno le afferrò il polso. Si voltò pronta a vibrare un colpo col calcio della Luger scarica ma si bloccò appena in tempo. Il barone Von Frankenstein la guardava con un ghigno ironico dipinto in volto.

«Che fa, viene o resta?»

«Da dove sbuca lei?»

Il barone indossava un lungo trench sotto il quale s'intravedeva la sua divisa da cavallerizzo. Nella destra impugnava un revolver a tamburo e al fianco portava la sciabola da dragone onorario. «Non serviva molta immaginazione per capire dov'eravate scappati lei e Tesla. Il professore dov'è?»

«Al sicuro, non qui.»

La risposta fu sufficiente per Von Frankenstein. La trascinò via di peso e lei lo lasciò fare, troppo stravolta per tentare di

ribellarsi. Il barone tagliò attraverso il cortile del Banski Dvor, evitando il viale d'ingresso su cui infuriava lo scontro tra i tedeschi e i loro assalitori. I fanti guglielmini erano troppo impegnati a difendersi per badare ai due fuggitivi. Clelia e Von Frankenstein arrivarono alla cinta perimetrale, in un punto in cui il terremoto aveva aperto una breccia sufficiente per far passare una persona alla volta. Uscirono nella piazza deserta, spettrale. I profughi se ne erano andati altrove, spaventati dalla sparatoria. Non c'erano nemmeno partigiani della Mano Bianca. S'intravedeva solo uno dei misteriosi assalitori che tenevano occupati i crucchi. Era inginocchiato dietro la colonnina sinistra del cancello divelto e sparava con un *trench gun* dall'arma minacciosa.

«Sono i marines di Masterton!», esclamò Clelia.

«Al gran completo», confermò il barone. «Ma non fermiamoci. Continui a seguirmi.»

Così fece. Von Frankenstein attraversò la piazza evitando voragini e macerie, fino a infilarsi in edificio sventrato, che un tempo doveva essere un bistrot alla moda. A quel punto presero fiato. Clelia tuttavia era in ansia, tanto per Samir quanto per i ragazzi di Masterton: un minuscolo drappello che affrontava un plotone motorizzato del Deutsches Heer. «Non ce la faranno mai», mormorò al barone.

«Hanno raccattato un po' di armi tedesche, se la caveranno. Comunque li aspetteremo per non più di un quarto d'ora, poi ce ne andremo.»

La Fagan si lasciò cadere su una sedia, l'unica rimasta in piedi. «Come avete fatto a trovarci?»

«Non era difficile capire la vostra meta. Il più è stato localizzarvi qui in città. Ci siamo nascosti in una cascina in

campagna, poco fuori Banja Luka, mentre cercavamo di capire come avevate intenzione di salvare la gente del posto dall'oscillatore di Tesla.»

«E al Banski Dvor come ci siete arrivati?»

«L'ha capito Masterton, immaginando che eravate entrati in contatto coi lealisti imperiali. A quanto pare siamo intervenuti appena in tempo.»

Clelia non riusciva a calmarsi. Era al limite. «C'è un partigiano, Samir Spanic che, oltre ad aver salvato un sacco di civili da questa catastrofe, sta cercando di riprendere il controllo della città in nome del legittimo governo.»

«Poco importa. A quanto pare il Kastel si è accartocciato su se stesso, distruggendo l'alto comando del corpo d'armata tedesco. Se la sono cavata meglio i reparti acquartierati nel vicino campo provvisorio, ma senza ufficiali non possono combinare granché.» Frankenstein sembrava disinteressato alle sorti di Banja Luka. Clelia aveva voglia di schiaffeggiarlo, ma tentò di controllarsi.

«Dov'è Zann?»

«Ancora a Villa Colorado, insieme a Rakunic e a un paio di sgherri croati reclutati per l'occasione dall'ex domobrana. Appena possibile Zann verrà rispedito a casa. Volevano far partire anche me, ma li ho convinti che potevo essere utile alla causa.»

«Si sta divertendo, vero? Per lei è tutto un gioco.»

Lo scienziato allargò le braccia. «Volevo vedere l'effetto dell'arma di Tesla coi miei occhi. Vent'anni fa fui io a ribaltare le sorti della guerra. Oggi è toccato a quel vecchio serbo.»

Clelia aprì bocca per replicare ma Masterton sbucò all'improvviso davanti all'edificio sventrato, insieme a tre dei

suoi, tra cui il sergente Mike Stavrakis. Il tenente-colonnello era sporco di fumo, terriccio e aveva un'espressione furibonda. Una volta entrato nel bistrot distrutto puntò un dito a Clelia.

«Dov'è Tesla? Parli!»

«Al sicuro. Piuttosto, che ne è stato dei miei compagni?»

«Se intende quei guerriglieri con cui si accompagnava, credo che siano asserragliati al secondo piano del palazzo governativo. Abbiamo fatto fuori un po' di crucchi, ma quelli ancora vivi circondano l'edificio.»

«Dobbiamo aiutarli. Là dentro c'è il governatore locale, filotedesco. Se i ragazzi del Kaiser lo liberano tutto ciò che abbiamo fatto potrebbe essere inutile.»

Masterton sbuffò di rabbia. «Ho perso due validi marines per salvarla! Non ho intenzione di rischiare la vita degli altri per una sua vaga supposizione politica. Mi porti da Tesla senza più discutere.»

Clelia provò una punta di senso di colpa per i due americani caduti nello scontro coi tedeschi. In fondo erano morti per salvarle la vita. Però era tardi per farsi venire dei rimorsi. «Io non la porterò dal professore.»

Uno dei marines bestemmiò e si tolse lo shotgun dalla spalla, puntandolo sulla ragazza. «Signore, posso convincerla io, se preferisce.»

Inaspettatamente Frankenstein si parò davanti a Clelia. «Nessuno toccherà questa donna.» Era impossibile capire se il suo gesto fosse dettato dalla pura cavalleria o da un sentimento patriottico. In fondo lui e la Fagan combattevano sotto la stessa bandiera.

Masterton tuttavia era tentato di usare le maniere forte. Glielo si leggeva in faccia. Clelia capì che era in momento

di inventarsi qualcosa per non far precipitare le cose. «Ho una proposta da farle: la porterò da Tesla se lei mi aiuterà a trovare un certo brigadier generale Zmudak che a quanto pare comanda ciò che rimane della guarnigione locale.»

«Perché vuole incontrarlo?»

«È un lealista, ma di quelli furbi. Attende gli sviluppi della situazione per fare la sua mossa. Se saprà che il governatore è in mano alla Mano Bianca prenderà finalmente posizione.»

Masterton si quietò, riflettendo sulla richiesta della ragazza. Se non altro la stava valutando con razionalità. «Non possiamo far trapelare il coinvolgimento degli Stati Uniti in questa operazione, nemmeno a potenziali alleati.»

«Non succederà. Parlerò solo io. E comunque non c'è modo di non rischiare.»

«Potrei convincerla con le maniere forti.»

«Ma non lo farà, perché anch'io sono una persona importante nei rapporti tra i nostri due paesi, non solo Tesla.» Clelia abbassò la voce. «E lei, caro tenente-colonnello, è una persona ambiziosa.»

L'ufficiale annuì in modo grave. «Va bene. Cercheremo questo Zmudak, ma ci muoveremo fra dieci minuti. Il tempo di ricaricare le armi e di prendere fiato. Questa volta l'avverto: se tenterà un altro scherzetto le farò saltare un ginocchio, così potrò portarla con me senza che causi problemi.»

La Fagan non disse nulla. Sapeva bene quando era il momento di tacere.

Dieci minuti più tardi, come promesso da Masterton, abbandonarono il bistrot per aggirarsi nella città morta. I marines indossavano abiti civili: trench o giacchette leggere,

sotto cui nascondevano le armi. Il sergente Stavrakis portava in spalla un oggetto tubolare, che era poi uno dei moderni lanciarazzi anticarro fabbricati dai tedeschi.

L'aria notturna era ancora satura di pianti e grida dei tanti disperati che cercavano amici e parenti sepolti sotto gli edifici crollati. Non mancavano però i colpi d'arma da fuoco, segno che le varie bande messe insieme da Samir stavano prendendo possesso di alcuni punti chiave di Banja Luka. Quella più numerosa, guidata da uno dei luogotenenti del locandiere e da Pavel Horta, doveva occuparsi di assaltare il Kastel e di finire gli eventuali superstiti dell'alto comando. Un'impresa che poteva riuscire nel contesto della gran confusione che regnava sulla città straziata.

Clelia non aveva un'idea precisa su dove cercare Zmudak, perciò tentò di ragionare con calma. Se il brigadier generale stava temporeggiando, occupandosi dei soccorsi agli sfollati, aveva bisogno di uno spazio ampio e relativamente al sicuro dal crollo degli edifici pericolanti. Forse lo spiazzo davanti a una moschea o alla chiesa ortodossa cittadina. Anche il teatro nazionale, robusto e di recente costruzione, era una valida alternativa. Tanto per iniziare si allontanarono dal quartiere del Banski Dvor, dove potevano confluire altri plotoni tedeschi da un momento all'altro. Nonostante la decapitazione del comando del corpo d'armata, quei maledetti erano riusciti a organizzare una spedizione per soccorrere il governatore Ovčina, consci che in città stava avvenendo una sorta di golpe.

In un'ampia via tagliata a metà da una profonda voragine trovarono diversi disperati che scavavano a mani nude tra le macerie di due grossi palazzi. Alcuni di loro si avvicinarono ai marines chiedendo aiuto, ma Masterton li tenne a distanza

con fermezza. «Non capisco nulla di quel che dicono», esclamò il tedesco, rivolgendosi a Peter Janko, il marines di lontana discendenza croata, scelto appositamente per la missione.

«Domandano dove sono i soccorsi. Hanno diversi feriti sotto questi edifici collassati e non ce la fanno a tirarli fuori da soli.»

Clelia intervenne, rivolgendosi a un vecchio dalle mani ritorte dal tanto scavare tra i calcinacci. «La guarnigione cittadina sta portando aiuto. Sai dove si trova il centro di prima accoglienza?»

«Davanti al teatro», piagnucolò il vecchio. «Ma non ce ne andremo senza i nostri cari.»

«Chi è sepolto là sotto non può essere sopravvissuto», tagliò corto Janko.

Il vecchio lo ignorò e si rivolse a Clelia. «Se incontrerò il cavaliere gli dica di mandare dei soldati per spalare, la prego.»

«Lo farò», mentì lei, con la voce rotta dall'emozione. Quindi Masterton la trascinò via quasi di peso. «Non perdiamo tempo prezioso», sentenziò l'ufficiale, che però sembrava colpito dalla devastazione della città.

«Scriva sul suo rapporto per l'OP-20-G che l'arma di Tesla funziona a meraviglia, mi raccomando.»

Masterton ignorò la battuta sarcastica e consultò una cartina che chissà come era riuscito a procurarsi. La mostrò a Stavrakis che fece strada verso il teatro. Poco più avanti passarono a fianco a un altro dei parchi cittadini. Questi però era allagato, tanto che l'acqua arrivava fino in strada, portando con sé fango e detriti. Il flusso tra l'altro sembrava aumentare.

«Il terremoto deve aver rotto gli argini del Vrbas», intuì Clelia, riferendosi al fiume che attraversava Banja Luka. «Se

qualcuno non tampona l'esondazione tutto questo quartiere verrà invaso dall'acqua nel giro di poche ore.»

«Un fottuto disastro», fu l'unico commento, fatto da McInzie, un marines dalla stazza di un quarterback, ma con gli occhi lucidi per colpa di quel che vedeva.

Tirarono comunque dritti, mentre altrove i rumori delle sparatorie andavano pian piano cessando, senza però capire se si trattava di un segnale positivo o negativo. Arrivati in vista della piazza del teatro notarono una gran folla di profughi che affluiva dai quartieri settentrionali, quelli più lontani dal Kastel, e quindi forse i meno danneggiati dal sisma. Una compagnia di soldati in uniforme e tarbusch distribuiva le poche razioni e le borracce d'acqua ai sopravvissuti, le cui fila andavano ingrossandosi. Altri fanti sorvegliavano invece le vie d'accesso alla piazza, coi fucili imbracciati e pronti all'uso. Alcuni di loro si accorsero di Clelia e dei marines. Un giovane caporale li guardò con sospetto. «Voi altri! Venite avanti senza fare scherzi.»

La Fagan fece cenno a Masterton di lasciar parlare lei, quindi si rivolse al graduato bosniaco. «Voglio parlare col brigadiere generale cavalier Zmudak.»

«E tu chi saresti?»

Clelia le mostrò il distintivo dei servizi di sicurezza del Lombardo-Veneto. Obsoleto come il Regno che rappresentava, ma almeno aveva in bella mostra il sigillo della Polizia austro-ungarica. «Capitano Clelia Fagan. Rappresento l'autorità di sua maestà imperiale.»

A quel punto, se il caporale era un simpatizzante del FP, avrebbe potuto fucilarla sul posto. Invece si grattò la fronte, visibilmente impressionato, quindi annuì. «Venga con me, ma i suoi amici armati aspetteranno coi miei uomini.»

Masterton ribolliva di rabbia ma non batté ciglio. Clelia seguì il caporale, che la scortò tra le fila di profughi, molti feriti, che si stavano sedendo sul selciato della piazza, mentre i soldati distribuivano i miseri aiuti a loro disposizione. Molti di loro dovevano essere di quelli uscita di casa poco prima di mezzanotte grazie allo stratagemma dei volantini. Ancora non si rendevano conto di quanto erano stati fortunati. Il caporale entrò nel teatro, il cui ingresso era sorvegliato da due soldati dall'aria preoccupata. Il massiccio edificio, orgoglio della gestione austriaca di Banja Luka, aveva subito dei danni dal terremoto, ma era ancora in piedi e non dava l'idea di voler crollare di punto in bianco.

Una volta dentro Clelia notò che diversi calcinacci staccatisi dal soffitto e piovuti sulle molte file di poltroncine. Sul palco era stata invece piazzata una sorta di scrivania, dietro cui era seduto un uomo magro, minuto, ma vestito con l'uniforme impeccabile da ufficiale imperiale. Un altro ufficiale più giovane, questi in divisa da fatica e col Tarbush in testa, consultava con lui una serie di fogli e carte topografiche. Il caporale fece il saluto poi corse dai suoi superiori per conferire con loro. Pochi secondi dopo il tizio magrolino, che doveva essere Zmudak, fece cenno a Clelia di raggiungerlo.

Lei obbedì, avanzando però senza abbassare lo sguardo. Da vicino il brigadiere generale ispirava una certa antipatia: sulla cinquantina, rugoso, con dei baffetti a punta, dava l'idea di voler scimmiettare l'alta nobiltà viennese. «Così lei è dei servizi segreti, eh?» Non era nemmeno bosniaco. Dall'accento si sarebbe detto boemo o moravo.

«Sono anche amica di Samir Spanic.»

Zmudak inarcò un sopracciglio. «Capisco.» Scambiò uno sguardo col tenente che gli stava a fianco, attento e ricettivo.

«Vengo per dirle che il Banski Dvor è nelle mani di Samir, e con esso anche il governatore. Ma ora ha bisogno di un appoggio militare preciso e coordinato per impedire che i tedeschi si vendichino sulla Mano Bianca.»

«I tedeschi? Il Kastel è crollato sulle loro teste. Il generale Herzberg è morto. Anche i baraccamenti provvisori sono in parte sprofondati nelle viscere della terra. Se sono furbi se ne andranno a gambe levate.»

«Comunque sia son riusciti ugualmente a inviare un plotone al palazzo dell'assemblea per mettere al sicuro Ovčina. Nessuno ci assicura che non ci riproveranno.»

«Ho con me solo una compagnia, ossia centotrenta uomini, e ho già duemila sfollati da soccorrere.»

«Chiami gli altri ufficiali e i nobili lealisti. Molti dimorano fuori città, giusto? So che c'è anche una caserma importante, tre chilometri a sud da Banja Luka. Chiunque sia al comando, lo contatti e gli dica che il terremoto è la vendetta dell'imperatore, e che ora la sua bandiera sventola di nuovo sulla provincia della Krajina. Insomma, si faccia mandare dei rinforzi.»

«La vendettà di sua maestà?» Zmudak sembrò colpito da quella metafora.

«Sì. Specifichi anche che Sarajevo sarà la prossima a essere colpita, se Temosevic non abdiccherà in favore di un nobile, lord o parlamentare lealista.

«Va bene, va bene, lo farò. Non voglio che questo paese venga ridotto in briciole per punizione. E poi io solo un fedele servitore di casa Asburgo, come saprà.»

Clelia decise che era ora di usare la carota. «Certo cavaliere, per questo mi son rivolto a lei. Le chiedo solo un altro favore: mandi un plotone al Banski Dvor. Samir è tenuto in scacco

da un pugno di tedeschi. Basterà far vedere loro da che parte sta l'autorità cittadina e sono certo che abbandoneranno ogni velleità combattiva.»

«Non ne sono tanto convinto, ma lo farò. Anche perché so che i volontari di Spanic stanno prendendo possesso di alcuni quartieri della città. A questo punto coordinare le forze è l'unica cosa intelligente da fare.»

La Fagan si concesse un sospiro di sollievo. Il più era fatto. Ora c'era solo da sperare in un po' di buona sorte.



Fanti bosniaci (col tradizionale tarbusch in testa)

DICIANNOVE

10 agosto 1937

Masterton non fu affatto contento di dover attendere l'alba in quell'improvvisato campo profughi, ma non poté fare altro che accettare le decisioni di Zmudak. Clelia presentò i marines come le sue guardie del corpo e li qualificò come mercenari greci. Per fortuna i soldati bosniaci avevano ben altro di cui preoccuparsi che non badare a quei tipacci armati e minacciosi che si erano seduti tra le macerie di una casa crollata, attendendo di potersene andare con la Fagan.

A onor del vero Clelia dovette ammettere che il brigadiere generale si comportò con più coraggio e astuzia del previsto. Innanzitutto riuscì a soccorrere Samir senza sparare ai tedeschi, bensì convincendoli che avrebbero "tratto in salvo" il governatore Ovčina. Una volta entrati nel Banski Dvor si occuparono invece di metterlo ai ceppi, presidiando il palazzo danneggiato dal terremoto, in attesa di sviluppi. Al contempo Zmudak mandò alcuni suoi uomini a prendere contatto coi gruppetti di volontari che stavano guerreggiando coi tedeschi di pattuglia nella città morente. La banda capeggiata da Pavel Horta aveva attaccato i magazzini del Kastel, ammazzando diversi crucchi e saccheggiando un deposito di armi prima che arrivassero rinforzi dai baraccamenti della fanteria meccanizzata.

Altri sottufficiali fidati del cavaliere avevano parlamentato con un piccolo reparto della guardia cittadina, sopravvissuto al crollo di una caserma nei pressi del fiume Vrbas. Questi erano

simpatizzanti per gli oppositori politici della Mano Bianca, ossia i nazionalisti della Mano Nera. In un'occasione diversa avrebbero opposto resistenza alla richiesta di sottomissione di Zmudak, ma lo stato di shock conseguente al terremoto li convinse a obbedire agli ordini dell'unico uomo che sembrava avere un'idea sul da farsi.

Nel giro di un paio d'ore arrivarono anche altre compagnie da fuori città, ossia tutte quelle leali alla Duplice Monarchia che il cavaliere era riuscito a contattare via radio. Ciò che Zmudak temeva era la reazione dei fedelissimi di Temosevic, che avrebbero potuto schierare i loro reggimenti al fianco dei tedeschi. Per fortuna la minaccia di un attacco a Sarajevo convinse il viceré a tenere un profilo basso e ad attendere sviluppi.

Quando oramai il quartiere attorno al teatro si era trasformato in un enorme e improvvisato ospedale da campo, una delegazione tedesca si presentò da Zmudak, che aveva deciso di rimanere lì e di lasciare il Banski Dvor come temporanea prigionia dell'ormai ex governatore della Krajina. Visto che gli alti ufficiali del Corpo d'Armata tedesco erano tutti morti nel crollo del Kastel, la compagnia che si recò dal brigadiere generale era comandata da un capitano dei carristi dall'aria preoccupata.

Per fortuna, anche se portò con sé tre semicingolati armati di tutto punto, il capitano Vogt si dimostrò persona intelligente e ragionevole. Chiese e ottenne un colloquio con Zmudak, a cui Clelia poté assistere a patto di non intervenire in prima persona. Pur non sapendo nulla di come le forze lealiste avevano scatenato un terremoto su Banja Luka, Vogt aveva capito che c'era in corso un durissimo golpe. Comunicò

al brigadiere generale che, nonostante tutto, aveva a sua immediata disposizione circa cinquemila uomini abili e poteva richiamarne altri milleseicento sparsi nei vari angoli della Krajina. Forte di quei numeri chiese ufficialmente di poter parlare col governatore Ovčina per pianificare i soccorsi alla popolazione civile.

«Sono io il governatore», replicò Zmudak, arrogandosi un titolo che forse sarebbe spettato a suoi più illustri colleghi della Mano Bianca. «La presenza dell'esercito di sua maestà il Kaiser non è più gradita qui in città.»

Vogt si irrigidì. «Questo è un atto illegale e non conforme con le disposizioni del Regno di Bosnia. Potremmo ripristinare l'ordine e cercare i colpevoli di questo... scempio.»

Zmudak non batté ciglio. «Potreste. Ma si ricordi solo che lei non è in Germania. Vuole scavalcare le decisioni di Berlino e fare di testa sua? Ci provi pure.»

Il capitano sospirò. Per un momentò Clelia provò perfino simpatia per quell'uomo messo davanti a responsabilità più grandi di lui. «Quale alternativa mi offre?»

«Sei ore per ripiegare verso nord, in Slavonia, senza che nessun soldato bosniaco muoverà un dito contro i suoi reparti. Sarebbe anche gentile se ci lasciasse qui qualche medicinale per soccorrere almeno i vecchi e i bambini.»

«Un domani potremmo trovarci ancora di fronte, ma con le armi in pugno.» Non suonò come una minaccia, bensì come un'amara constatazione. Forse Vogt era uno di quei tedeschi che avevano fatto in fretta a innamorarsi della brava gente di Bosnia, che personalmente non aveva nulla contro l'esercito guglielmino, finché questi si comportava correttamente, portando tra l'altro marchi sonanti all'economia del Regno.

«Non saremo noi a determinare questa eventualità», replicò il cavaliere. «E in ogni caso ci comporteremo come onore comanda.»

«Senz'altro. Le chiedo solo di fermare quei banditi che stanno sparando ai miei ragazzi, anche a quelli che portano soccorso ai civili feriti durante il sisma. Tali gesti di sciacallaggio sono inaccettabili.»

«Non sono ai miei ordini, ma le assicuro che impedirò loro di compiere altre azioni del genere.»

Fu così che concluse l'accordo, seguito da una stretta di mano. Evidentemente Vogt esprimeva la volontà dei suoi uomini, ossia quella di lasciare alla chetichella quella città devastata, evitando di barcamenarsi in una guerriglia urbana che non prometteva nulla di buono.

Clelia era tentata di chiedere al capitano tedesco se il tenente Westhoff era ancora vivo, tuttavia si rese conto che, se lo avesse fatto, avrebbe rischiato di metterlo nei guai. Vogt si sarebbe infatti chiesto come faceva a conoscerlo, e magari il buon tenente sarebbe così passato per spia o traditore. Lasciò quindi perdere, augurandosi che Westhoff se la fosse cavata. Lei aveva fatto il meglio che poteva per salvarlo.

Pian piano le bande armate della Mano Bianca accettarono di prestare giuramento di fedeltà al brigadiere generale Zmudak, che aveva approfittato della situazione per prendere le redini del comando. Altri deputati lealisti dell'Assemblea di Krajina avevano più credenziali per farlo, ma decisero di reggere il gioco di Zmudak, aspettando sviluppi da Sarajevo. Nel caso le cose fossero andate male, il cavaliere poteva trasformarsi in un utile capro espiatorio.

Clelia riabbracciò Samir Spanic all'alba, quando i tedeschi avevano oramai lasciato Banja Luka, ritirandosi anche dai baraccamenti periferici, dove il terremoto aveva fatto meno danni. Il locandiere consegnò l'ex governatore a Zmudak, che intendeva usarlo come merce di scambio col viceré Temosevic. Il locandiere era stanco e provato; nulla nella sua espressione lasciava trapelare trionfo o soddisfazione.

Si rivolse poi a Clelia: «Abbiamo vinto, ma guardi a che prezzo...» Indicò con una mano le rovine della città, oramai bagnate dalla luce solare. Banja Luka, una delle perle dell'architettura imperiale nei balcani, era un luogo non più abitabile.

Clelia si sentì in colpa. Valeva la pena lottare per la legittimità degli Asburgo, se il prezzo da pagare era quello? «Mi spiace. Io non volevo far soffrire questa gente.»

Samir le regalò un sorriso tirato. «È quello che dice la gente di tutta Europa in questi mesi. Purtroppo gli ideali hanno un costo molto elevato.»

Finalmente Zmudak concesse a Clelia e ai suoi “mercenari” il diritto di partire. In realtà il brigadiere generale avrebbe trattenuto volentieri la donna per cercare di estorcerle i segreti sulla nuova arma sismica dell'Imperatore, tuttavia aveva paura di inimicarsi i servizi segreti austro-ungarici. Alla Fagan bastò citare il conte Burián per riportare il cavaliere a più miti consigli. Di certo la Mano Bianca avrebbe preteso spiegazioni su quanto era accaduto a Banja Luka, ma nel contempo potevano bearsi di aver conseguito una vittoria clamorosa e severa in nome di Otto d'Asburgo-Lorena.

Insieme a Clelia e a Masterton partirono anche gli assemblati rimasti vivi, ventuno in tutto, tra cui purtroppo non

c'era Maschera. I Prometei avevano combattuto con la solita efficacia, ma ora Samir li voleva rimandare al monastero, come ricompensa per il lavoro svolto. Zmudak non protestò, sapendo che non era conveniente impicciarsi degli affari di cui si occupava il carismatico locandiere.

Spanic salutò la Fagan con calore, promettendole che sarebbe stata sempre sua sorella nello spirito e nel cuore. Un riconoscimento sincero che commosse Clelia. Quindi il gruppetto, a cui si era unito anche l'ex istruttore di Prometei Pavel Horta, il quale aveva stretto una sorta di adulante amicizia con Von Frankenstein, lasciò le rovine di Banja Luka a bordo di una mezza dozzina di carretti recuperati tra i baraccamenti tedeschi. I crucchi si erano infatti lasciati dietro un bel po' di equipaggiamento giudicato sacrificabile.

Gli scout bosniaci dislocati lungo la strada avevano assistito la ritirata dei crucchi, che non si erano abbandonati a vendette o ritorsioni durante il ripiegamento verso la Croazia-Slavonia. Forse temevano l'insurrezione della popolazione locale, oppure un nuovo terremoto contro cui fucili e mitragliatori non avrebbero potuto granché. A quanto pare Otto d'Asburgo-Lorena, quasi sconfitto e rintanato a Budapest mentre i panzer guglielmini incalzavano, si era miracolosamente trasformato in uno spauracchio da temere e rispettare.

«Se solo il Kaiser Guglielmo sapesse chi ha armato le mani del suo Imperatore», commentò Masterton, che sedeva accanto a Clelia su uno dei carretti trainati da muli e asini.

«Io direi: se solo il mondo sapesse quale micidiale strumento di distruzione è in mano a voi americani... alla faccia del neutralismo tanto ostentato dal Presidente Hoover!»

«Voi avete i Prometei, i tedeschi la loro industria pesante, Mosley i suoi robot, i russi chissà cosa... Non potevamo rimanere a guardare. A ogni modo dovrebbe essere felice, visto che abbiamo condiviso l'oscillatore con voi, e non con altri.»

La supponenza dell'ufficiale dell'OP-20-G la irritava non poco. «Ci avete aiutato perché vi serve un partner affidabile in Europa, non per chissà quale alto ideale.»

Masterton si strinse nelle spalle. «La politica è politica.»

Per molti minuti non parlarono più, finché nel cielo sopra di loro passarono tre caccia tedeschi di vecchia generazione. I marines si preoccuparono, ma quegli aerei erano solo in missione ricognitiva. Sfrecciarono verso Banja Luka, forse per raccogliere foto della città devastata.

«Se anche il Regno di Bosnia dovesse schierarsi coi lealisti austro-ungarici non avrebbe granché da offrire», sentenziò Masterton, ricomponendosi. «Senza un'aviazione degna di questo nome questi fieri balcanici potrebbero fare ben poco per aiutare le divisioni dell'Honvéd che difendono l'Ungheria.»

Non era una considerazione stupida. L'impero che Clelia serviva non si era mai realmente ammodernato dopo la Grande Guerra. Aviazione e corpi meccanizzati erano scarsi anche nella ricca Austria, figuriamoci nei domini dell'est, dove buona parte dei soldi statali venivano impiegati in agricoltura, edilizia e mazzette. «Chiudere il fronte dei Balcani sarà già un buon risultato», minimizzò infine.

«Senza contare dell'effetto psicologico ottenuto con l'utilizzo pratico dell'oscillatore di Tesla», specificò Masterton. «Che è poi proprio ciò che ci proponevamo: spaventare il Kaiser e fargli capire che nessuna sua città sarà mai più al sicuro.»

«Cambierà radicalmente lo stesso concetto di guerra.»

«Sì, e magari qualcuno ci penserà prima di scatenarne un'altra, non le pare?»

Clelia non rispose. Per come la vedeva lei, l'introduzione di nuovi armi come l'oscillatore avrebbe solo reso i conflitti più devastanti e crudeli, ma sperava pur sempre di sbagliarsi. Tuttavia era stanca e non aveva voglia di intraprendere uno scontro dialettico con l'ufficiale dell'intelligence statunitense. Si accorse quasi per caso che Von Frankenstein la osservava con cipiglio divertito, dal carretto dietro quello su cui montavano lei. Il barone era una figura enigmatica; dava l'idea di essere a suo agio in situazioni estreme e pericolose. Non a caso aveva presenziato a due avvenimenti storici fondamentali degli ultimi vent'anni: la fine della Grande Guerra e l'utilizzo della nuova arma che avrebbe cambiato il destino del mondo.

Arrivarono in vista del monastero col sole mattutino oramai caldo. I carri strapieni di passeggeri, soprattutto quelli che trasportavano i pesanti assemblati, avevano mantenuto per forza di cose una lentezza pachidermica nel ritmo di marcia.

Dei tedeschi non c'era traccia. Se anche qualche reparto era passato di lì per ripiegare a nord, nessuno aveva osato violare il suolo sacro del monastero. I frati montavano la guardia, infatti aprirono il cancello d'ingresso mentre i carri erano ancora a duecento metri dal perimetro di San Damiano. Forse padre Augusto si era mantenuto in contatto radio con i suoi referenti della Mano Bianca, sapendo perciò come erano andate le cose a Banja Luka.

Due religiosi accolsero Clelia, Masterton, Horta e tutti gli altri. Negli occhi dei giovani frati si leggeva curiosità e timore di chiedere com'era la situazione nella città colpita dal terremoto

artificiale. Prima che potessero aprire bocca arrivò il priore. Padre Augusto squadrò i marines e poi riservò un'occhiata stupita a Von Frankenstein, senza però dire nulla. Si rivolse invece alla Fagan e a Pavel Horta. «Come state?»

«Noi bene», replicò Clelia. «Ma in città la situazione è disastrosa.»

«Ho sentito i primi resoconti via radio. Dio ci punirà per essere stati complici di tale scempio.» Il vecchio frate era pallido e aveva gli occhi lucidi, anche se manteneva la sua espressione dignitosa e autoritaria.

«Se non altro i tedeschi, quelli ancora vivi, hanno ripiegato con la coda tra le gambe.» Horta, non essendo bosniaco, era molto meno in ansia per i patemi della povera gente coinvolta nel micidiale sisma.

«Alcuni contadini sono corsi qui per avvisarmi. A quanto pare i soldati del Kaiser si sono ritirati alla svelta e senza abbandonarsi alle barbarie. È doloroso doversela prendere con loro, che obbediscono solo agli ordini. Il professor Tesla avrebbe dovuto trovare un modo per colpire direttamente i sorditi signori della guerra che mal consigliano Guglielmo di Prussia. Senza dimenticarci dei traditori del FP.»

«Purtroppo la guerra non è mai giusta o selettiva», commentò Horta, mentre gli assemblati smontavano pian piano dai carri, assistiti dai fraticelli che non avevano paura di loro.

Masterton si intromise nella conversazione, tradendo sempre più nervosismo. «Padre, perdoni la mia impazienza, ma avrei una certa fretta di andarmene da qui. Mi può indicare dove posso trovare il professor Tesla?»

«E lei chi sarebbe?» Padre Augusto lo squadrò con freddezza.

«Lavoro col capitano Fagan. Potrei quasi affermare che in questa occasione sono un suo diretto superiore.»

«Dall'accento che tradisce non mi sembra né italiano né austriaco. Tantomeno slavo.»

«L'Impero è grande e multi-etnico», tagliò corto l'americano.
«Ora mi può dire dove posso trovare Tesla?»

«Se ne è andato.»

Clelia strabuzzò gli occhi, ma Masterton fu sul punto di afferrare il priore per il collo. Controllandosi a stento gli puntò un dito al petto. «Come sarebbe a dire “se ne è andato”?»

«Poco dopo che la signorina Clelia e Samir hanno lasciato San Damiano, la notte scorsa, il professore mi ha comunicato la sua decisione di abbandonare il monastero. Ho cercato di dissuaderlo, gli ho detto che era pericoloso girare di notte, da solo e per di più a piedi. Purtroppo non ha sentito ragioni.»

«Lei sa dov'era diretto?», interloquì Clelia.

«No. Tuttavia le assicuro che appariva molto determinato. Mi ha lasciato una lettera, per lei.» Padre Augusto pescò una busta dalla tasca del saio e la porse alla ragazza. Masterton gliela strappò di mano.

«Me la dia subito. Quella è mia.» La Fagan lo fissò con aria di aperta sfida.

I marines, che si stavano rilassando all'ombra del monastero, si agitarono. Osservarono la diatriba tra i due, pronti a intervenire nel caso le cose fossero precipitate. Masterton aprì la busta ed estrasse la lettera, ignorando le occhiate infuocate di Clelia.

Non potendo fare altro la ragazza gli si piazzò alle spalle e lesse con lui, che per fortuna la lasciò fare.

Gentilissima Clelia,

Perdoni la mia fuga precipitosa, di cui i frati non hanno colpa alcuna. È il senso di colpa che mi ha spinto a compiere questo gesto. Solo ora mi accorgo del potere crudele dell'arma che ho creato. L'oscillatore telegeodinamico detiene un potere distruttivo che colpisce indistintamente soldati e civili, giusti e colpevoli. Non posso né voglio continuare i miei studi in questo senso, perciò me ne vado. Non cercatemi: non mi troverete. Il mio viaggio ha per meta un posto molto lontano da qui. Se ricorda la nostra conversazione a proposito dello spazio e del tempo capirà che a breve sarò davvero irraggiungibile.

L'oscillatore di Villa Colorado è l'unico funzionante. Tutti i progetti riguardanti questi marchingegni sono nella mia testa. I pochi appunti che ho lasciato negli Stati Uniti non basteranno per costruirne altri, non nell'immediato. Prevedo che occorreranno almeno dieci anni prima che altri scienziati siano in grado di replicare il mio lavoro. Spero che per allora gli esseri umani avranno abbandonato le velleità distruttive che caratterizzano la nostra specie.

Le porgo i miei saluti e la ringrazio per aver cercato di aiutarmi nel salvare quanti più innocenti possibile a Banja Luka. Mi auguro che i nostri sforzi siano serviti a qualcosa.

Con reale affetto,

Nikola Tesla

Masterton bestemmiò in inglese, tradendo così la sua nazionalità, ma in quel momento era la sua preoccupazione minore. Si avvicinò con fare minaccioso a padre Augusto, che però non indietreggiò di un passo. «Lei ha senz'altro aiutato Tesla in questa follia. Parli!»

Clelia s'interpose a difesa del priore. «Non dica sciocchezze. Questa lettera spiega a sufficienza. Visto che conosce meglio di me le stranezze e le ricerche del professore, può anche immaginare che è davvero in grado di sparire chissà come e chissà dove.»

Von Frankenstein le andò di nuovo in soccorso. «Il capitano Fagan ha ragione. Si rallegri piuttosto del fatto che Tesla è abbastanza in gamba da non cadere in mano ai tedeschi. Quello sì che sarebbe un guaio.»

Masterton ribolliva d'ira. In un certo senso Clelia provò pena per lui. Si era lasciato scappare lo scienziato più geniale di tutti gli Stati Uniti. Tutto ciò che gli rimaneva era un solo oscillatore, al momento protetto da tre mercenari croati e dal timido e remissivo Ludwing Zann. La carriera del tenente-colonnello sarebbe precipitata in un abisso.

L'ufficiale dell'OP-20-G vinse la tentazione di prendersela con padre Augusto e si rivolse ai suoi uomini, che assistevano alla scena perplessi e preoccupati. «Sergente! Organizzi tre squadre. Battete i dintorni est, nord e ovest di questo monastero. Spingetevi fino a venti chilometri. Quel vecchio non può essersi spinto molto lontano prima di crollare. Se lo trovate bloccatelo in ogni modo.»

Stavrakis annuì e iniziò a latrare ordini. Organizzare ben tre squadre era un eufemismo, visto che i marines residui erano solo quattro. Tuttavia non era il momento di criticare l'ufficiale in comando. Masterton si rivolse poi a Clelia: «Voi starete qui con me. Mi pare di aver capito che questi frati dispongono di una radio. Contatteremo Villa Colorado. Zann deve smontare l'oscillatore e prepararsi per partire.»

Von Frankenstein annuì, rivolgendo un cenno a Clelia, che capì al volo: meglio dare spago all'ufficiale americano, in modo di calmarlo. La scomparsa di Tesla poteva tornare a vantaggio della causa austro-ungarica. Con un solo oscillatore telegeodinamico funzionante gli americani avrebbero potuto esercitare un potere intimidatorio basato solo sulla paura. In altre parole, ammesso che Clelia e il barone fossero sopravvissuti, Otto d'Asburgo e il Presidente Hoover avrebbero condiviso un segreto importante, che avrebbe legato i due paesi in modo saldissimo. L'unica altra persona a conoscenza di quel segreto era nel monastero di San Damiano. Padre Augusto stava per caricarsi sulle spalle una responsabilità enorme. Non era nemmeno da escludere che prima o poi qualcuno decidesse di farlo sparire in modo definitivo. Toccava a Clelia proteggerlo. Giurò a se stessa che avrebbe fatto tutto ciò che era in suo potere per salvaguardare il priore.

La vita era piena di sorprese amare: Stati Uniti e Impero Austro-Ungarico erano appena diventati alleati e già dovevano guardarsi con sospetto. Ma forse era quella la ricetta per un'amicizia duratura.

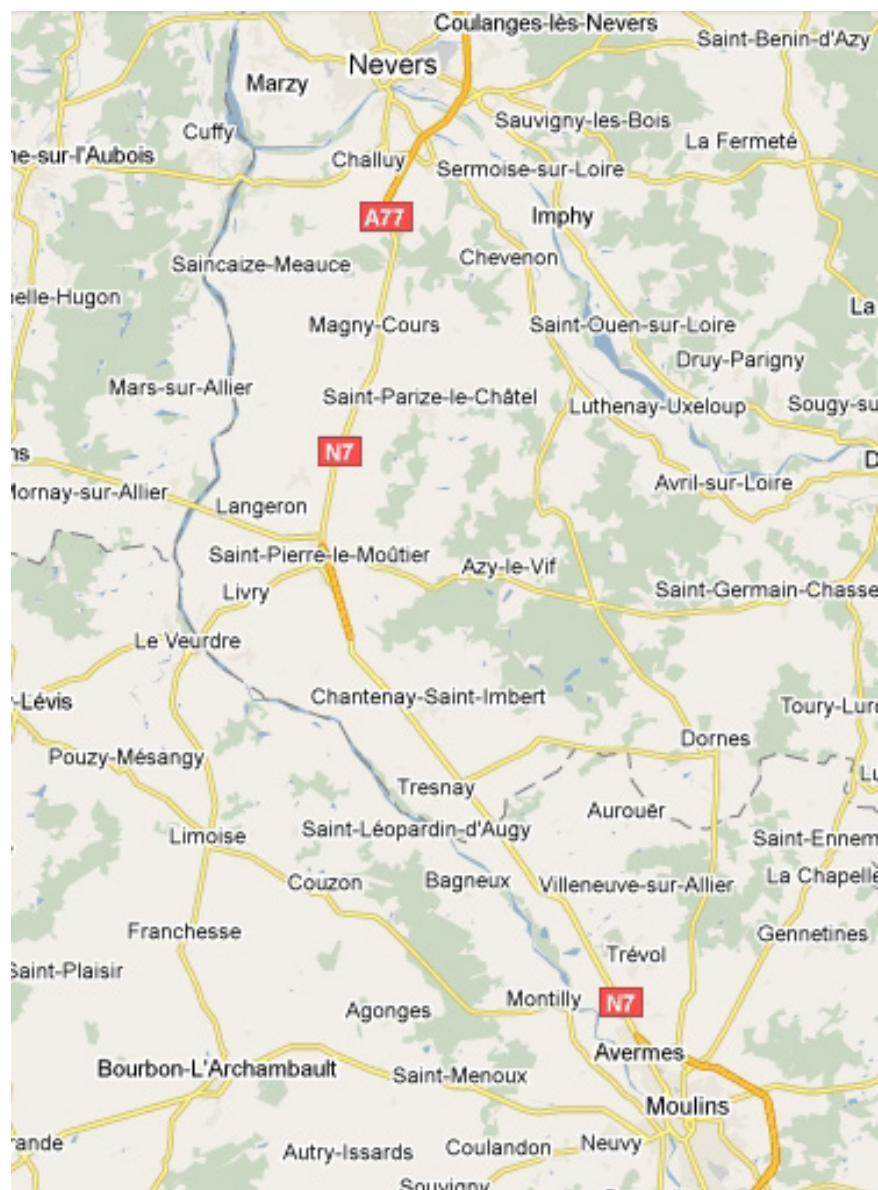
Mentre i marines uscivano di corsa dal monastero, Masterton fece cenno al priore di condurre tutti loro a dove teneva la radio. Clelia sospirò, ripromettendosi di assecondare l'americano. Von Frankenstein la guardò e le sorrise di nascosto. Non l'avrebbe mai detto, ma la presenza del barone la rassicurava. Era poco, ma pur sempre meglio di niente.

Rispose al sorriso e lo seguì all'interno di San Damiano.

PARTE TERZA

Gli uomini più vecchi dichiarano la guerra. Ma sono i più giovani a doverla combattere e a morire. Sono le generazioni più giovani ad ereditare i problemi, i dispiaceri, e i trionfi, che seguono alla guerra.

Herbert Hoover



Cartina del distretto dell'Allier e di Nevers

VENTI

14 settembre 1937

Di fronte all'avanzata implacabile della Prima Armata inglese, i tedeschi non avevano trovato di meglio che fortificare quella che sarebbe stata la loro ultima linea difensiva nella Francia occidentale: la cittadina di Moulins. Se quel fronte fosse caduto, le truppe del Kaiser avevano l'ordine di lasciare libera una strada che attraversava Avernia, Linguadoca e parte della Provenza, fino a Tolone, che i partigiani francesi e le truppe della Repubblica di Genova avevano liberato a inizio settembre.

In realtà i tedeschi potevano ancora opporre una strenua resistenza città per città, ma non avevano intenzione di logorare le loro armate per difendere dei domini che, de facto, erano diventati oramai ingestibili. I fascisti della BUF e gli Arditi di Mussolini avevano lavorato bene dietro le linee, riorganizzando il movimento partigiano transalpino e finanziando diversi alti ufficiali dell'esercito collaborazionista che però in realtà non vedevano l'ora di riavere una Francia libera. Il loro sogno si sarebbe realizzato a metà, visto che difficilmente gli inglesi sarebbero riusciti ad attaccare la Linea Von Quast, una possente formazione difensiva che andava da Digne-les-Bains, nel dipartimento delle Alpi dell'Alta Provenza, fin su a nord, nelle Ardenne, dove proprio l'armata dell'anziano generale Von Quast aveva bloccato l'avanzata inglese che aveva già liberato le Fiandre e la Vallonia occidentale, ossia metà del Belgio.

Tutti sapevano però che la guerra era virtualmente finita. Gli Asburgo, grazie alla loro “arma sismica”, erano riusciti a ottenere il ritiro delle truppe guglielmine dal Regno d’Ungheria, dal piccolo Regno lealista di Bucovina, dal nuovo microscopico Ducato di Tarnapol e dall’altrettanto lillipuziano Regno di Moslavina, che era poi ciò che rimaneva della Croazia filo-asburgica. Il Kaiser, temendo la distruzione di una o più città germaniche per opera della misteriosa arma segreta asburgica, come era toccato a Banja Luka nella Bosnia filotedesca, aveva infatti accettato di firmare l’armistizio con Otto d’Asburgo e col Primo Ministro ungherese Mihály Károlyi. I tedeschi avevano ottenuto così un successo solo parziale, unificando i domini cisleitani nella “Grande Germania”, ma senza riuscire a eliminare i legittimi sovrani d’Austro-Ungheria, pur confinandoli nell’estremo est dell’impero.

A quel punto i piani dello Stato Maggiore tedesco, che contemplavano una vittoria schiacciante nell’Europa centro-orientale, per poi costringere gli inglesi ad accettare un trattato di pace a loro sfavorevole, erano andati a farsi benedire. Anzi, proprio i britannici avevano l’occasione per tagliare in due la Francia tedesca, ricongiungendosi a sud col litorale provenzale già riconquistato dall’Armata del generale Dempsey. Se ce l’avessero fatta il Kaiser non poteva che dichiararsi l’artefice di una vittoria di Pirro. Senza contare che i russi, e forse anche gli statunitensi, avrebbero presto giocato le loro carte migliori. Anzi, Stalin già lo stava facendo, occupando diverse province periferiche dell’Impero Ottomano.

Ma per i tedeschi c’era anche qualche buona notizia. Otto d’Asburgo-Lorena, ottenuto l’armistizio e il riconoscimento del nuovo regno, ridenominato pomposamente Impero

Transleitano d'Ungheria, aveva dichiarato la fine di tutte le azioni belliche su ogni fronte, lasciando gli inglesi da soli. A nulla era valsa l'intermediazione di Mussolini, sulla carta viceré della corona d'Asburgo, ma di fatto fedelissimo alleato di Sir Mosley. Per i transleitani la guerra era finita.

A quel punto gli ammiccamenti anglo-tedeschi per spartirsi un'Europa de-asburgizzata non avevano più senso. Anzi, qualcuno iniziava a temere un'improbabile ma inquietante alleanza dell'Imperatore Otto con i sovietici, in un'ottica di socialismo monarchico che disgustava sia Londra che Berlino. Eppure britannici e germani dovevano oramai risolvere con le cattive la "questione francese". Era una questione pratica, ma anche d'onore e d'orgoglio.

L'avanzata dell'armata con l'Union Jack era stata devastante per giorni e giorni. Le truppe comandate dal contrammiraglio Andrew Cunningham erano in realtà un melting pot che comprendeva i volontari lombardo-veneti della Legione D'Annunzio, una divisione della Repubblica di Genova, molte brigate coloniali, tra cui sudafricani, neozelandesi e fantaccini della Costa d'Oro, i volontari fascisti norvegesi, normanni, portoghesi, spagnoli, olandesi e fiamminghi. Ma anche irregolari croati, dalmati e adriatici, che non avevano obbedito agli ordini di Otto d'Asburgo, loro legittimo sovrano, che imponevano il cessate il fuoco ai sudditi transleitani. Non mancavano le milizie partigiane francesi, il cui numero cresceva di giorno in giorno. Infine c'erano i "mostri": diverse falangi di Prometei, raccimolate tra Liguria, Lombardo-Veneto, Vorarlberg e Boemia, più tutte le Frecce d'Inghilterra, oramai ribattezzate "assemblati robotici", che le fabbriche di Sir Mosley avevano fabbricato a ritmi spaventosi. Dopo che gli

Asburgo avevano rotto l'alleanza militare con Londra tutti gli scienziati frankensteiniani erano stati richiamati in patria, ma alcuni si erano venduti ai commissari della BUF, preferendo restare nel Regno Unito per vendere il loro talento al progetto Frecce d'Inghilterra. In quel modo la produzione dei mostri meccanici aveva subito solo qualche rallentamento, ma senza mai fermarsi.

Tutto ciò formava un'accozzaglia confusa ma spaventosa, devastante, a cui i tedeschi avevano apposto i loro armamenti superiori e la rigida disciplina militare teutonica, ma con scarso successo, anche a causa delle frequenti azioni di sabotaggio da parte dei francesi, che sognavano la liberazione dopo quasi vent'anni di sottomissione. Le truppe austriache pangermaniste del Landwehr e le squadriglie della Luftahrtruppen, l'aviazione militare, fedeli agli usurpatori del Fronte Patriottico, non erano granché sui campi di battaglia. Il loro apporto era infatti minimale. Lo Stato Maggiore di Guglielmo di Prussia aveva anche difficoltà a far arrivare le truppe coloniali dall'Africa, dove erano impegnate duramente dai loro pari ruolo britannici. Così a fianco del Deutsches Kaiserreich c'erano solo alcune divisioni tunisine, algerine e una folkloristica brigata cambogiana, visto che la Cambogia era una colonia germanica, oltre ai pochi soldati francesi fedeli agli occupanti tedeschi. Eppure, dopo giorni e giorni di ripiegamenti verso sud, le divisioni guglielmine si erano attestate proprio lì, a Moulins: ultima frontiera della follia bellica.

Enrico alzò gli occhi dal diario che stava scrivendo. Qualcuno bussava alla porta della sua stanza. Appoggiò la penna e si massaggiò le mani intorpidite. Aveva preso fin troppo sul serio

la missione di cronista di quella guerra, e il ruolo di consulente scientifico del generale Dempsey gli consentiva di farlo come testimone sul campo degli avventimenti più importanti del conflitto.

«Avanti», rispose in inglese, in tono stanco.

Il tenente Gardella aprì la porta e rivolse un saluto a Raddavero. Questi non aveva alcun grado militare, eppure tutti sapevano della sua importante amicizia col nuovo comandante in capo delle operazioni sul fronte occidentale.

«Oh, non la faccia lunga ed entri», lo salutò Enrico, di cui Gardella era l'attendente dal giorno in cui era atterrato nella Francia continentale. L'ufficiale della Repubblica di Genova obbedì, pur rimanendo rigido e con un atteggiamento fin troppo formale. In quel momento un semicingolato trasporto-truppe passò a pochi metri dalla finestra della camera di Raddavero. L'albergo di Nevers in cui era stanziato il quartier generale della Prima Armata inglese si affacciava infatti sulla strada principale della città, liberata nove giorni prima dall'occupazione tedesca che perdurava dal 1918. Mentre il tenente si piazzava di fianco alla scrivania con le braccia incrociate dietro la schiena, Enrico osservò una compagnia del Dorsetshire Regiment che sfilava su semicingolati e camionette. Su ciascun automezzo sventolavano due bandiere: l'Union Jack e il fulmine cerchiato della BUF. Erano invece state rimosse le insegne asburgiche, visto che i lealisti imperiali non erano più belligeranti.

«Signore, il generale Dempsey la invita a partecipare all'imminente riunione del comando operativo interforze.»

«Adesso?»

«Fra un'ora, in sala conferenze.»

«Non era prevista per domani?» Il giovane antropologo era irritato, ma non col suo amico generale. Sapeva che su di lui c'erano pressioni dall'alto, dai commissari di partito che Sir Gilbert in persona aveva infiltrato in ogni divisione, reggimento e brigata. Era proprio per i profondi disaccordi con uno di loro, il colonnello Gilbert, che Dempsey era stato "promosso" dalla gestione del fronte mediterraneo a quello occidentale.

Come immaginava Gardella confermò i suoi sospetti. «È stata anticipa su richiesta del generale Monroe.»

«Quel macellaio neozelandese...»

«Nemmeno io lo apprezzo particolarmente», si sbilanciò il tenente genovese. «Però sa anche lei quanto ascendente esercita sul Primo Ministro Mosley.»

“Non apprezzare” Monroe era un eufemismo. Fascista della prima ora e militare di lungo corso, nonché segretario generale della BUF in Nuova Zelanda, il temibile generale veniva chiamato Spezzacorona dai suoi fedelissimi, che gli riconoscevano un forte sentimento antimonarchico. Ma ciò che spezzava per davvero erano le ossa degli oppositori politici e di tutti coloro che i fascisti ritenevano un pericolo per la “pura razza britannica”. Man mano che le divisioni di Cunningham prima, e di Dempsey poi, liberavano città e paesi francesi, i mastini di Monroe si occupavano di far piazza pulita di partigiani comunisti, di ebrei che avevano fatto affari coi tedeschi e ai plotoni di soldati coloniali del Kaiser che avevano sperato di potersi arrendere ai “liberatori”

«Verrò», rispose Enrico, che mai si sarebbe rifiutato di fare quel favore all'amico generale.

Il tenente annuì e fece per andarsene, ma Radda vero non aveva ancora finito con lui. «Mi scusi, questo movimento di

truppe qui fuori», indicò la finestra, «sta a significare che stiamo per attaccare Moulins?»

«In teoria non dovrei saperne nulla, ma credo che un attacco sia imminente.»

«Mosley spinge ancora per la tattica della guerra-lampo, eh? Nessuno ha avuto il coraggio di fargli notare che è da fin troppo che voi altri soldati vi state scannando.»

Gardella, un ragazzo che per la bellezza dei suoi lineamenti sembrava tagliato più per fare l'attore che il militare, si limitò a stringersi nelle spalle. Non gli riusciva facile sciogliersi davanti a colui che riteneva un superiore. «I politici non ragionano mai in modo lineare», aggiunse.

«No, direi di no. Nemmeno Mussolini e il Doge che vi hanno costretti a rimanere qui a sputare sangue.»

Il tenente arrossì. Criticare il Capo, come veniva chiamato il leader del partito degli Arditi, di cui il Doge era diventato alla svelta un conciliante amico, era pur sempre pericoloso. Infatti Raddavero si stava facendo fin troppo in fretta la fama di un critico, di un brontolone. La propaganda della BUF aveva un nome per quella categoria: disfattisti. Per fortuna l'antropologo era un cittadino della Repubblica di Genova, perciò non doveva rispondere alle assurde proibizioni del Partito Fascista inglese. La cosa che lo inquietava di più, oltre le battaglie a cui assisteva in prima persona, era infatti la ventilata possibilità che Mussolini riuscisse a riunire l'Italia in una confederazione decisamente spostata verso l'estrema destra ideologica. Re Vittorio Emanuele III era stato costretto ad abdicare il primo settembre, quando gli Arditi avevano messo a segno un golpe, piazzando sul trono suo cugino, il Duca Amedeo di Savoia-Aosta che, pur non essendo affatto

un fascista, non aveva nessuna simpatia per i tedeschi. In tal modo l'alleanza tra l'Italia e la Germania era stata sciolta. A guerra finita, con Mussolini slegato geograficamente dal suo teorico sovrano, Otto d'Asburgo-Lorena, avrebbe tentato di fascistizzare la penisola, gemellandola col Regno Unito governato da sir Mosley.

Brutti pensieri, che alla lunga gli facevano perfino dubitare di essere dalla parte giusta del fronte. All'improvviso si sentì debole e si portò una mano alla fronte. Per fortuna il tenente lo afferrò per un braccio prima che cadesse. «Signore? Che succede? Devo chiamare l'ufficiale medico?»

Enrico si lasciò cadere sulla sedia. «No, va già meglio. Sono solo stanco. È da otto ore che sono chiuso qui dentro a scrivere.» Indicò i tre diari, due dei quali scritti durante la campagna di Sardegna e Corsica.

«Le faccio portare qualcosa da mangiare.»

«Mi pare un'ottima idea. Riferisca al generale Dempsey che arriverò puntuale alla riunione di guerra.»

Gardella annuì, sbatté i tacchi e uscì, lasciandolo finalmente solo. Radda vero s'infilò in bagno, sciacquandosi la faccia. Nevers era stata riconquistata quasi senza combattere, perciò la città disponeva ancora di acqua corrente. Si guardò allo specchio, incontrando lo sguardo di uno sconosciuto. Erano passati poco meno di tre anni da quando era partito da Genova per fare da consulente ai Servizi di sicurezza Lombardo-Veneti, e mai avrebbe pensato di finire coinvolto in una storia così tanto grande, infinitamente più grande di lui. Era dimagrito, invecchiato, con le prime rughe che gli segnavano la fronte e gli occhi. Quando aveva accettato di schierarsi dalla parte anglo-asburgica la causa gli era sembrata giusta, sacrosanta.

Otto d'Asburgo-Lorena e l'Austro-Ungheria rappresentavano, a suo modo di vedere, il faro dell'Europa, il modello da seguire per realizzare un Impero multietnico e progressista.

A molti mesi dall'inizio del conflitto il regno degli Asburgo era ridotto alle sole provincie orientali. I tedeschi stavano per realizzare il loro sogno di una Grande Germania, anche se la loro vittoria si profilava mutilata. In compenso metà del Vecchio Continente stava per essere conquistato da una sorta di internazionale fascista, di cui la guerra civile spagnola era stata solo un prologo. Ed Enrico iniziava a sentirsi colpevole per il futuro oscuro che andava delineandosi all'orizzonte.

VENTUNO

14 settembre 1937

La sala conferenze dell'Hotel Lune Verte era diventata il centro direzionale delle operazioni sul fronte occidentale, anche se il medesimo si spostava di giorno in giorno man mano che le truppe "di liberazione" avanzavano verso sud.

Erano presenti tutti gli ufficiali più importanti dell'armata comandata dal generale Dempsey. Molti di loro non avevano ancora metabolizzato il cambio al vertice, col contrammiraglio Cunningham che era stato spedito a comandare le operazioni militari nella lontana Costa d'Oro, dove gli inglesi le stavano suonando alle truppe coloniali tedesche del vicino Togo. Il contrammiraglio, vittorioso durante le prime fasi di sbarco in Francia settentrionale, aveva pagato un'eccessiva lentezza nel ricongiungersi con l'armata meridionale che aveva preso Sardegna, Corsica e Provenza, proprio sotto il comando di Dempsey.

Enrico si sedette di fianco di Samuel Kumal, il generale che comandava l'Ottavo reggimento dei Gurkha. L'indiano gli rivolse un saluto rispettoso. Fu l'unico, oltre a Dempsey, ad accogliere con gentilezza colui che tutti gli altri ufficiali ritenevano un intruso inutile, per di più civile. Il temibile Archibald "Spezzacorona" Monroe lo fissò a lungo con un'espressione ostile. Il neozelandese indossava la camicia nera con la fascia della BUF, il fulmine cerchiato, ben visibile sul braccio. Sembrava più un picchiatore che non un soldato. Anzi, si corresse Enrico, non *sembrava*: lo era.

«Bene», esordì Dempsey dopo aver fatto la conta dei presenti, «la farò breve: gli ordini da Londra sono di prendere Moullins entro tre giorni al massimo.»

Un brusio si diffuse nella sala conferenze. Alcuni, ossia i simpatizzanti della British Union of Fascists, accolsero bene la novità. Gli altri mugugnarono infastiditi. Radda vero oramai stava imparando a conoscerli uno per uno. Per fortuna la maggioranza degli ufficiali veramente importanti rispondevano ancora al buon senso militare che Dempsey trasmetteva al resto dello Stato Maggiore.

Un ometto, l'unico non in uniforme insieme a Enrico, si schiarì la voce attirando le attenzioni su di sé. Era un botolo di mezza età, stempiato e sudaticcio, con un paio di occhiali tondi sulla punta del naso. «Le carte astrologiche giocano a favore del Regno Unito, e così faranno fino al diciassette settembre. Abbiamo l'occasione propizia per sferrare un colpo mortale ai maledetti guglielmini.»

Qualcuno tra i presenti scoppiò a ridere, altri digrignarono i denti. Il generale di brigata Nesterovic, che comandava una nutrita banda, perché questa era la parola esatta, di irregolari croati e dalmati, picchiò un pugno sul tavolo. «Quanto ancora dovremo sentire queste scemenze?»

«Non sono scemenze!», ribatté l'ometto. «Finalmente il nostro popolo si sta riappropriando di scienze antiche che solo la grettezza religiosa ha condannato per anni all'oblio. Grazie a esse vinceremo.»

Anche se poteva sembrare un pazzo farneticante, non lo era. Non del tutto. Albert Bradford, questo era il suo nome, era un fido discepolo del professor Heartman, l'eminenza oscura del governo Mosley. A gente come quella si doveva la

gran reminiscenza di esoterismo che attraversava parte della società britannica. Heartman si definiva contemporaneamente scienziato e magus; il suo punto di riferimento era l'alchimista Edward Kelley, vissuto nell'Inghilterra del '500. Enrico aveva conosciuto di persona il professore, durante le settimane passate a Basingstoke castle, dove era nato il progetto Frecce d'Inghilterra. Lo riteneva un individuo inquietante, anche più di sir Mosley. Quel Bradford era il suo infiltrato nell'armata del generale Dempsey. Potente e intoccabile, pur senza avere un grado militare.

«Abbiamo pochi pezzi d'artiglieria pesante e pochi tank, di cui ancor meno in grado di tenere testa ai panzer tedeschi.» Sir Coslett, il comandante dei Royal Welch Fusiliers tagliò corto, ristabilendo una parvenza d'ordine in quel pollaio. Il gallese era un reduce della Grande Guerra, apprezzato da tutti per il suo spirito pratico e risoluto.

«Disponiamo ancora di diversi esemplari delle Frecce d'Inghilterra, specialmente i Leoni», replicò Monroe. «Mi pare che finora siano stati più che sufficienti per schiacciare i crucchi.»

«Quarantanove Leoni, un centinaio di Spitfire delle Frecce e diciotto tank MK II dotati di intelligenza autonoma. Senza contare quegli automi sperimentali che...» Enrico citò a memoria, interrompendosi quando Dempsey gli scoccò un'occhiata ammonitrice. Certe cose era meglio tacerle, per il momento. Radda vero non era ufficialmente responsabile dei Prometei robotici, ma in pratica l'amico generale lo aveva incaricato di tenerli d'occhio e di sovrintendere al lavoro degli istruttori. Sapeva più cose lui rispetto a molti degli ufficiali riuniti in quella sala.

«Cifre miserevoli», si lamentò il commodoro Tracey, che comandava i dodici squadroni della RAF a sostegno dell'armata. «I miei ricognitori hanno contato un centinaio di panzer tedeschi a Moulins, tra cui alcuni Landkreuzer, senza contare i cannoni antiaerei e i cacciacarri Marder.»

«Pare che quel nuovo generale prussiano abbia ricevuto il meglio di ciò che rimane nelle officine della Krupp e della Opel.» Coslett si lisciò i baffoni color ruggine, preoccupato.

«Heinz Guderian», citò Dempsey. «Dite pure il suo nome. Ci ha fermati l'altro giorno a Tresnay, e lo ha fatto dimostrando grande senso tattico.»

Il ricordo di come pochi battaglioni di Schützen avevano respinto l'avanguardia inglese che, dopo la facile conquista di Nevers, apriva fiduciosamente l'offensiva verso Moulins, aleggiava nell'aria, minaccioso. Nei pressi del minuscolo paese di Tresnay i tedeschi avevano preparato una vera e propria trappola, colpendo i reggimenti inglesi e neozelandesi con piccoli reparti di fanteria meccanizzata, per poi ritirarsi verso le linee amiche. Non solo: avevano minato tutti i dintorni di Moulins, fino a venti chilometri a nord dalla cittadina. Solo una sottile striscia era sgombra e consentiva il passaggio, mentre altrove le mine costituivano, nella migliore delle ipotesi, un deterrente per avanzare molto lentamente verso il fronte tedesco.

«Guderian o non Guderian abbiamo l'ordine di sferrare un secondo attacco entro domani», tagliò corto Dempsey. «Me lo conferma Monroe?» La domanda, proposta con molta ironia, serviva a confermare il peso specifico del commissario politico neozelandese. Questi non tentò nemmeno di fare il modesto.

«Certo che sì. Il Primo Ministro vuole che questa armata si ricongiunga con quella comandata dal Duca Balaban prima che il Kaiser si decida a inviare rinforzi per contrattaccare.»

Balaban, che aveva sostituito proprio Dempsey al comando del corpo di spedizione nel Mediterraneo, non avrebbe aiutato in alcun modo il suo ex superiore. Non per cattiveria o ripicca, bensì perché aveva pochi uomini a disposizione e doveva utilizzarli per tenere i territori conquistati: Corsica, Sardegna, Provenza e Savoia Tedesca.

«Il generale Delestraint ha chiesto che Moulins non venga bombardata», annotò il giovane colonnello genovese Maurizio Delfino, che faceva da tramite coi partigiani francesi, i maquisard. «Dice che la città è ancora piena di civili.»

«I danni collaterali sono inevitabili», sentenziò Monroe, a cui la sorte della popolazione interessava ben poco.

«Tirare troppo la corda potrebbe essere controproducente», interlocuì Kumal, col suo accento indiano molto musicale. «Se non sbaglio alcuni movimenti della resistenza francese stanno già prendendo le distanze da noi per alcuni... eccessi degli uomini della polizia politica. Ma anche per le vittime civili causate da entrambe le parti belligeranti. Se i socialisti dovessero prendere le armi contro di noi, ci troveremmo a gestire un problema duplice.»

«Da quand'è che un indiano comprende i meccanismi della politica europea?», ironizzò Monroe.

«Potrei dire lo stesso di un neozelandese», replicò Kumal, lasciandosi la barba da Sikh.

Monroe si alzò stringendo i pugni, ma Dempsey finalmente pose fine a quell'assurda diatriba. «Basta così! Non tollero queste discussioni inique. Ricomponetevi, signori.»

I due generali si zittirono, pur senza smettere di guardarsi in cagnesco. Enrico, che sedeva vicino a Kumal, preferì fingere disinteresse, per evitare che Monroe lo credesse complice delle idee dell'indiano. Una volta ottenuto il silenzio, Dempsey si alzò e raggiunse la mappa planimetrica che mostrava l'intera regione dell'Alvernia, dove si trovavano loro. «Colonnello Delfino, assicuri a Delestraint che non bombarderemo Moulins. Del resto i crucchi hanno diversi pezzi d'artiglieria contraerea, perciò avremmo più da perderci che da guadagnarci.»

«Bene signore, grazie signore.» La soddisfazione dell'ufficiale genovese la diceva lunga. Delfino non si faceva solo portavoce della richiesta del generale francese, bensì ne appoggiava la richiesta. Del resto Delestraint era un uomo carismatico ed eroico, che faceva presa su molti soldati anche non transalpini. Enrico era pronto a scommettere che presto sarebbe diventato un problema per Sir Mosley.

Dempsey considerò conclusa quella questione e si concentrò sulla mappa. «Miei cari amici, vorrei che fosse chiaro a tutti voi cosa ci si aspetta da questa nostra armata.» Indicò Moulins, il punto in cui la loro avanzata si era fermata. «Con l'armistizio tra gli Asburgo e i pangermanisti, il problema principale a est stanno diventando i russi. Problema per i turchi, per i tedeschi, ma anche per il resto dell'Europa libera. Per questo Londra vuole una vittoria rapida su questo fronte. Se riusciremo a travolgere le difese di Moulins, i tedeschi non potranno far altro che lasciarci l'Alvernia e ripiegare oltre la Linea Von Quast. A quel punto è ragionevole pensare che ci chiederanno un armistizio.»

Sir Coslett alzò la mano e Dempsey gli diede parola. «Ma perché tanta fretta di attaccare? È questo che non capisco.

Col Kaiser che deve onorare il trattato d'alleanza con gli ottomani, non potrà certo dislocare altre divisioni su questo fronte. Ci basterebbe aspettare, e presto avremmo truppe fresche e altri Leoni.»

«Punto di vista condivisibile, ma Sir Mosley ha altri piani. Giungere a una conclusione rapida del conflitto ci permetterà di preparare a un'eventuale guerra futura contro i sovietici. Così dicono a Londra.» Il disappunto di Dempsey era evidente, ma non aggiunse altro.

«Se Mosley desidera una pace col Kaiser non ha che da trattarla», aggiunse il panciuto commodoro Tracey, che di certo non era un ammiratore della BUF.

«Ma occorre sedersi al tavolo delle trattative da vincitori!», sottolineò l'untuoso professor Bradford, pur non essendo una discussione di sua competenza. «Se solo avessimo a disposizione un'arma come quella utilizzata dagli Asburgo a Banja Luka non ci sarebbe bisogno di tutto questo spreco di tempo. E dire che lo studio del professor Heartman sulle linee sincroniche...»

«Idiozie», tagliò corto Coslett. «Questa guerra ha già prodotto abbastanza mostruosità. Risolviamola almeno da gentiluomini.»

Dempsey chiese ancora la parola, ottenendola. «Al di là delle valutazioni politiche, credo che possiamo conquistare Moulins, se concentriamo tutte le nostre forze in un attacco massiccio. Per quanto questo Guderian sia bravo, non ha abbastanza uomini per respingere un'offensiva in forze. Anche i suoi panzer sono di utilità limitata, se dislocati in una città piccola come Moulins. Certo, le perdite non saranno poche, ma quanto pare non abbiamo scelta.»

Enrico percepì il disagio dell'amico che, da vero militare, odiava sacrificare i suoi uomini per decisioni prese da cinici politici. Però era fedele al suo paese, e quindi avrebbe obbedito.

«Oltre a Guderian c'è anche quella specie di eroe, Capitan Germania...»

La puntualizzazione di Monroe era, una volta tanto, pertinente. Capitan Germania, il combattente mascherato dall'identità segreta, era una vera e propria celebrità, che negli ultimi mesi si era fatto una fama eroica combattendo a est, contro i lealisti austro-ungarici. E ora il Kaiser l'aveva mandato lì.

«Un uomo solo non può fare la differenza. Non dovete avere paura della sua leggenda, altrimenti farete il gioco della propaganda tedesca.» Dempsey credeva nel lavoro di squadra, non nelle geste individuali.

«Eppure», interlocuì Bradford, «i nostri sensitivi hanno delle brutte sensazioni riguardo a questo misterioso ufficiale...»

«Basta con Capitan Germania», sentenziò il generale. «Se Moulins cadrà, anche il suo presunto mito finirà nella polvere con lui. Altrimenti saremo noi a patire le conseguenze. È da sempre che le guerre vanno così. Ora, se mi seguite, vorrei proporvi il mio piano d'attacco.»

«Previsto per quando?», domandò Tracey.

«Domattina all'alba.»

«Ma mancano solo poche ore! Come pensa di riuscire a organizzare tutto?»

«Ci sarà un po' di caos, ma sfrutteremo il vantaggio della sorpresa. Se in questo quartier generale ci sono delle spie non faranno più in tempo a spifferare i nostri piani a Guderian. Mi sembra un ottimo punto di partenza, non vi pare?»

L'accusa che qualcuno di loro potesse essere un traditore non suscitò reazioni di sdegno. Anzi, era quasi certo che nell'eterogenea armata di liberazioni ci fossero alcuni infiltrati antifascisti. Ma era più complicato scovarli che non cercare di porre fine alla guerra anche su quel fronte.

VENTIDUE

15 settembre 1937

Heinz Guderian era una figura nuova nell'ambito militare tedesco, da tempo gestito dagli ufficiali usciti vittoriosi dalla Grande Guerra e dai conflitti d'espansione coloniale. Forse se il Kaiser avesse affidato a più giovani generali come lui la potente macchina bellica guglielmina, la guerra contro gli anglo-asburgici sarebbe andata diversamente.

Guderian dimostrò tutto il suo coraggio nella notte tra il 14 e il 15 settembre. Mentre a Nevers le truppe di Dempsey si preparavano per sferrare un attacco all'alba, i tedeschi tentarono una sortita imprevista, azzardata e del tutto sorprendente.

Un reggimento di Schützen e un'intera Panzer Brigade aggirarono la strada che collegava Nevers e Moulins, tagliando da nord, attraverso i boschi, quasi sempre a luci spente. Dovevano essere partiti la sera prima, dopo il tramonto del sole, approfittando della sospensione dei voli ricognitivi della RAF, dopo che gli ultimi aerei erano stati abbattuti dall'artiglieria e dai pochi caccia a reazione a disposizione di Guderian. Anche quella, con senno di poi, non era stata una strategia casuale.

Alla Panzer Brigade erano aggregati ben quattro Landkreuzer P-1000, gli enormi carri armati da mille tonnellate prodotti dalla Krupp. Furono proprio i loro motori, due diesel MAN da 8500 cavalli l'uno, ad annunciare alla guarnigione di Nevers l'arrivo di guai imprevisti. La terra tremava sotto i cingoli dei titanici bestioni, ottenendo così un effetto psicologico non indifferente.

Dopo l'esordio della misteriosa arma tellurica utilizzata dagli Asburgo a Banja Luka, tutti temevano che altri contendenti potessero tirare fuori sorprese di quel genere, ribaltando le sorti di una battaglia nel giro di pochi minuti. Poi toccò ai potenti cannoni da 280 mm ad aprire le danze. Le bocche da fuoco, solitamente montate su navi da battaglia, bombardarono e distrussero diverse casamatte poste lungo la linea difensiva esterna, danneggiando molti pezzi d'artiglieria leggera che aspettavano le prime ore dell'alba per essere dislocati sul fronte d'attacco a Moulins.

Gli altri panzer, modello I e II, travolsero la trincea che Dempsey aveva fatto scavare in fretta e furia a circa un chilometro e mezzo dalla città. Il battaglione dei Royal Welch Fusiliers di Sir Coslett che presidiava la trincea cercò di opporre resistenza, ma i poveri fucilieri riuscirono a fare ben poco. I più coraggiosi tentarono di respingere i tank coi pochi fucili anticarro Boys .55, che però erano di scarsa efficacia se utilizzati frontalmente. In pochi minuti quasi tutti i carri tedeschi si presentarono a un chilometro dalle vie d'ingresso a Nevers. Dempsey avrebbe preferito disporre di più tempo per costruire fortificazioni e altre casamatte, ma a Londra dilagava la mania della guerra-lampo, perciò i panzer guglielmini si trovarono la strada spianata verso il cuore della città non più difesa da linee esterne.

Enrico venne svegliato dalle sirene d'allarme. Fece in tempo ad alzarsi e a indossare una camicia e i pantaloni quando il tenente Gardella piombò in stanza vestito in uniforme da combattimento.

«Presto signore, devo portarla al bunker di sicurezza!»

«Ma cosa diavolo sta succedendo?», domandò il giovane antropologo, sobbalzando mentre un'esplosione assordante faceva riverberare le pareti della camera d'albergo.

«Panzer tedeschi», urlò Gardella, facendogli poi cenno di muoversi.

L'hotel Lune Verte era nel caos, con ufficiali e staffette che correvano avanti e indietro. Mentre uscivano dall'edificio incrociarono Bradford, accompagnato dalla sua guardia del corpo, un royal marine massiccio come un armadio. Anche l'ometto, terrorizzato a morte, veniva scortato in fretta e furia verso il bunker, vale a dire lo scantinato di un vicino ristorante, che i genieri inglesi avevano riconvertito in ricovero antiaereo.

«Professor Radda vero! Lei ha capito che diamine sta accadendo?»

A giudicare dalle cannonate e considerando che non c'erano aerei nemici in volo, Enrico se ne stava facendo un'idea. «Ci attaccano.»

«Ma chi?»

«I tedeschi, per la miseria! I suoi sensitivi non l'avevano previsto?» Non si pentì di quella cattiveria. Bradford era una persona indisponente. Tuttavia rimase stupito dall'evidente incapacità di quell'uomo nel capacitarsi che i crucchi potevano anche offendere, e non solo difendersi, come forse davano oramai per scontato fin troppi britannici.

S'infilarono nel bunker mentre gli ufficiali riuscivano finalmente a riorganizzare una controffensiva, tralasciando i pesanti pezzi d'artiglieria e affidandosi invece alle unità di fanteria, che costituivano il grosso dell'armata di Dempsey. Nello scantinato c'erano altri civili importanti per lo sforzo bellico, tra cui il nuovo sindaco di Nevers, scelto da Monroe

tra i nazionalisti francesi che la gendarmeria collaborazionista aveva tenuto in galera durante gli anni dell'occupazione tedesca.

«Come avete fatto a farvi giocare così?», chiese questi, senza rivolgersi a qualcuno in particolare. L'ufficiale responsabile della sicurezza nel bunker, un capitano scozzese dall'aria preoccupata, non si diede nemmeno il fastidio di rispondergli.

Enrico si piazzò in un angolo vicino alla postazione del radiotelegrafista, che aveva l'obbligo di tenere contatti col quartier generale di superficie. Visto che non aveva nulla di meglio da fare aprì uno dei quaderni che aveva raccattato durante la fuga dall'albergo e iniziò ad annotare ciò che stava succedendo. Solo in seguito, parlando con ufficiali e soldati che quella notte avevano combattuto i tedeschi, sarebbe riuscito a ricomporre un quadro più completo della situazione.

Le truppe inglesi e alleate reagirono in fretta, dopo aver subito lo scorno iniziale. A incidere sulla velocità di replica contribuì anche il fatto che diversi reggimenti e battaglioni si stavano già preparando per l'attacco che all'alba sarebbe stato scagliato contro Moulins. Gli ufficiali, scoperto che diverse casamatte difensive erano state livellate a cannonate, lanciarono i loro uomini alla carica dei tedeschi. Commisero l'errore di non aspettare che i piloti dei tank li precedessero per affrontare i loro corrispettivi della Panzer Brigade. Forse temevano che un'esitazione di troppo avrebbe permesso ai crucchi di dilagare in città. Sta di fatto che così si lanciarono allo sbaraglio, trovandosi così servita la seconda spiacevole sorpresa della nottata.

I carristi tedeschi non avevano alcuna intenzione di infiltrarsi nelle strade di Nevers, dove potevano rimanere intrappolati. Si disposero invece in una sorta di semicerchio attorno agli ingressi principali della città, scaricando poi mitragliatrici pesanti e cannoni sui fantaccini che tentavano di mettere mano alle granate e ai razzi anticarro. La prima linea, composta perlopiù da Gurkha, venne macellata senza pietà, mentre i mastodontici P-1000 seguitavano a bombardare la città, sicuri che, in quell'affollamento di truppe, qualcuno avrebbero pur colpito. Per fortuna Dempsey aveva fatto evacuare oltre il 60% della popolazione civile, spedendola verso nord-ovest, dove la Prima Armata aveva lasciato dei presidi sicuri, rafforzati tra l'altro da numerose brigate partigiane. Grazie a quella precauzione evitò molte “perdite collaterali”, che comunque non mancarono durante l'attacco notturno dei panzer.

Dopo l'iniziale mattanza gli ufficiali carristi inglesi riuscirono finalmente a guadagnare lo spazio necessario per sfidare i loro diretti avversari. Purtroppo per loro la tradizione britannica dei tank da battaglia non aveva retto il confronto con quella tedesca. Laddove le armate guglielmine disponevano dei pericolosi e agili panzer II, gli inglesi facevano conto su molti autoblindo Lanchester, su alcuni obsoleti MK I e su pochi MK II, gli unici in grado di competere coi panzer del Kaiser. Del resto la potenza industriale tedesca del dopoguerra aveva surclassato quella degli isolani e, recentemente, Mosley aveva dato la priorità alla sola costruzione di aerei e di veicoli adattabili al progetto Frecce d'Inghilterra. Sta di fatto che il gap qualitativo tra i mezzi a confronto si fece sentire. Anche se i carristi di Guderian erano limitati in numero e quasi senza protezione da parte della fanteria, riuscirono a distruggere

diversi tank nemici, subendo perdite accettabili. E poi il supporto dei P-1000 non era indifferente, soprattutto quando due di loro smisero di bersagliare la città, concentrando il cannoneggiamento sugli MK II che stavano in qualche modo riuscendo a impensierire i panzer. Un singolo proiettile da 280 mm bastava per cancellare un tank dalla faccia della terra.

Poi entrarono in gioco gli Schützen che, fino a quel momento, se ne erano stati in seconda linea, limitandosi a utilizzare mortai e armi anticarro per dar man forte alla Panzer Brigade. Di punto in bianco quelli tra di loro che montavano moto o sidecar si lanciarono in un assalto laterale contro le difese orientali di Nevers, fino a quel momento ignorate dall'attacco dei carri armati, e quindi sguarnite di tank. Alla guida delle truppe motorizzate c'era un uomo vestito con una lunga uniforme a trench, coi gradi da capitano cuciti sulle braccia. Ciò che colpiva di più era però la maschera metallica che indossava, a metà tra quella di un saldatore e una celata da cavaliere futurista. Due tubi di gomma collegati alla maschera sparivano dentro il trench, come se Capitan Germania, perché di lui si trattava, indossasse un respiratore. Il misterioso figura brandeggiava un fucile d'assalto d'aspetto inusuale, moderno e potente.

“Il simbolo dello spirito teutonico”, come lo chiamava la stampa guglielmina, trascinò i suoi motociclisti contro i fucilieri inglesi e sudafricani che presidiavano il lato est della città. Le truppe dell'ufficiale mascherato non si curavano del fuoco di sbarramento. A dispetto dei caduti non arrestarono la loro avanzata. Sembravano gli unni da cui alcuni di loro discendevano alla lontana. Travolti i fantaccini penetrarono in città, percorrendo una delle *rue* più ampie di Nevers, che

tagliava buona parte dei quartieri orientali del capoluogo della Nièvre. Gli Schützen non sembravano avere un obiettivo preciso, se non quello di svuotare le armi sulle compagnie e i plotoni che si trovavano davanti. E di armi ne avevano una gran varietà: dai fucili d'assalto, di cui i britannici erano sprovvisti, alle granate, oltre alle mitragliatrici Maxim MG 35 montate sui sidecar. Molti motociclisti vennero abbattuti, ma i danni che causarono durante il loro passaggio furono impressionanti. In seguito i testimoni giurarono di aver visto Capitan Germania venir colpito almeno tre volte, senza mai cadere, come se fosse invulnerabile ai proiettili.

Ciò che stupiva ancora di più era l'apparente mancanza di logica di quell'incursione, visto che era evidente l'impossibilità degli Schützen di poter sconfiggere da soli l'intera, massiccia armata inglese. Infatti attraversarono la città, deviando poi in una via poco presidiata che piegava verso nord, fuggendo tra i proiettili che fischiavano e il fumo degli edifici a cui avevano dato fuoco grazie alle granate incendiarie.

Proprio mentre gli ultimi centauri si lasciavano Nevers alle spalle, gli istruttori di Leoni ricevettero l'ordine di scatenare i loro assemblati robotici contro i nemici. In realtà Dempsey aveva deciso di utilizzare con estrema cautela quei mostri, perché erano le armi migliori a disposizione delle sue truppe. A Londra gli avevano già fatto capire che non ne avrebbero mandati di nuovi se non fra almeno un paio di settimane, e ultimamente i tedeschi avevano sviluppato ottimi veicoli cacciacarri che potevano distruggerli. Ciò nonostante, il generale inglese si trovò costretto a farli intervenire, prima che la Panzer Brigade iniziasse a sperare addirittura in un'incredibile vittoria su avversari che li soverchiavano nella misura di quindici a uno.

Gli automi dotati di cervello umano azionarono i loro potenti motori e poi fecero lo stesso con le eliche dorsali che gli consentivano il volo, quindi si lanciarono come enormi calabroni sui carri armati che circondavano due dei quattro lati della città. Approfittando della manovra di picchiata riuscirono a colpirne molti coi cannoncini flak innestati sui loro arti meccanici. I proiettili perforanti trapassavano le corazze leggere dei panzer I senza difficoltà, e riuscivano spesso a fare la medesima cosa anche ai più evoluti panzer II.

I quattro mastodontici P-1000 scatenarono i cannoni anticarro da 128 mm, ma il sistema di puntamento era troppo lento per inquadrare gli agili automi, che riuscivano a schivare gran parte dei colpi. Solo un paio di Leoni vennero centrati e distrutti, ma oramai i tedeschi si stavano ritirando. Se solo avessero avuto un'adeguata copertura aerea avrebbero forse potuto tener testa anche a quei mostri, ma evidentemente questo non rientrava nei piani di Guderian.

Spinto dall'illusione di un repentino ribaltamento di fronte Dempsey ordinò al commodoro Tracey di far decollare alcuni dei suoi caccia per incalzare i fuggitivi. Gli Spitfire, compresi quelli "intelligenti" nati dal progetto Frecce d'Inghilterra, fecero in tempo a levarsi in volo dal vicino aeroporto militare di Fourchambault quando diversi panzer spararono in aria delle granate fumogene, che ben presto saturarono il cielo di una cortina chimica in grado di azzerare la visibilità dei caccia, e anche quella dei Leoni.

A quel punto Dempsey ebbe sufficiente presenza di spirito per ordinare ai suoi di rientrare alla base e di cessare l'inseguimento. Ci mancava solo di cadere nell'ennesima trappola di Guderian, per peggiorare le cose.

Mentre anche l'ultimo Spitfire faceva manovra per tornare indietro, i panzer e gli Schützen motorizzati si allontanarono indisturbati nella notte, ben contenti di aver portato a termine la loro missione primaria: ricordare agli inglesi che le armate del Kaiser erano tutto fuorché sconfitte.

VENTITRE

15 settembre 1937

L'alba arrivò coi medici di campo che ancora operavano i feriti. Ovviamente l'attacco previsto a Moulins fu abortito, visto l'incredibile ribaltamento di prospettiva notturno. Era da settimane che sul fronte occidentale i tedeschi si limitavano quasi esclusivamente a una guerra contenitiva, desiderosi più di ridurre le capacità di approvvigionamento degli inglesi, che non speranzosi di ricacciarli oltre la Manica. C'era voluto un generale giovane e ardimentoso, estraneo alle vecchie scuole strategiche dei barbogia prussiani sopravvissuti alla Grande Guerra, per alimentare nuovamente gli spiriti guerrieri dei soldati guglielmini.

Il primo problema di cui si dovette occupare Dempsey appena finita la conta delle perdite subite, circa 800 uomini, più 500 feriti e diversi pezzi d'artiglieria andati distrutti, fu quello di frenare la furia omicida di Monroe. Il commissario politico della BUF si era infatti lanciato in una spietata caccia alla spia, prendendosela in primis coi partigiani francesi di Delestraint, che già da giorni criticavano i modi brutali del generale neozelandese. Secondo Monroe tra i transalpini c'erano dei simpatizzanti comunisti, disposti ad aiutare gli ex oppressori tedeschi pur di fermare la "rivoluzione popolare" di Mosley e Mussolini.

Dempsey fece liberare i dodici partigiani che i miliziani della BUF avevano catturato col sospetto di "alto tradimento", e invitò Monroe a non prendere più iniziative del genere.

Il neozelandese obbedì a fatica, ma minacciò di chiedere l'intervento di Londra per ottenere i permessi per attuare un piano di repressione dura di tutti gli oppositori al partito.

Enrico trascorse le prime ore dell'alba ad aggirarsi tra gli edifici danneggiati dalle granate dei feroci Schützen, raccogliendo testimonianze dal vivo per i suoi diari di guerra. Tra tutte le cose che i soldati gli raccontarono fu colpito soprattutto dalla figura di Capitan Germania, l'eroe teutonico che sembrava immortale. Almeno tre fucilieri giuravano di averlo colpito mentre sfrecciava tra di loro in sella alla sua moto, eppure quel misterioso individuo non aveva smesso di guidare e sparare.

Enrico aveva già raccolto qualche informazione su di lui nelle settimane precedenti. Capitan Germania era comparso quasi dal nulla nel giugno del '37, quando le armate tedesche unite a quelle del FP austriaco stavano chiudendo la loro morsa letale sugli ultimi territori orientali controllati dagli Asburgo. Le Frece d'Inghilterra che i britannici avevano tirato fuori come un coniglio dal cappello stavano fiaccando l'entusiasmo delle truppe del Kaiser, visti anche i successi riscossi nello sbarco nel nord della Francia. Capitan Germania era stato presentato dalla propaganda imperialista come un combattente straordinario, il primo di una nuova stirpe di soldati addestrati da un non meglio precisato "programma bellico pangermanista". I cinegiornali di Berlino, Monaco e di altre città tedesche lo avevano mostrato mentre combatteva in Croazia contro un feroce reparto di domobrana nella seconda battaglia di Kutina. Le due compagnie riunite sotto il comando di Capitan Germania si erano distinte per contrastare i tremendi fantaccini croati fedelissimi all'Imperatore Otto.

Da allora l'eroe mascherato aveva partecipato a un altro paio di imprese, tra cui la sconfitta inflitta al reggimento di Ussari che difendeva la cittadina di Lesko, in Lodomeria, dopo che per giorni i prodi cavalleggieri erano riusciti a respingere ogni genere di truppa nemica, compresi i carri armati.

Era celebre la foto ufficiale che lo immortalava sui giornali: vestito del suo trench, con indosso la maschera di ferro e con un'enorme chiave inglese in mano. Essa rappresentava l'industriosità del popolo tedesco che, a dire della propaganda imperiale, avrebbe trionfato sui nemici. E ora Capitano Germania era stato mandato lì, sul fronte occidentale, dove rischiava di rinnovare ancora i suoi incredibili trionfi.

Mentre Enrico tornava all'hotel Lune Verte iniziò a maturare un'idea bizzarra che sperava di riuscire a esporre al generale Dempsey. Il QG dell'armata di liberazione, o sedicente tale, era in pieno subbuglio. Gli alti ufficiali dettavano ordini a dattilografi e telegrafisti, mentre le staffette facevano avanti e indietro dall'ospedale cittadino, dove i medici stavano ancora operando i feriti più gravi.

Enrico incrociò il tenente Gardella, che aveva perso di vista all'alba, quando era uscito dal bunker per il suo giro ricognitivo post-battaglia. Il giovane ufficiale genovese lo squadrò stizzito. «Le avevo detto di non allontanarsi da me...»

«Come vede è tutto a posto. Sono perfino scampato ai picchiatori di Monroe, che al momento rappresentano senz'altro il pericolo peggiore per tutte le persone civili presenti in città.»

«Forse sarebbe meglio se ora si ritirasse nella sua stanza per riposare un po', suggerì Gardella. «Tra i generali tira una brutta aria.»

«Voglio vedere Dempsey.»

«Al momento sta aspettando una telefonata da Londra. Non so se mi spiego...» A quanto pare il giovane tenente era molto attento a tutto ciò che accadeva nel QG. Del resto il suo ufficiale comandante, il colonnello Delfino, rispondeva direttamente al Doge, che non nutriva grande fiducia negli inglesi, non dopo che gli avevano negato rinforzi per consolidare le guarnigioni in Provenza.

«Londra può aspettare», esclamò pomposamente Raddavero. «Io no.»

Gardella allargò le braccia e si fece da parte, lasciandolo passare. Enrico raggiunse la sala conferenze simulando un passo sicuro a dispetto della stanchezza e di tutto il resto. I due royal marines che montavano la guardia all'ingresso lo riconobbero e, incredibile a dirsi, lo lasciarono entrare.

Dempsey stava passeggiando attorno allo splendido tavolo su cui erano sparsi fogli, planimetri e dispacci. Il generale sorvegliava una tazza di tè ed era immerso in cupi pensieri. A fargli compagnia c'erano solo due persone, il suo radiotelegrafista di fiducia, seduto a un tavolino a parte, e il generale Coslett, a cui era legato da sincera stima e rispetto.

«Enrico... la prego, si accomodi.» Dempsey lo accolse con l'ombra di un sorriso di cortesia, il massimo che riusciva a esprimere quella mattina. Raddavero obbedì. Coslett gli versò del tè da una caraffa piena per metà. L'antropologo lo ringraziò con un cenno del capo e sorvegliò l'Earl Grey ancora caldo.

«Allora Enrico, conoscendola avrà già fatto un giro in città per documentarsi in prima persona sul disastro di questa notte.»

«Ci hanno preso di sorpresa una volta, ma non credo che riusciranno più a farlo», tentò di minimizzare.

«Ma certo», concordò sir Coslett, accendendosi la pipa. «I crucchi non possono prendere questa città. Lasciate pure che ci riprovino: questa volta li accoglieremo come si deve. Ordinerò ai genieri di disporre mine anticarro in un raggio di dieci chilometri da Nevers. Quei P-1000 sprofonderanno sul loro stesso peso.»

«Maximilian, questo è quello che ordinerei io, se la decisione dipendesse solo da me.» Dempsey si sedette e guardò negli occhi i suoi interlocutori. «Peccato che sir Mosley non sia dello stesso avviso. Sa, o almeno immagina, che i tedeschi potrebbero resistere per settimane, asserragliati in quella maledetta Moulins. Altrove, lungo la linea Linea Von Quast, i combattimenti stanno rapidamente scemando. Tutto il mondo guarda a noi. È come una grossa scacchiera: la mossa vincente spetta a me o a Guderian, ma la posta in gioco è davvero importante.»

Coslett si permise un'ulteriore puntualizzazione: «In teoria il tempo gioca a nostro favore. I tedeschi non possono mandare rinforzi né a Moulins né sulla Linea Von Quast, non con l'assenso con gli ottomani da onorare. E poi i russi fanno tremare le braghe al Kaiser e ai suoi industriali della malora.»

«Il Primo Ministro non vuole un'altra guerra di trincea come nel '14-'18. Anche perché teme che, alla lunga, il suo caro amico Mussolini possa giungere a una pace separata coi tedeschi, pur di potersi occupare in santa pace della riunificazione dell'Italia. Oramai la sua sudditanza a casa Asburgo è poco più che una barzelletta.» Dempsey sospirò.

«La politica è una cosa ripugnante», borbottò il massiccio gallese. «Alleanze che vanno e che vengono, ma a patirle siamo sempre noi, i soldati.» Poteva dirlo a gran voce, visto

i non pochi fucilieri al suo comando che erano morti sotto i cingoli dei panzer.

«Allora che Mosley ci mandi la RAF, se vuole farla finita alla svelta», suggerì Enrico.

«Lo farebbe, se non temesse le minacce dell'alto comando RAF. Con le perdite subite contro i caccia a turbogetto tedeschi, il maresciallo dell'aria, Sir Ellington, potrebbe causare più di un problema al nostro amato Primo Ministro, se questi lo obbligasse a sacrificare altri piloti.»

Se non altro quello era un sintomo chiaro che il potere della BUF in Inghilterra era ancora in fase di radicamento. Molti erano ancora pronti ad alzare la voce, e forse Mosley non avrebbe avuto vita facile, nemmeno con un successo netto in guerra.

«Guderian ha voluto dimostrare che è in grado di tenerci testa anche se ha solo un terzo degli uomini a nostra disposizione», constatò Coslett. «In più ci ha recapitato un altro messaggio: quando ci affronterà, lo farà in campo aperto, perché è lì che le sue truppe danno in meglio. Non se ne starà rintanato in città, dove i panzer hanno una mobilità limitata, così come i suoi maledetti reparti di fanteria motorizzata.»

«Comunque vada a finire, sarà un macello.» Dempsey sicuramente rimpiangeva il comando dell'armata che aveva conquistato Corsica e Sardegna. Tutto più facile, più netto.

«Io avrei un'idea.»

Appena Enrico parlò i due generali lo fissarono perplessi e incuriositi. Perfino il silenzioso radiotelegrafista si voltò per guardarlo, senza nascondere il suo stupore. Sir Coslett si schiarì la voce, tossendo fumo. «Caro ragazzo, non per diffidare di lei, ma crede davvero di poter partorire una strategia migliore di quelle dei miei colleghi ufficiali?»

«Lascialo parlare, Maximilian», interlocuì Dempsey, facendo poi cenno a Raddavero di esprimersi.

«Come antropologo ho qualche infarinatura di psicologia. Posso quindi affermare senza paura di essere smentito che la prima guerra che i tedeschi ci stanno facendo è proprio quella psicologica. Anche la presenza di Capitan Germania tra le fila di Guderian ne è la prova.»

«Se volevano abbassare il morale delle truppe, beh, ce l'hanno fatta. E poi quel diavolo mascherato è una vera furia.» Perfino sir Coslett lo citava con una sorta di atavico terrore che trapelava dalla voce.

«Allora va eliminato.»

Era la seconda volta nel giro di pochi secondi che Enrico riusciva a stupire i due vecchi volponi. Un record, probabilmente. «Magari insieme a Guderian», rincarò la dose.

«E come, ragazzo mio?»

«Con un'azione dietro le linee, sir Coslett.»

A quel punto aveva davvero conquistato la loro massima attenzione. «Penetrare a Moulins con un commando sufficiente a compiere un gesto del genere è impossibile. Potremmo forse infiltrare un singolo sicario, oppure due, ma non credo che potrebbero combinare granché.» Nonostante il diniego, era evidente che Dempsey stava valutando la cosa.

«Tra i profughi francesi che abbiamo accolto qui nei primi giorni della nostra occupazione di Nevers ce ne sono alcuni di Moulins», affermò Enrico.

«Sì, un centinaio circa. Sono riusciti a battersela prima che Guderian completasse la sua armata coi rinforzi provenienti da est. Molti di loro sono simpatizzanti del movimento partigiano nazionalista, perciò temevano una dura punizione

tedesca come atto dimostrativo per tutti gli altri francesi che vogliono combattere con noi.»

Dempsey ricordava bene. L'antropologo proseguì nel suo ragionamento. «Tutto giusto. E, se rammenta anche i dettagli, quei profughi hanno detto di essere fuggiti da un vecchio canale sotterraneo che da Moulins porta fino al villaggio di Montilly.»

Il generale annuì lentamente. «Il canale che risale alla Rivoluzione Francese e alla guerra contro i prussiani. Se non sbaglio un vecchio fabbro ha anche detto che a inizio '900 veniva utilizzato come tunnel di sfogo per prevenire le piene dell'Allier, che scorre lì vicino.»

«Già, e i profughi pensarono bene di utilizzarlo per scappare da Moulins. Quando Guderian se ne è accorto l'ha fatto allagare per renderlo inagibile.» Anche Coslett se ne ricordava. «Così come avrà fatto minare il punto di Montilly in cui c'è l'uscita del tunnel.»

«Nulla che non si possa risolvere, volendo», commentò Enrico.

«E quindi inviare un piccolo plotone di uomini per assassinare Capitan Germania. E magari anche Guderian. Pur sapendo che si tratterà quasi sicuramente di una missione omicida.» Dempsey sembrava oramai aver adottato l'idea. Guardò sir Coslett. Il gallese sbuffò, ma poi assentì.

«Sarebbe davvero un colpaccio e comunque, anche se mi spiace ammetterlo, nel tentativo avremmo davvero poco da perdere e moltissimo da guadagnare. Se non erro nel lontano giappone c'è una casta di sicari, i ninja, che vengono utilizzati proprio per questo genere di omicidi mirati.»

In quel momento uno dei telefoni della stanza squillò.

Era quello verniciato di rosso. Il radiotelegrafista guardò il suo superiore con aria preoccupata. «Signore, è Londra che chiama.»

Radda vero fece un cenno all'amico generale. «Sta a lei convincere Mosley a concederci ancora un paio di giorni prima di scatenare l'attacco frontale. Nessun altro può riuscirci.»

Dempsey non gli rispose. Si rivolse invece al giovane operatore radio. «Tenente O'Malley, risponda pure. Sono a disposizione di chi mi sta cercando.»

VENTIQUATTRO

16-17 settembre 1937

Dempsey ottene i due giorni fatidici, “e non uno di più”, come puntualizzò sir Mosley che, come sua abitudine, parlò in prima persona al generale plenipotenziario da cui si aspettava una vittoria definitiva sul fronte occidentale. Di spirito avventuroso e sfrontato, il leader fascista aveva apprezzato l’idea di un’azione compiuta da un manipolo di coraggiosi.

Per contro Dempsey fu molto cauto a parlarne con gli alti ufficiali al suo comando. Temeva che la notizia filtrasse, finendo così anche nelle mani delle fantomatiche spie infiltrate a Nevers. Quindi diede il semplice ordine di selezionare una serie di soldati esperdi e audaci, pescati dal grande bacino umano che aveva a disposizione. Ciò che appariva alle truppe era l’organizzazione di una compagnia di spietati che avrebbe guidato l’assalto frontale a Moulins e dintorni. Al generale andava benissimo così. Il numero dei partecipanti a quell’impresa fu stabilito a dodici. L’idea era di infiltrarsi nel canale sommerso di Montilly utilizzando delle mute da immersione pesanti, dotate di respiratori misti elio-ossigeno, percorrerlo tutto fino a Moulins, dove il tunnel sbucava nei pressi del palazzo dell’acquedotto, una struttura che, a dire dei profughi scappati dalla cittadina occupata, era a malapena in funzione da anni.

L’approvvigionamento procurò in tempo rapido le mute, rivolgendosi ai colleghi della Royal Navy del più vicino distretto francese marittimo già liberato. Nel mentre le selezioni dei

dodici valorosi si svolsero in fretta, per opera degli stessi tre da cui era nata l'idea: Dempsey, Coslett e Raddavero.

Come ufficiale venne scelto il capitano Steven Martin, dei Royal Marines. Uno "spirito inquieto", come lo definiva il suo diretto superiore, ossia un uomo che amava il combattimento, finanche la rissa e le cariche alla baionetta. Martin si sarebbe portato con sé altri due marines, il sottotenente Gregory, esperto tiratore, e il cadetto Sanchez, che aveva il duplice pregio di parlare un francese perfetto e di essere un veterano in fatto immersioni subacquee. Tutti e tre i marines avrebbero portato con sé delle corazze potenziatrici fotovoltaiche, cariche e con un'autonomia di diverse ore.

Gli Arditi erano rappresentati da due veterani della Legione D'Annunzio, le Fiamme Nere Cristiano e Cirillo Colombo, fratelli gemelli, entrambi caporali. Il primo era esperto in esplosivi, il secondo era un mitragliere affidabile. Il sottotenente Ottonello, fuciliere di marina genovese e abile palombaro, avrebbe partecipato in nome della sua Repubblica. Il gruppo contava poi due partigiani nazionalisti francesi, indispensabili, Jean e Laurent. Quest'ultimo, un massiccio ex gendarme che per anni aveva fatto il doppiogioco a favore della resistenza, era originario di Moulins, e avrebbe dunque ricoperto il ruolo di guida del plotone. Il suo compare, Jean, si occupava invece di "ammazzamenti vari", come lui stesso spiegò a Dempsey. In altre parole era un killer professionista, anche se l'aspetto triste e l'estrema magrezza lo facevano somigliare più a un impiegatuccio.

Diversi ufficiali delle truppe irregolari segnarono il nono membro della squadra, un volontario austriaco, fedele a casa Asburgo, che si era trovato dalla parte sbagliata del fronte

quando i golpisti avevano preso il potere negli arciducati mitteleuropei. Così il tenente Kilian Ramsauer, questo era il suo nome, era fuggito verso il Belgio, dove gli inglesi si stavano industriando per lo sbarco della liberazione. Ramsauer diceva di avere sangue blu, di essere il terzo figlio di un conte del Vorarlberg, ma questo importava poco ai fini della missione. Ben più rilevante era il fatto che fosse un madrelingua tedesco, così come la sua abilità da pilota, in grado di pilotare auto, camion e motociclette di ogni genere. In altre parole Ramsauer era la migliore carta del plotone per sperare in una difficile fuga da Moulins a missione compiuta.

Per completare il gruppo Enrico ebbe una pensata che in realtà gli frullava in testa fin dal primo momento che aveva concepito quell'operazione folle: aggregare tre assemblati ai soldati umani. Coslett era fortemente contrario, ma Dempsey si fece conquistare dalle motivazioni addotte dal giovane antropologo. Innanzitutto i Prometei erano in grado di trattenere a lungo il respiro, quindi potevano attraversare il canale allagato senza mute, bensì solo col supporto delle bombole a elio-ossigeno. La loro forza erculee gli permetteva di trasportare armi ed equipaggiamento pesante, tra cui una mitragliatrice tedesca MG34 che poi Cirillo Colombo avrebbe utilizzato in caso di bisogno. Infine, ed era la cosa più importante, solo loro potevano avere una speranza reale di uccidere Capitan Germania, che sembrava davvero invincibile. I Servizi Segreti britannici, il SIS, sospettavano che il misterioso paladino della causa germanica fosse in realtà un assemblato costruito da qualche scienziato austro-ungarico vendutosi a Berlino. Questo avrebbe spiegato la maschera, l'apparente invulnerabilità e molto altro ancora. Se quella teoria era vera, mandargli contro tre suoi simili era una garanzia di successo.

Fu così che Enrico in persona fu incaricato di scegliere tre Prometei tra i pochi sopravvissuti nelle fila genovesi. Durante l'avanzata dell'armata di liberazione verso sud molte di quelle povere creature erano state impiegate in azioni d'avanguardia. A dispetto di chi li riteneva obsoleti si erano dimostrati ancora molti utili e impressionanti per forza, resistenza e impatto psicologico sui nemici. Contro i carri armati e i caccia tedeschi c'era però ben poco da fare, e almeno due falangi intere di assemblati erano state già massacrate. Ciò nonostante Radda vero ne trovò tre adatti alla missione. Li scelse tra i più bassi, il che voleva dire che non superavano il metro e novanta d'altezza, e tra quelli "prodotti" nel medio termine, ossia verso la fine degli anni '20. In tal modo li si poteva vestire con le uniformi dell'Esercito Franco-Tedesco collaborazionista che avrebbero indossato anche gli altri membri del plotone; l'età intermedia garantiva invece un certo equilibrio tra esperienza sul campo e integrità fisica dei tessuti rianimati.

Il capitano Martin gli attribuì dei nomi in codice presi dalle fiabe: Pollicino, Barbablu e Spaventapasseri. Il primo era magro, seppur dotato dei tipici muscoli compositi da assemblato. La pelle del collo era di colore olivastro, a differenza di quella del volto, molto pallida. Probabilmente chi lo aveva cucito non aveva badato molto alla congruenza dei vari pezzi utilizzati. Barbablu era più tozzo e solido. Una mal curata barbaccia nera gli copriva mento e guance. Spaventapasseri era il più lento del trio. Nei suoi occhi azzurri si scorgeva al contempo una remota malinconia e un senso di vuoto. Se l'avevano scelto era solo perché era molto più basso dei suoi simili. Con 188 centimetri d'altezza era un nano tra i giganti.

La sporca dozzina, come l'aveva ribattezzata Laurent in un raro spunto umoristico, sarebbe stata accompagnata fino a Montilly da un plotone di genieri addetti allo sminamento. A essi si sarebbe aggiunto, su specifica insistenza del signor Bradford, un raddomante ritenuto "eccezionale" nel localizzare le mine con l'uso dei suoi poteri paranormali.

A quel punto tutto sembrava pronto all'impresa, le pedine schierate, i ruoli ben definiti. Eppure mancava ancora qualcosa. Enrico sapeva bene di che si trattava, visto che quel qualcosa era proprio lui.

Dempsey scosse di nuovo il capo, più irritato che incredulo. «Amico mio, si renda conto che questa missione è un suicidio. Anche se i nostri validi volontari dovessero riuscire a uccidere Capitan America, ben difficilmente riusciranno a tornare a casa. Forse se la caveranno gli ufficiali, che verranno deportati in qualche campo di prigionia in Germania. Ma non è detto. Magari fucileranno tutti.»

«Capisco bene, mi creda. Eppure devo andare. Io ho contribuito a selezionare quei dodici disgraziati, il che equivale quasi a una condanna di morte. Non posso che dividerne la sorte.»

«La vita degli ufficiali è questa: piangere ogni soldato che si manda a morire. Ma abbiamo delle responsabilità più grandi, verso la patria e verso il resto delle truppe.»

Enrico sorseggiò il Cointreau e osservò l'amico generale. Gli doleva dovergli dare un dispiacere del genere, ma sentiva di doverlo fare. Non solo per solidarietà verso la sporca dozzina, come aveva appena dichiarato, bensì perché non sopportava l'idea di rimanere solo uno spettatore privilegiato di quella

guerra che andava a finire. Non era eroismo, bensì dignità. Già gli costava molto guardarsi allo specchio. Forse un singolo gesto di coraggio gli avrebbe permesso di espiare i peccati di cui si era macchiato, diventando l'involontario cronista di decine di massacri.

«Mi lasci andare con loro Miles. Tanto, comunque vada, non avrà più bisogno di me. Se uccideremo Capitan Germania, e magari anche Guderian, i tedeschi cadranno nel panico ma non si arrenderanno comunque. Perciò lei dovrà attaccarli. Siete in novantamila contro poco più di trentamila. Ce la farete.»

«Ma lei è mio amico.»

Un'affermazione che riscaldò il cuore di Raddavero. Amici... quanti ne aveva incontrati e persi di vista in quegli anni di guerra. Colin Clive, l'ex attore diventato agente segreto inglese. Ugo Tiberio, il geniale ingegnere italiano a cui si doveva la nascita dei Prometei robotici. Il conte László Almásy, eroico pilota e galantuomo. Miles Dempsey, che gli sedeva davanti con aria stanca e affranta. E poi lei, Clelia, finita chissà dove per servire l'Imperatore in cui credeva.

«Anche lei è mio amico. Qualunque cosa accada questo mio sentimento non cambierà.»

«Potrei farla arrestare», affermò senza troppa convinzione il generale.

«Non lo farà.»

«No, non lo farò.» Dempsey finì il suo bicchiere di Scotch e sospirò. «Comunque sia a Londra qualcuno farà il diavolo a quattro se io le lascerò fare questa follia. Lei ora è una persona importante, nonché a conoscenza di informazioni vitali per il Governo inglese.»

Enrico non replicò e si limitò ad aspettare. In effetti c'erano alte possibilità che il generale rifiutasse la sua insana richiesta. In tal caso avrebbe accettato la cosa, e forse alla fin fine gli sarebbe stato anche grato.

«Va bene dannazione», cedette invece. «Vada appresso a quei poveracci e cerchi così di mettersi l'anima in pace.»

Radda vero deglutì. Solo in quel momento si rendeva conto a cosa si era candidato, ma non voleva tirarsi indietro. «Le lascio i miei diari in cui ho annotato le cronache di questi mesi. Me li restituirà quando tornerò.»

Dempsey fece un cenno brusco con la mano, come per dire che il discorso doveva ritenersi concluso così. Radda vero capiva l'irritazione dell'amico. Si alzò, congedandosi con un saluto rispettoso. Era già alla porta quando il generale lo richiamò.

«Enrico, cerchi di tornare per davvero. Abbiamo ancora molte cose da fare insieme, sia qui che a casa.»

«A casa?»

«In Inghilterra. Il futuro è ancora tutto da costruire. Forgiamolo migliore del presente che stiamo demolendo.»

C'era molto in quelle poche parole. Un vero e proprio manifesto programmatico, di cui Radda vero aveva già colto diversi segnali in quei mesi. Non tutti erano soddisfatti e contenti di avere il partito fascista al Governo. Forse qualcuno avrebbe cambiato le cose. Ma prima c'era una guerra da vincere.

VENTICINQUE

17 settembre 1937

Il tempo per addestrarsi con le mute da immersione, i respiratori e tutto il resto era ridotto al minimo, perciò lo ottimizzarono. Enrico, sgradito tredicesimo della sporca dozzina, era nettamente il meno preparato del gruppo. Tutti, chi più chi meno, temevano di dover fargli da balia, cosa che non andava a genio a nessuno. Solo il sottotenente Ottonello lo prese in simpatia, forse perché entrambi venivano dall'amata e mai dimenticata Genova. Il capitano Martin, comandante della missione, fece invece capire al giovane antropologo che per lui non ci sarebbe stato un trattamento speciale, nemmeno in qualità di amico del generale Dempsey.

Il via della missione era previsto per la notte del diciassette settembre. La dozzina e il plotone di sminatori avrebbero raggiunto Montilly a bordo di autocarri coperti e senza insegne, nella speranza di non incontrare qualche compagnia di tedeschi che gironzolavano tra la terra di nessuno tra Nevers e Moulins.

Nel mentre il resto del fronte oramai era quasi quieto. C'erano diversi scontri lungo la Linea Von Quast, ma si trattava più che altro di scaramucce e di scambi di gentilezze tra l'artiglieria da terra. Le rispettive aviazioni, tedesca e inglese, avevano cessato di bombardarsi a vicenda, e le attenzioni di tutti iniziavano a puntarsi a est, dove i russi stavano facendo a pezzi i turchi, forti di un'esercito smisurato e delle loro truppe di uomini-bestia. Certo, si combatteva aspramente in Africa, dove le

risorse dei domini coloniali facevano gola a molti, a dispetto di tutti i nativi che morivano per la gloria e il potere dei bianchi. In Italia la situazione era oramai quasi “normalizzata”, con un nuovo sovrano, e con Mussolini che premeva per diventare il Presidente del Consiglio di una nuova repubblica federale, con buona pace della sbandierata fedeltà al trono asburgico.

Fu in uno scenario del genere che Enrico Radda vero lasciò Nevers insieme ai perfetti sconosciuti che per le prossime ore avrebbero rappresentato la sua famiglia, o anche qualcosa di più. La partenza fu in sordina, per non dar modo a eventuali spie di telefonare a Guderian per avvertirlo dell’arrivo di visite indesiderate. I quattro autocarri per il trasporto truppe si allontanarono nel buio, mentre due compagnie di fanteria leggera sudafricana prendevano la direzione opposta, verso nord-ovest, nel chiaro tentativo di fungere da specchietto per le allodole agli occhi delle eventuali casamatte tedesche a protezione della cosiddetta linea del fronte. Gli ordini per i sudafricani erano chiari: fare un po’ di confusione e poi fuggire prima di venire massacrati.

Strada facendo Enrico osservò i suoi compagni di sventura. Del resto, da buon antropologo lombrosiano, scrutare lineamenti, espressioni e comportamenti era stata la prima lezione che aveva imparato. I membri della sporca dozzina sembravano determinati, più che spaventati. Non a caso erano stati scelti tra i più violenti e spregiudicati soldati dell’armata di liberazione.

A un certo punto Jean, l’assassino dalla faccia da impiegato, si accorse di essere studiato come una sorta di insetto bizzarro e riservò a Radda vero un’occhiata raggelante, che convinse Enrico a smetterla di fare quei giochetti psicologici.

Il viaggio non era lungo, poco meno di cinquanta chilometri, ma gli autocarri procedevano cautamente, per evitare di incappare in qualche campo minato. Tra l'altro gli autisti scelsero un percorso alternativo, tagliando per le campagne per scansare i tanti minuscoli paesini che erano stati sfollati fin dalla prima battaglia di Tresney della settimana scorsa, dove i tedeschi erano riusciti a respingere gli inglesi facendo appello alla loro migliore artiglieria. Quello scontro, in cui Dempsey non aveva calcolato la mano, prendendo solo le misure del nemico, aveva lasciato dietro di sé interi villaggi devastati e abbandonati, cadaveri in putrefazione e scheletri di automezzi e tank consumati dalle fiamme.

A un certo punto l'autocarro di testa si fermò, obbligando anche gli altri ad arrestarsi. Alcuni genieri scesero portando con sé delle torce schermate per controllare qualcosa alla loro destra. Il capitano Martin smontò a sua volta, incuriosito. Assicuratosi che non ci fossero cecchini nei dintorni fece cenno ai suoi uomini di seguirlo. Lo fecero quasi tutti, a eccezione dei tre assemblati, di Jean e del tenente Ramsauer, che si era addirittura appisolato strada facendo.

Da buon ultimo Enrico scese a sua volta e si unì agli altri. I commando e i genieri stavano osservando una sorta di fosso profondo quasi due metri, che attraversava in lungo il campo incolto che stavano percorrendo.

«Quasi quasi ci finivamo dentro», commentò un geniere, ispezionandone i bordi con la torcia.

«Che cazzo è questa roba?», domandò con delicatezza Laurent, nel suo inglese dal forte accento francese.

«È la traccia del passaggio di uno di quei panzer mostruosi che ci hanno attaccato l'altra notte», rispose Sanchez, uno dei tre royal marines.

«I P-1000», interlocuì Ottonello, stringendosi nella divisa azzurrina dell'Esercito Franco-Tedesco, quello collaborazionista, odiato un po' da tutti. L'aria notturna era umida, come un po' tutta quella regione.

«Ma quanto diavolo pesano?», esclamò un altro marine, il sottotenente Gregory.

«Mille tonnellate. Non a caso li chiamano le corazzate terrestri. Nemmeno i nostri mostri possono sconfiggerli. Per fortuna sono pochi, lenti e difficilmente manovrabili. Ciò non toglie che trovarseli davanti è uno spettacolo terrorizzante. Spesso anche l'ultimo.» Il capitano Martin buttò nel fango il mozzicone di sigaretta che stava fumando. «Ora basta cazzeggiare. Tornate a bordo, si riparte. Anche tu, professore. E vedi di non fartela addosso. È un po' troppo tardi per renderti conto che abbiamo a che fare con dei veri e propri macellai all'ingrosso. Maledetti crucchi.»

Molti scoppiarono a ridere, forse tentando di umiliare Enrico, che invece non batté ciglio. Suo malgrado era abituato ai modi rudi dei soldati; ci voleva ben altro per scoraggiarlo. Di certo però doveva ammettere che quei solchi enormi tracciati dai singoli dei P-1000 mettevano davvero paura. I tedeschi si erano forse trovati in svantaggio sul fronte occidentale, che avevano pensato di poter tenere senza sacrificare truppe da quello orientale. Tuttavia la tecnologia bellica di cui disponevano era ancora impressionante e avanzata. Per contro loro, gli anglo-italiani, potevano contare solo sulla potenza dei Leoni e delle Frecce d'Inghilterra. I tedeschi avevano invece una lunga tradizione in fatto di armamenti pesanti. Se fossero riusciti a reggere a Moulins, prima o poi, magari fra qualche anno, sarebbero tornati alla carica per riprendersi i territori francesi che i britannici stavano faticosamente liberando.

Il che la diceva lunga sull'importanza della missione in cui si erano imbarcati loro tredici.

Arrivarono nelle vicinanze di Montilly senza fare brutti incontri. Ancora una volta tutto appariva abbandonato, le case vuote, se non addirittura bruciate o abbattute da qualche carro armato transitato da quelle parti nelle ultime settimane. L'orologio da polso di Enrico segnala le nove e cinquantadue di sera. A quel punto toccava ai genieri fare i loro lavori. Dagli autocarri ne scesero una dozzina, armati di strumenti chiamati metal detector, coi quali avrebbero localizzato le eventuali mine sotterrate dai tedeschi. Il loro compito non era quello di rimuoverle, in quanto l'operazione avrebbe richiesto fin troppo tempo, bensì di individuare un passaggio sicuro fino all'imboccatura del canale sommerso. Ad aiutare i genieri c'era anche il raddomante, un anziano norvegese di nome Solstad, minuto e con una curata barba bianca. Faceva parte della brigata di volontari scandinavi che si era aggregata alle forze armate inglesi. Sorprendentemente gli sminatori parevano dargli retta, mentre questi girava tra le stradine sterrate di Montilly agitando un bastone biforcuto.

La sporca dozzina rimase invece in disparte, nascosta in una macchia boschiva insieme al resto dei genieri, in attesa di ricevere il "via" per proseguire verso l'ingresso del canale. Il capitano Martin fece disporre i suoi a difesa del perimetro, nel caso saltasse fuori qualche crucco in esplorazione. I due fratelli Colombo piazzarono rispettivamente la mitragliatrice MG34 e il panzerfaust, che costituivano le armi migliori a disposizione del plotone. I tre assemblati si disposero invece sulla linea difensiva più esterna, armati di fucili Mauser e pronti alla bisogna.

Enrico, a cui non era stato dato alcun compito specifico, si strinse nell'uniforme che puzzava di sudore rappreso, non suo, e si avvicinò a Laurent e a Ramsauer, che erano gli unici due, oltre a Martin, a essere rimasti vicini agli autocarri disposti in fila ai margini della strada. Il capitano era intento a scrutare le planimetrie di Moulins, perciò evitò di deliziarlo con le consuete battute al vetriolo. Ramsauer, che era di carattere più pacato e disponibile, gli offrì una sigaretta, che Enrico rifiutò. Ne approfittò però per attaccare bottone. «Tenente, lei crede davvero che una volta compiuta la missione riusciremo a fuggire dalla città?»

«Beh, di certo ci proveremo. Tornare attraverso il canale sarebbe laborioso, quindi io direi di tentare rubando un automezzo.» Ovviamente si trattava di un'eventualità già decisa in fase organizzativa. La presenza stessa del giovane ufficiale austriaco era correlata a quel piano, essendo un provetto pilota.

«È vero che lei ha partecipato alle 24 ore di Le Mans?»

«Sì, nel 1935, prima che il mondo impazzisse. Mi sono piazzato terzo su una Alfa Romeo 8C.»

«Allora lei è una sorta di campione.»

Il tenente abbozzò un sorriso. «Diciamo che me la cavo. Diciamo anche che guidare sulle strade di Moulins sarebbe fin troppo facile, se non ci fossero i panzer di mezzo.»

Laurent, che fino a quel momento aveva ascoltato senza intervenire, fece una smorfia. «Guardate che le carte topografiche a nostra disposizione sono vecchie di quindici anni. I crucchi hanno espanso Moulins durante l'occupazione. Ci sono due quartieri nuovi di zecca, costruiti tra il '23 e il '26. Senza parlare di tutte le strade deviate o edificate di conseguenza.»

«Ne hanno spesi di soldi durante l'occupazione», commentò Enrico.

«Di quei bastardi si può dire tutto, tranne che non sono organizzati. Hanno trasformato buona parte delle nostre città in dormitori per gli operai e i contadini che sfruttano nelle loro fabbriche e nei campi. Pensi che mentre voi avanzavate da nord i tedeschi hanno fatto smontare le fabbriche più a rischio per trasferire tutto oltre la Linea Von Quast. Sono degli avidi vampiri.»

«Eppure un numero non indifferente di francesi ha deciso di prendere le armi e di arruolarsi nell'Esercito Franco-Tedesco. Forse preferiscono gli unni ai fascisti.» Ramsauer concluse il suo ragionamento buttando la sigaretta oramai consumata e si strinse nelle spalle.

«Senti biondino, mi stai forse dicendo che siamo un po' tutti degli opportunisti?» Laurent strinse i pugni, pronto alla rissa. Da ex gendarme non doveva essere abituato a far passare lisce le provocazioni.

«Stai calmo amico, la mia è una semplice considerazione. E poi non posso farti certo la morale, non con milioni di austriaci che si sono buttati tra le braccia del Kaiser tradendo gli Asburgo e il nostro legittimo Governo.»

«Il punto è che l'essere umano è per indole portato alla guerra e anche al tradimento.» L'affermazione di Enrico guadagnò assensi da entrambe i suoi interlocutori.

«E a farne le spese è sempre la gente onesta», lamentò Laurent.

«Attenzione francese», lo ammonì scherzando Ramsauer. «Se ti sentisse quel coglione di Monroe ti prenderebbe per un comunista.»

I due scoppiarono a ridere e Radda vero si unì a loro. Era bello respirare finalmente un po' di calore umano.

«Basta voi altri», intervenne il capitano. «O volete forse farvi sentire fino a Moulins mentre ragliate come asini?»

Nessuno replicò a Martin, che sembrava un ufficiale davvero poco incline allo scherzo e alla familiarizzazione coi sottoposti. A quel punto però la discussione venne interrotta per un altro motivo: i genieri che avevano passato al setaccio il paese fantasma stavano tornando insieme al vecchio rabdomante barbuto. Visto che nessuno di loro era saltato per aria voleva dire che avevano trovato una via sicura per raggiungere la meta.

Il capitano fece un cenno al resto del plotone. «Muoversi, muoversi. A quanto pare è ora di immergerci nella merda.»

17 settembre 2010

Il punto d'accesso del canale era una sorta di enorme botola in ghisa dal diametro di tre metri, posizionata in una specie di casamatta che fungeva da snodo idraulico dei più piccoli canaletti d'irrigazione che da lì attraversavano le campagne attorno al minuscolo paesino chiamato Montilly.

La sporca dozzina, nome oramai diventato ufficiale per identificare la missione medesima, vi arrivò seguendo un percorso a zig-zag che i genieri avevano tracciato tra le case e le stalle del villaggio, in cui erano effettivamente state sotterrate diverse mine antiuomo.

L'ufficiale degli sminatori stava già pensando a come portare fin lì un autocarro per trascinare via il pesante coperchio di ghisa, quando Martin gli disse di lasciar perdere. «Abbiamo quei tre», dichiarò, indicando gli assemblati. «Ci penseranno loro a scoperchiare questa cloaca.»

Nel mentre gli altri membri del plotone, Enrico compreso, riposero armi ed equipaggiamento nelle sacche impermeabili di cui erano dotati e iniziarono a indossare le tute da immersione, che per fortuna erano di modello abbastanza recente, ossia meno pesanti di quelle più diffuse nella Royal Navy. Il giovane antropologo si sentiva impacciato e teso. La paura che il respiratore s'incepisse era forte, tanto quando l'idea di morire annegato era terrificante. Ottonello, notando il nervosismo di Enrico, lo aiutò ad allacciare bene la tuta e a collegare le bombole d'ossigeno, che pesavano parecchio.

Quindi gli diede una pacca sulla schiena. «Vedrai che andrà tutto bene.»

«Senz'altro», ribadì lui, poco convinto.

I tre Prometei scopersero l'ingresso al canale senza particolare difficoltà, anche se il tombino di ghisa doveva pesare almeno mezza tonnellata. Sotto di esso c'era una scala a pioli che scendeva per tre metri all'asciutto, fin dove poi iniziava il livello dell'acqua, che era scura, sporca e maleodorante. Sanchez e Ottonello, i due esperti in immersioni, furono i primi a compiere una sommaria esplorazione. Riemersero un paio di minuti dopo, facendo rapporto. «Da dove inizia l'acqua in poi c'è il canale vero e proprio», spiegò Sanchez in inglese. «È alto circa tre metri, sommerso da cima a fondo. La visibilità è ridotta perciò dovremo precedere molto lentamente.»

«Ecco perché Guderian non si preoccupa troppo di questa galleria», commentò Cristiano Colombo, uno dei due gemelli Arditi. «Nessun battaglione potrebbe passare da qui.»

«Ma un piccolo plotone sì», tagliò corto Martin. «E ora diamoci da fare. Sanchez, guida tu il gruppo. Barbablu, tu stagli a fianco. Ottonello in retroguardia. Se qualcuno ha problemi coi respiratori, me compreso, toccherà a te intervenire.»

Tutti annuirono senza parlare. Ora la tensione si percepiva, quasi tangibile. Ci fu un rapido scambio di saluti coi genieri, che non vedevano l'ora di tornare tra le mura amiche di Nevers. Nessuno invidiava la missione della sporca dozzina.

Il canale sotterraneo era lungo ben otto chilometri, perciò si prospettava una passeggiata lunga e faticosa. Muoversi immersi nell'acqua sporca e stagnante non era affatto una bella esperienza, tuttavia Enrico cercò di non farsi prendere

dal panico, concentrandosi sui passi lenti e cadenzati che lo avvicinavano alla sospirata meta. Le torce subacquee facevano luce sufficiente per seguire il tunnel senza andare a sbattere contro le pareti ma non permettevano di vedere molto altro. Anche se era una preoccupazione stupida e ingiustificata, Radda vero iniziò a temere l'aggressione di qualche bestia d'acqua dolce che poteva aver fatto la sua tana in quel canale torbido e minaccioso. Per fortuna invece, a dispetto dei tanti timori, non accadde nulla di nulla, se non che i respiratori esaurirono la loro carica pochi minuti dopo l'arrivo della sporca dozzina nel nodo idraulico d'uscita del tunnel. Il che toglieva loro l'opzione di tornare indietro ripercorrendo la medesima strada.

Il nodo idraulico altro non era che una tozza cisterna verticale, con una passarella che si snodava attorno a essa, fino ad arrivare alla botola a chiusura stagna che dava sull'esterno. Per fortuna metà della cisterna non era sommersa, il che garantiva circa tre metri e mezzo in altezza colmi di aria puzzolente ma respirabile. Si tolsero le tute, abbandonandole sul ballatoio metallico insieme ai respiratori. Le uniformi da collaborazionisti erano asciutte, appena un po' stropicciate. Raccolsero anche le armi, prelevandole dalle sacche impermeabili che avevano fatto il loro lavoro. Ovviamente si trattava quasi esclusivamente di materiale tedesco: carabine e pistole Mauser, semiautomatiche Luger, qualche bomba a mano, il panzerfaust, la MG34 più un paio di mitragliette MP34, che erano il massimo delle armi individuali concesse agli effettivi dell'esercito Franco-Tedesco. A Enrico avevano dato solo una Luger, anche perché non era previsto che in nessun modo partecipasse a veri e propri scontri a fuoco. Poco

importava se aveva partecipato all'ardimentoso "rapimento" del professor Ugo Tiberio da Roma: nessuno della sporca dozzina faceva affidamento sulle sue doti da combattente.

«Okay, ricapitoliamo.» Martin controllò il caricatore e scatola della pistola mitragliatrice. «Qui sopra di noi c'è il palazzo dell'acquedotto, che dovrebbe essere semiabbandonato. Il nostro obiettivo si dovrebbe invece trovare al palazzo del protettorato, che si trova nel nuovo quartiere, il Ludendorff.»

«Si *dovrebbe?*», domandò Cirillo Colombo, perplesso.

«A sentire il nostro amico francese», indicò Laurent, «pare di sì. Se ci sbagliamo prendetela con lui.»

Il massiccio francese s'irrigidì. «Quando Guderian e i suoi sono arrivati in città per dare il cambio al vecchio Markus Stern, il governatore militare di Moulins, si sono insediati proprio lì. Se nel mentre è cambiato qualcosa, io non lo so.»

«Torniamo a noi», riprese Martin. «Questo benedetto palazzo del protettorato dista un chilometro da qui. Con le uniformi che indossiamo dovremmo evitare guai con le eventuali pattuglie di ronda. Il problema sarà entrare all'interno dell'edificio. Sparando anche solo un colpo allerteremo mezza città. Quindi dovremmo agire in modo rapido e silenzioso. Ci siamo capiti, francese?» Il capitano si rivolse a Jean, che replicò con un semplice cenno del capo. Quell'assassino era la loro carta migliore, ma inquietava i suoi stessi compagni.

«Lassù non vi voglio sentir parlare né inglese né italiano. Usate solo il tedesco e il francese, oppure statevene zitti. Tutto chiaro?»

I membri della dozzina annuirono, compreso Enrico. Solo il sottotenente Gregory alzò la mano per fare una domanda. «Signore, il vecchio governatore militare si chiama Stern?»

«Sì.»

«Quindi è un ebreo?»

«Per metà», interlocuì Laurent. «O almeno credo.»

«Allora spero che sia lì anche lui, così un proiettile in testa non glielo leva nessuno.»

Radda vero rabbrivì. L'antisemitismo che Mosley stava instillando nel popolo inglese era spaventoso. Per fortuna Martin calmò lo spirito violento del suo sottoposto. «Ti atterrai agli ordini e basta. Intesi?»

Gregory rispose con un rigido saluto militare e tornò nei ranghi. Il buon gesto del capitano venne però cancellato quasi subito dal modo in cui si rivolse ai Prometei. «Ora tocca a voi, mostri. Aprite il portello di questa cisterna ma non sollevatelo finché non ve lo dico io. Chiaro, aborti della natura?»

Gli assemblati annuirono, impermeabili agli insulti. Eppure c'era qualcosa nella loro espressione che lasciava trasparire un dolore interiore, profondo e radicato. Enrico non riuscì a trattenersi. «Non li chiami più mostri.»

Il capitano lo squadrò come se fosse un insetto. «Li chiamo per quello che sono.»

«Sono esseri umani, diversi da noi, ma forse in meglio. Loro non scatenano guerre e non si ammazzano per questioni religiose o razziali.»

«Sono cadaveri rianimati e tenuti insieme con lo sputo.»

Ramsauer intervenne a sostegno di Radda vero: «E, a quanto pare, nel '18 ci hanno fatto vincere la guerra. Proprio contro di voi.»

Per un momento Enrico temette che quello stupido battibecco finisse in una faida violenta. Gregory avanzò verso Ramsauer mettendo mano al calcio della Mauser e l'austriaco

lo attese senza mollare la presa sul fucile. Poi Ottonello intervenne a far da paciere. «Direi che possiamo finirla qui, no? Abbiamo ben altro a cui pensare.»

Per fortuna il capitano gli diede ragione. «Esatto, basta perdere tempo con queste scemenze. Risolveremo più tardi tutte le questioni lasciate in sospeso.» Mentre lo diceva guardò negli occhi l'antropologo, che però non si preoccupò più di tanto. Sarebbe stato già difficile portare a casa la pelle da quella missione, figuriamoci se aveva il tempo per temere le ritorsioni di Martin.

«Ora basta», tagliò corto l'ufficiale. «Pronti a uscire. Voi tre, aprite il portello.»

Gli assemblati obbedirono, dopo aver osservato l'intera scena in silenzio e con apparente disorientamento. Se non altrò, notò Enrico, il capitano non li aveva più chiamati mostri.

Uscirono dalla cisterna, che si apriva in un enorme locale sotterraneo del palazzo dell'acquedotto. Ovunque si vedevano le sagome massicce di caldaie, tubi idraulici e valvole per regolare la pressione. Tutti i macchinari erano però spenti e l'edificio era immerso nel silenzio e nell'oscurità. Laurent aveva assicurato ai compagni che quel palazzo era poco utilizzato, e comunque non di notte.

Localizzarono la scala che portava al piano terra e la salirono al buio, in fila indiana. In caso avessero incontrato qualcuno sarebbe toccato a Ramsauer fingersi il tenente al comando di quel plotone, visto che spesso e volentieri nell'esercito collaborazionista gli ufficiali erano di madrelingua tedesca. Infatti l'austriaco indossava l'uniforme coi galloni che rappresentavano il suo grado.

Il pian terreno era deserto. Attraversano alcuni uffici arredati in modo spartano, per arrivare poi nella hall d'ingresso, dove dalle pareti sventolavano due bandiere, quella francese e quella dell'Impero Tedesco. Sanchez e Jean controllarono la strada antistante, che era buia per il coprifuoco. Attesero il lontano passaggio di una camionetta di pattuglia quindi fecero cenno ai compagni di uscire. In un attimo la dozzina, o meglio, la dozzina più uno, fu allo scoperto, esposta a ogni rischio possibile e immaginabile. I tre Prometei si calarono in testa i vulkanfiber, i tipici elmetti protettivi dipinti di blu scuro in dotazione ai fanti dell'esercito Franco-Tedesco. In tal modo nascosero i loro lineamenti, anche se il fisico possente era già sufficiente ad attirare attenzioni indesiderate.

«Passiamo dalle vie secondarie», suggerì Laurent, che faceva da guida.

Nessuno ebbe da ridire, così si misero in marcia cercando di tenere un passo militaresco e una formazione compatta. Enrico pensò che, tra le tante cose assurde che potevano capire, la peggiore sarebbe stato un attacco da parte dei partigiani, desiderosi di scannare qualche collaborazionista. Tuttavia le finestre di case e palazzi erano buie, i portoni chiusi, le serrande di locali e negozi abbassate. Moulins sembrava una città deserta, e in parte lo era. Molti civili erano stati evacuati verso est, oltre la Linea Von Quast, il che dimostrava una certa umanità da parte di Guderian.

Agli incroci con le vie più larghe intravidero diversi posti di blocco, composti da sacchi di sabbia impilati, cavalli di frisia e semicingolati con le mitragliatrici puntate verso l'oscurità delle strade. Piccoli gruppi di soldati tedeschi, a volte due, a volte quattro, fumavano accanto ai blindati con aria piuttosto

rilassata. Probabilmente non si aspettavano guai, non all'interno della città che ospitava il loro geniale generale e l'eroe della patria.

Laurent riuscì a deviare in anticipo tutte le volte, evitando così di avvicinarsi troppo agli incroci presidiati. In tal modo la dozzina riuscì a passare di vicolo in vicolo senza farsi notare. Senza una guida non sarebbe stato affatto semplice riuscirci, perciò Enrico era pronto a scommettere che in quel momento tutti provavano un gran senso di gratitudine per il massiccio ex gendarme che sgusciava tra le ombre di Moulins. Questo finché, svoltando per l'ennesima volta, si trovarono davanti la sagoma di un semicingolato che occupava per intero la via in cui si stavano infilando. Un attimo dopo l'autista del veicolo accese i fari frontali, accecando Radda vero e gli altri. Nel mentre una voce in tedesco latrò un ordine secco: «Identificarsi, identificarsi!»

17 settembre 1937

Una figura venne avanti in controluce, impugnando una Luger. Ero colui che stava urlando ai presunti fanti franco-tedeschi di identificarsi. Dietro di lui c'erano due soldati con tanto di fucili Mauser in mano, anche se la minaccia principale era costituita dal semicingolato. La mitragliatrice frontale dell'automezzo era infatti puntata sulla dozzina, a una distanza tale che, se avesse fatto fuoco, l'avrebbe ridotta a una scomposta montagnetta di carne macinata.

Per fortuna Ramsauer dimostrò sufficiente sangue freddo. Si presentò davanti al tizio con la Luger, che era poi un omaccione tarchiato, col naso camuso e i capelli ingrigiti sulle tempie. Indossava un'uniforme da sergente della fanteria motorizzata, con tanto di mostrine verde chiaro che ne attestavano il corpo d'appartenenza.

«Che diamine, abbassi quell'arma!» Ramsauer gli si piazzò davanti con fare sprezzante, forte dei galloni da tenente di cui si fregiava.

Il tedesco ebbe un attimo di disorientamento, a dispetto dell'innata superiorità che quelli come lui provavano nei confronti dei miliziani collaborazionista. «Signore, che ci fa qui questo plotone in pieno coprifuoco?»

«Stiamo cercando una cellula di terroristi. Lo stesso motivo per cui anche voi siete da queste parti, immagino.»

Il sergente abbassò la pistola e si grattò la fronte. «A dire il vero il nostro è un normale pattugliamento notturno. Che terroristi state cercando? Rossi o neri?»

Enrico tremava. Lo faceva però stando immobile, rigido come si confaceva a un militare. Notò che uno dei fucilieri alle spalle del sottufficiale stava sbirciando incuriosito Pollicino, il più grosso tra gli assemblati. Questi teneva la testa bassa, ma spiccava lo stesso tra tutti.

«Neri», rispose nel mentre Ramsauer. «Nazionalisti filofascisti, a quanto pare. I rossi se la fanno sotto, con Mosley alle porte.»

«Già, già, quel porco di un inglese li sta facendo impiccare tutti, man mano che le sue divisione occupano le nostre città.»

Per *nostre* intendeva quelle francesi, ma oramai la Francia era più una teoria astratta che un luogo geografico, e i tedeschi la consideravano roba loro. Se non altro la risposta del giovane austriaco era riuscita a placare del tutto il sergente. «Mi dica un po', signor tenente, dov'è che si nasconderebbero questi fascisti maledetti?»

Ramsauer esitò a rispondere. Non sapeva nulla di Moulins, perciò rischiava di fare una gaffe colossale. Laurent intuì e gli prestò soccorso. «Dalle parti di Rue de Manège», commentò in un tedesco molto accentato.

«Ah, poco più avanti. Però è una strada lunga da controllare. Perché hanno mandato solo voi?» Il sottufficiale si stava di nuovo insospettendo.

«Dovrebbero essere in pochi, un paio, forse tre», minimizzò Ramsauer. «E uno di loro, qualche giorno fa, ha gambizzato uno del nostro reggimento.»

«Ah, quindi si tratta di vendetta. Per me potete andare.»

Enrico stava per tirare un sospiro di sollievo, quando il sergente aggiunse una postilla: «Lasciatemi solo fare un controllo via radio con la Feldgendarmerie.»

Se si fosse messo in contatto con il presidio locale della polizia militare avrebbe scoperto immediatamente l'inganno. Ramsauer tuttavia annuì con apparente tranquillità. «Faccia pure.»

Il sottufficiale si girò verso il semicingolato per comunicare con l'equipaggio. In quel momento il giovane austriaco gli afferrò la testa e la sbatté con violenza contro la paratia del blindato, una, due, tre volte, finché il sergente crollò al suolo immobile. Nel mentre i due fucilieri, che stavano per alzare le armi su Ramsauer, vennero assaliti da qualcuno che era sgusciato alle loro spalle. Enrico vide una lama ricurva sgozzare il primo e una baionetta seghettata trapassare il petto dell'altro. Jean fece capolino alle loro spalle, silenzioso e letale.

All'interno del semicingolato si udirono delle imprecazioni in tedesco. Per fortuna la dozzina si era dispersa, non dando modo così al mitragliere di fare una strage, tantò che evitò del tutto di sparare. Se però fosse riuscito a inviare un'allarme radio avrebbe compromesso la missione.

Il capitano Martin diede un ordine secco ai Prometei, che scattarono all'istante, veloci nonostante la mole. Barbablu strappò il portello posteriore del blindato, aprendo così la strada ai due compagni. Seguirono dei rumori di collutazione, un paio di urla soffocate e poi il silenzio. Pollicino e Spaventapasseri uscirono dall'abitacolo, le mani e le braccia sporche di sangue.

«A posto?», domandò Martin.

Pollicino annuì. Enrico si fece avanti di qualche basso e sbirciò all'interno del semicingolato. L'autista e il mitragliere giacevano scomposti, gli arti strappati, i colli ritorti.

L'antropologo ricacciò indietro a fatica un moto di nausea e si appoggiò al muro dell'edificio più vicino per riprendere fiato. Nel mentre il capitano stava già pensando a come sistemare quel brutto pasticcio. «Mettete i cadaveri a bordo del veicolo e chiudetelo. Se siamo fortunati passerà almeno un'ora, prima che qualcuno si accorga che questi stronzi sono morti.»

I suoi uomini obbedirono senza fiatare, e in fretta. Il rischio di incappare in una pattuglia appiedata era altissimo. Nel giro di un minuto ogni evidente segno di lotta era scomparso, se si eccettuavano delle macchie di sangue poco visibili al buio. Jean stava pulendo i suoi pugnali con uno straccio estratto dallo stivale. Lo faceva con movimenti lenti e metodici, da vero professionista. Radda vero rabbrivì. Quel francese lo spaventava più dei soldati tedeschi. Anche Cirillo Colombo, che in quel momento si trovava vicino al professore, ebbe modo di manifestare i suoi commenti sul sicario: «Cribbio, quel tipo mette i brividi. Non vorrei mai trovarmelo davanti come nemico. E dire che a vederlo non gli darei una monetina bucata.»

«Mai fidarsi delle apparenze», gli rispose Enrico, ma l'Ardito si era già fatto da parte per parlare col fratello. Non ci fu tempo per fare altro, perché Martin diede l'ordine di rimettersi in marcia, con la speranza di non incappare in un altro guaio di quel genere.

Arrivarono in vista dell'enorme perimetro del palazzo del protettorato. I crucchi, nella loro mania di grandezza, avevano spianato parte del quartiere per costruire quella mostruosità di cemento. Una cancellata di ferro delimitava il cortile interno, dal pavimento in pavé. Proprio nel cortile erano parcheggiati

diversi sidecar delle divisioni motorizzate, oltre a una mezza dozzina di semicingolati e ad altrettante camionette rinforzate. In punti strategici angolari erano piazzati dei cannoni Flak 8.8 contraerei. Enrico notò che anche sul tetto del palazzo c'erano un paio di postazioni simili. Enormi riflettori spenti affiancavano i cannoni, pronti a individuare eventuali raid aerei sulla città.

Il palazzo era di cinque piani, largo e tozzo: un incrocio tra una sorta di caserma e un monumento all'architettura militarista guglielmina. Il perimetro esterno era tanto esteso da fare da angolo, esattamente come se fosse una piazza. Il lato a cui la dozzina si era avvicinata era quello che Laurent definiva "di servizio", ovvero l'ingresso secondario riservato al personale che lavorava negli uffici del governatore di Moulins. Questa era una fortuna, visto che l'ingresso principale, pomposo ed esagerato come quello di Buckingham Palace, era massicciamente sorvegliato anche di notte. Da dove si trovavano potevano vedere almeno due piccoli panzer I e diverse sentinelle che presidiavano la piazzetta antistante all'enorme cancello in ferro battuto.

L'accesso secondario, che si trovava a centocinquanta metri dal vicolo buio in cui i commando era nascosti, era invece custodito da un contingente ridotto. C'era un solo panzer II, con la torretta aperta e un ufficiale in uniforme appoggiato al bordo della medesima, intento a fumare. Ai piedi del carro armato la ronda appiedata contava quattro fanti coi Mauser in spalla. Si guardavano intorno ma apparivano piuttosto rilassati. Evidentemente non temevano guai dai partigiani rimasti a Moulins, né tantomeno un raid inglese.

«Passare di lì senza eliminarli è impossibile», constatò Martin in tono cupo. «Anche se dovessimo provare a scavalcare in un altro punto del perimetro rischieremmo di essere visti e fucilati nel tentativo.»

«Se gli spariamo ci sentirà mezza città», commentò Cristiano Colombo.

«Proprio per questo tenteremo lo stesso trucchetto di prima, ossia quello della caccia al partigiano.» Il capitano indicò Ramsauer. «Ci avvicineremo con calma al posto di guardia. Quando ci intimeranno l'alt, tu gli racconterai la storia che ha propinato a quel sergente. Nel mentre qualcuno dei nostri rimarrà qui. Direi tu, Gregory, e tu, Ottonello. Avete con voi i silenziatori dei Mauser?»

Il genovese li estrasse dallo zaino nascosto sotto l'uniforme. Erano due lunghi tubi di alluminio, ottimizzati per i fucili tedeschi.

«Bene», approvò il capitano. «Preparatevi a fare un po' di cecchinaggio. Appena ci vedrete entrare in azione sparate sui crucchi su cui avete campo libero. Rimarranno qui con voi sia il professore che Pollicino e Barbablu. Se ci presentiamo troppo numerosi, quelli si insospettiranno subito.»

«La prima cosa da fare sarà occuparci del panzer», annotò Cirillo Colombo, da esperto guastatore. «E per farlo in fretta e senza sparare c'è solo un modo.» Mostrò la bandoliera che portava sotto la frangia dell'uniforme. A essa erano affrancate diverse granate. Ne afferrò una. «Bomba fumogena all'iprite. Silenziosa e letale. In un ambiente chiuso come quello del panzer farà fuori i crucchi nel giro di un paio di minuti.»

Enrico non riuscì a nascondere il disgusto. «Quella è un'arma proibita dalle convenzioni militari.»

«Ma è anche la nostra unica chiave per proseguire nella missione», interloquì Martin, avallando così l'idea dell'Ardito.

La Fiamma Nera sfoderò un ghigno ferino e s'infilò la bomba in tasca con fare quasi amorevole. Nel mentre la dozzina si scisse, formando i due gruppi. Il capitano guardò Ottonello. «Nel caso noi dovessimo fallire, il comando passerà a te. Cerca solo di portare a casa la pelle, se ce la farai.»

Il genovese annuì. «Buona fortuna.»

«Anche a voi.»

Martin, Ramsauer e gli altri tagliarono per un vicolo perpendicolare, per poi sbucare proprio di fronte allo spiazzo davanti all'ingresso secondario del palazzo del protettorato. Enrico, a cui quasi mancava il fiato per la paura, osservò le sentinelle tedesche che spianavano i fucili. Per fortuna l'ufficiale carrista non si sigillò dentro il panzer, limitandosi invece a latrare domande: «Fermi là! Chi siete? Cosa ci fate qui?»

Il tenente austriaco mostrò le mani e rispose in tono di voce più basso, tanto che Enrico non riuscì più a distinguere le parole. A fianco dell'antropologo, Ottonello e Gregory stavano puntando i Mauser, a cui avevano applicato i silenziatori e i mirini telescopici. L'inglese, a dispetto della mole muscolosa e dalla testa rasata, che lo faceva sembrare un bulldog, maneggiava l'arma con la delicatezza di un artista. Ottonello invece era immobile come una statua, il dito che sfiorava il grilletto.

Intanto Ramsauer si piazzò sotto il panzer, rispondendo alle domande dell'ufficiale. Gli altri, Martin compreso, si erano schierati ben distanziati tra loro, con molta nonchalance,

in modo che i fucilieri tedeschi non potessero sparare nel mucchio. Radda vero notò che Jean si era mosso all'estremità destra della fila senza che nessuno lo fermasse. Quell'uomo sembrava avere l'innata abilità di muoversi come un'ombra, invisibile e silenzioso.

Il carrista discusse con Ramsauer per mezzo minuto, quindi sembrò quietarsi un po'. Proprio in quel momento Jean lanciò uno dei suoi letali pugnali al soldato più vicino, trapassandogli il collo. I suoi tre colleghi tentarono di alzare i fucili, ma gli altri della dozzina gli furono addosso. Uno dei tedeschi cadde centrato dalla fucilata di Gregory. Il Mauser aveva emesso uno schiocco sordo, e la testa del poveretto si era spaccata come una mela. Gli altri due vennero immobilizzati e disarmati, ma per loro non era possibile alcuna resa. Spaventapasseri strangolò il primo mentre Laurent spaccava l'osso del collo all'altro.

L'ufficiale carrista non ebbe il tempo di fare nulla, non con Ottonello che gli aveva già piazzato un proiettile da 7.92 mm in pieno petto, dimostrando una mira invidiabile. Al contempo Cirillo Colombo si era aggrappato alla torretta del panzer come una scimmia; buttò la granata fumogena all'iprite dentro l'abitacolo, per poi chiudere il portello, sigillando l'equipaggio del mezzo corazzato in una tomba orrenda.

Gregory scosse Enrico, che era rimasto pietrificato a vedere la strage compiuta dai suoi compagni. «Si prepari al peggio. Non è detto che qualcuno non ci abbia sentiti comunque. In quel caso ci sarà da combattere.» Per sottolineare il concetto diede una controllata al Mauser e si mise a scrutare le strade, nell'attesa dell'arrivo di qualche pattuglia tedesca.

Radda vero trattenne il fiato. Con mani tremanti estrasse

la Luger. Così spaventato non credeva di riuscire a sparare nemmeno a un bersaglio grosso come uno Zeppelin, figuriamoci a un uomo. La stolida inespressività di Barbablu e Pollicino era l'unica cosa che gli trasmetteva un minimo di sicurezza. I due Prometei sembravano pronti a combattere e a morire senza emettere un lamento, se ce ne fosse stato bisogno.

Poi, per fortuna, sull'altro lato della via e dello spiazzo, il capitano sventolò una mano per segnalare che era tutto a posto, e di raggiungerli. Enrico riprese a respirare normalmente. Perfino il rude Gregory gli diede una pacca d'incoraggiamento.

Peccato che i problemi, quelli veri, dovevano ancora incominciare.

Quando attraversarono la strada per raggiungere gli altri, l'orologio di Radda vero segnala mezzanotte e quattordici minuti.



Capitan Germania, “Lo spirito teutonico”

VENTOTTO

18 settembre 1937

Il cancello non era chiuso a chiave. Spaventapasseri lo aprì con una mano sola, a dispetto del peso, quindi i commando sgattaiolarono all'interno del cortile. Enrico cercò di non fare caso ai cadaveri delle sentinelle tedesche. Il capitano non si era nemmeno premurato di nasconderli: sapeva che il tempo a loro disposizione era pochissimo, non valeva la pena prendere inutili precauzioni.

Mentre entrava, seguendo i compagni, l'antropologo diede un'occhiata dietro di sé. Gli sembrò di scorgere il movimento di una tendina all'ultimo piano del vecchio palazzo decadente sull'altro lato della strada. Forse qualcuno era stato testimone della loro azione di forza. Poteva solo sperare che si trattasse di un simpatizzante dei partigiani francesi e che quindi tacesse. A ogni modo era troppo tardi per preoccuparsene.

Sanchez, che guidava la fila, si accostò al portone d'ingresso. Era meno sontuoso di quello principale, ma conservava l'algida eleganza architettonica tedesca. Evidentemente in quasi vent'anni di occupazione i crucchi avevano cercato di germanizzare l'architettura francese, e non solo quella.

Prima che arrivassero al portone, Martin afferrò Ramsauer per un braccio e lo fermò. «Tenente, sei in grado di pilotare uno di quegli automezzi?» Indicò un semicingolato di quelli parcheggiati nel cortile interno.

«Credo di sì.» In effetti il giovane austriaco aveva grande esperienza con ogni veicolo terrestre dotato di motore, come

aveva raccontato al momento del suo ingaggio nella sporca dozzina. A quanto pare aveva anche fatto parte per un paio di mesi della Brigata Gialla, i volontari austriaci che, tagliati fuori per ragioni logistiche dall'esercito lealista, avevano messo in piedi un corpo di irregolari anti-tedesco, in cui operavano anche alcune unità motorizzate.

«Allora sali a bordo e preparati a farlo partire per quando torneremo qui.» Il capitano sfoderò un ghigno ferino. «Mi sa che avremo bisogno di un passaggio.»

«Ma io potrei darvi una mano anche là dentro», ribatté Ramsauer.

«Mi servi più qui. Niente discussioni. Obbedisci e basta.»

L'austriaco annuì e, senza aggiungere altro, si defilò alla chetichella verso il semicingolato. Enrico pensò fugacemente che forse sarebbe stato l'unico tra di loro a cavarsela. Pensiero che però ebbe a malapena il tempo di formarsi, visto che i suoi compagni avevano già ripreso la corsa verso il palazzo. Non poté fare a meno di seguirli.

Anche il portone era aperto. Entrarono uno alla volta, con le armi spianate, pronti al peggio, ma si trovarono davanti un ampio corridoio lastricato in marmo e completamente spoglio.

Secondo quanto aveva raccontato Laurent nei giorni di preparazione alla missione, il piano terra del palazzo del protettorato era occupato dagli uffici amministrativi e burocratici del governo d'occupazione. Di conseguenza di notte era deserto. I piani superiori ospitavano invece i dormitori e gli appartamenti del personale tedesco, compreso il contingente di guardia. La caserma militare vero e proprio era dislocata altrove, così come i depositi dei panzer, ma Guderian preferiva starsene lì, nell'edificio simbolo del potere guglielmino. A differenza del governatore Stern, che in tempi

di pace viveva in una sontuosa villa costruita fuori città, il generale prussiano voleva creare un senso di cameratismo coi suoi uomini, per questo aveva scelto di condividere con loro la vita quotidiana, e non solo sul campo di battaglia. Da ciò che l'intelligence inglese era riuscita a scoprire grazie alle testimonianze dei partigiani di Moulins, scappati prima che il generale prussiano li facesse incarcerare, pareva piuttosto probabile che anche Capitan Germania fosse stanziato nel palazzo del protettorato. Il punto era un altro: nessuno era stato in grado di scoprire in quale stanza lui o Guderian dormissero. Quindi c'erano quattro piani interi da esplorare. Potevano escludere il primo e il secondo, che a quanto pare erano destinati ai dormitori comuni e ai monolocali per gli ufficiali minori. Quindi i due bersagli della sporca dozzina si trovavano o al terzo o al quarto piano. Al momento però erano solo al piano terra, e la salita si prospettava piena di incognite.

Martin fece cenno ai suoi uomini di seguirlo verso l'ampia scalinata che portava ai piani superiori. Procedettero con passo rapido ma silenzioso, ad armi spianate. Per fortuna non sembravano esserci sentinelle, almeno non lì, nei vuoti corridoi amministrativi del palazzo. Raggiunsero il pianerottolo del primo piano pronti a ogni sorpresa, anche lì tutto taceva e il buio avvolgeva ogni cosa. Il corridoio era molto più stretto, con porte su entrambi i lati. Non persero tempo e salirono ancora. Al secondo piano ebbero il primo problema. Stavano per proseguire la scalata quando un ragazzotto in maglietta e mutande sbucò in corridoio, diretto probabilmente alle latrine comuni situate in fondo a quel troncone di corridoio. Reggeva in mano un anacronistico mozzicone di candela, sufficiente per vedere i commando armati di tutto punto che si trovavano a trenta metri da lui.

Gregory alzò il Mauser silenziato, pronto ad ammazzarlo, ma il tedesco alzò subito le mani, convincendo Martin a bloccare il suo sottoposto. Il capitano spianò la mitraglietta contro il poveraccio e gli fece cenno di avvicinarsi senza fiatare. Il ragazzo, probabilmente un soldato semplice, obbedì, troppo spaventato per tentare un gesto coraggioso. Enrico lo osservò meglio: doveva avere vent'anni, era alto e prestante, il tipico virgulto della gioventù prussiana tanto propagandata a Berlino.

Capendo esattamente dove Martin voleva andare a parare, Gregory si avvicinò al tedesco e gli puntò la baionetta sotto l'occhio destro, per poi sussurrargli una domanda all'orecchio. Facile immaginare quale.

Il ragazzo scosse la testa, al che Gregory gli tappò la bocca, infilandogli quindi la punta dell'arma nel bulbo oculare. Una scena orrenda e violenta che ribaltò lo stomaco a Enrico. Il gemito di dolore del tedesco venne soffocato dalla mano tozza del sottotenente inglese. Lo lasciò dibattersi per una manciata di secondi, quindi gli ripeté la domanda. Questa volta il poveraccio gli sussurrò qualcosa, mentre il sangue gli ruscellava dall'orbita ferita. Gregory ascoltò tutto e poi annuì soddisfatto. Quindi sgozzò il giovane con un gesto improvviso, tappandogli di nuovo la bocca per non farlo urlare. Lo tenne in braccio per qualche secondo finché non fu sicuro che fosse morto. Infine lo depositò sui gradini della vicina scalinata, di modo che fosse nascosto alla vista di altri eventuali soldati bisognosi di una visita notturna ai bagni.

Enrico era rimasto di sasso per tutta la durata della brutale esecuzione. Il senso di nausea superava oramai la paura di essere scoperto. Non c'era nulla di eroico in quello che stavano facendo: erano tredici assassini che agivano nella notte, come

criminali della peggior specie. Si pentì di aver fatto pressioni su Dempsey per partecipare a quella missione. Oramai non poteva più tornare indietro.

Ottonello lo trascinò di peso sulla rampa di scale che saliva, dove gli altri si erano già infilati. Gregory stava sussurrando ciò che aveva scoperto nella sua rapida e brutale sessione di tortura. «Purtroppo Guderian non è qui. Pare che quel bastardo prussiano sia in visita notturna a una delle postazioni di panzer appena fuori dalla città.»

Il capitano fece una smorfia. Quella era una brutta notizia. Anche perché le opzioni a loro disposizione si riducevano drasticamente a una sola. «Allora dobbiamo concentrarsi su Capitan Germania. Almeno lui è qui?»

Gregory annuì. «Quarto piano, stanza 411.»

«Bene. Andiamo a rovinargli il sonno.»

Arrivati al terzo piano Martin fece un cenno ai due Arditi. «Da voi voglio una postazione di fuoco di sbarramento, proprio qui sul pianerottolo.»

Cirillo Colombo storse il naso. «Ma noi...»

«Niente ma!», sibilò il capitano in un sussurro furente. «Se riusciremo a fuggire voglio la strada libera. Quando sentirete il primo colpo d'arma da fuoco iniziate a sparare su tutti i crucchi a raggio visivo.»

Le due Fiamme Nere fecero altrettanti cenni d'assenso. Cristiano Colombo si fece consegnare il panzerfaust da Barbablu, che lo portava in una sacca sulla schiena; suo fratello fece lo stesso con la mitragliatrice MG34 trasportata da Pollicino. Mentre si piazzavano cercando di fare meno rumore possibile il resto del gruppo continuò a salire. Ora erano in dieci a sfidare l'eroe dello spirito teutonico.

Arrivati al quarto e ultimo piano i commando rimasti accesero le torce rimaste spente fino a quel momento. A quel punto avrebbero sparato a chiunque si fosse messo sulla loro strada. La stanza 411 si trovava sul troncone destro del corridoio, dove le porte erano poche e più distanziate tra loro, il che faceva supporre la presenza degli appartamenti riservati agli ufficiali. Stranamente non c'era nessuno di guardia. I crucchi erano senz'altro così certi di essere al sicuro nel loro palazzo che non si erano preoccupati di difenderlo dal di dentro.

Martin fece cenno a Pollicino e Spaventapasseri di fare strada, mentre Barbablu si piazzò in fondo alla fila, a mo' di scudo umano nel caso di attacco alle spalle. Nei giorni precedenti avevano discusso a lungo la strategia da intraprendere per uccidere "l'immortale" Capitan Germania, che sembrava surclassare in fama anche il defunto Barone Rosso. Il piano era semplice e brutale: investire l'eroe teutonico di una pioggia di proiettili e granate, di modo da distruggerlo oltre a ogni possibile resistenza. Anche se si trattava di un assemblato, come sospettavano alcune teste d'uovo dell'intelligence britannica, non poteva salvarsi da un attacco coordinato e massiccio.

Pollicino e Spaventapasseri si disposero ai lati della porta 411. Martin fece un cenno a Gregory e Sanchez di prepararsi a fare irruzione. I tre marines tastarono qualcosa sotto le uniformi, attivando così i potenziatori fotovoltaici che indossavano. A quel punto c'era solo da agire. Il capitano fece segno di irrompere al tre, quindi iniziò il countdown alzando un dito alla volta.

Finito il conto alla rovescia Sanchez caricò la porta con una spallata, abbattendola come se fosse fatta di carta, grazie alla

forza erculea garantitagli dal potenziatore. I commando della dozzina si riversarono dentro con le armi spianate. Enrico li seguì, con il solo Laurent, oltre al silenzioso Barbablu, dietro di lui, a chiudere la fila. Attraversarono una corta anticamera con delle lampade in stile rococò alle pareti. Oltre a essa si apriva un'ampia camera da letto arredata con sobria eleganza. C'erano altre due porte nella stanza, ma l'attenzione di tutti era attratta da ben altro. Un uomo nudo li accolse in piedi, davanti a una scrivania appoggiata al muro. Muro a cui era affissa la bandiera dell'Impero Tedesco. Il tizio era alto, muscoloso ma proporzionato, un vero Apollo. I capelli biondi e il viso affascinante lo facevano assomigliare a un attore. L'uomo impugnava una pistola Mauser con cui non esitò a sparare in contemporanea ai commando.

Sanchez cadde a terra, colpito in pieno volto, ma anche lo scultoreo tedesco venne centrato più e più volte, sia dai fucili che dalla raffica di mitraglietta del capitano Martin. Il presunto Capitan Germania rovinò al suolo dilaniato dai proiettili. Un lago di sangue stava già formandosi ancor prima che toccasse terra, mentre l'aria della stanza si saturava di fumo e cordite. Enrico si tappò le orecchie, frastornato. Gregory e Ottonello non smettevano di sparare, nonostante l'Apollo teutonico fosse già immobile e ritorto in un rictus di morte. A un certo punto Martin fece cenno di cessare il fuoco e i due obbedirono. Capitan Germania e Sanchez erano le uniche due vittime di quella carneficina.

«E ci hanno mandati in tredici per ammazzare questo», commentò Ottonello, sostituendo nel mentre il caricatore del fucile.

In quel momento si sentì un'esplosione risuonare dai piani bassi, seguita da una potente raffica di mitragliatrice, a cui risposero gli scoppi secchi di alcune pistole. I fratelli Colombo erano entrati in azione. Martin si guardò in giro e così fece anche Enrico. Servivano delle prove per testimoniare a Dempsey, Monroe e agli altri che avevano davvero ucciso Capitan Germania. Su un appendiabiti era appeso il famoso trench grigio-fumo coi gradi cuciti sulle maniche, bordati del colore violetto della fanteria meccanizzata. Il trench dell'eroe teutonico. Gregory lo afferrò, stringendolo con rabbia. Non fece in tempo a infilarselo nello zaino che altri colpi d'arma da fuoco rimbombarono, questa volta molto più vicini.

Radda vero vide Barbablu, appostato sulla soglia della suite, investito da una pioggia di proiettili. Il Prometeo non batté ciglio, alzò il Mauser e rispose agli spari nel corridoio. Laurent armò la Luger e si precipitò a dargli man forte, ma il suo gesto di coraggio non fu premiato dalla sorte, visto che un colpo lo centrò in pieno petto appena messo il naso fuori dalla camera. Cadde a terra come fulminato.

«Merda!», sbraitò Martin. «Sono i bastardi che alloggiano su questo piano. Di questi dobbiamo liberarcene noi.» Per sottolineare il concetto afferrò una bomba a mano, imitato da Gregory. «Tu, Pollicino, aiuta il tuo compare. Copriteci mentre noi apriamo la strada.»

L'assemblato obbedì senza fiatare, raggiungendo Barbablu, che teneva la posizione nonostante le molteplici ferite su tutto il corpo. Dal corridoio filtravano urla e imprecazioni in tedesco. I due royal marines fecero appena in tempo a piazzarsi dietro il Prometeo quando uno schianto alle loro spalle li indusse a voltarsi.

Enrico, che era rimasto con gli altri nella camera da letto, vide una delle due porte nella stanza volare a pezzi. Una creatura mostruosa si stagliava tra le schegge di legno sparse sul pavimento imbrattato di sangue.

VENTINOVE

18 settembre 1937

Quella cosa forse un tempo era stata un essere umano, ma ora non lo era più. Non del tutto, almeno. Alto poco più di un metro e ottanta, il mostro sbucato dallo sgabuzzino della suite era nudo. Parte del suo corpo era di carne grigiastria, smorta, rinsecchita come quella di alcuni cadaveri mummificati. Il braccio sinistro, mezzo addome e la gamba destra, dal ginocchio in giù, erano invece di un metallo di colore bronzeo. Il metallo sembrava innestato direttamente nei muscoli tranciati e suturati con fili elettrici e fasce di rame.

La testa era ancora più impressionante. Il volto era nascosto da una maschera elaborata, tanto famosa perché indossata da Capitan Germania. I due tubi gommosi che dipartivano da essa erano infilati in altrettanti buchi posti all'altezza del petto, come se si trattasse di trachee esterne supplementari. Gli occhi che si vedevano dietro la maschera erano di color nocciola, iniettati di sangue, furibondi. Ben diversi da quelli smorti e tristi degli assemblati.

Il mostro non aveva più l'apparato genitale, ridotto a una cicatrice biancastra che spiccava sulla pelle color cenere. In mano impugnava uno dei nuovi fucili d'assalto prodotti dalla Mauser. Lo puntava addosso ai commando. Ottonello fu lesto a reagire, spingendo a terra Enrico, che rotolò in malomodo sotto l'elegante letto a due piazze. Il genovese pagò però il suo gesto generoso: la creatura, che probabilmente era il vero Capitan Germania, gli sparò addosso in modalità automatica.

La raffica straziò il torace di Ottonello, che rovinò con la testa sulle gambe del cadavere di Sanchez.

«Merda, via di qui!» Martin spinse Gregory fuori dalla stanza, incurante del fuoco di sbarramento dei tedeschi appostati nel corridoio. Preferiva affrontare loro che non il mostro ibrido. La successiva raffica della creatura mancò entrambi, strappando calcinacci dai muri dell'anticamera, bucherellati a casaccio. Enrico si nascose ancora più sotto il letto, paralizzato dalla paura. Da sotto l'orlo del lenzuolo vide Jean che assaliva l'ibrido con la baionetta snudata. Riuscì a scivolare sotto la canna del fucile d'assalto e affondò la lama nell'addome dell'avversario, tuttavia la baionetta penetrò solo per un paio di centimetri, come se la pelle incartapecorita del mostro fosse indurita al pari del cuoio. Questi roteò il fucile, colpendo il mento del francese col calcio in legno. Il colpo fu tanto violento da scaraventare il piccolo sicario contro la parete, tramortito e incapace di reagire.

Oramai solo Spaventapasseri si parava davanti allo scherzo di natura che stava facendo a pezzi la sporca dozzina. L'ibrido gli sparò una raffica a distanza ravvicinata, ma il Prometeo si era finalmente deciso a entrare in azione, e deviò la canna dell'arma con un manrovescio. Le due creature si avvinghiarono in uno scontro corpo a corpo silenzioso ma terribile. Capitan Germania, ammesso che tale fosse, sembrava addirittura più forte dell'assemblato, ma le sue parti metalliche stavano iniziando a emettere scintille e crepitii.

«Vai professore», urlò Spaventapasseri intonobiascicante, senza mollare la presa sull'avversario. Enrico riuscì a sentirlo a dispetto degli spari assordanti che andavano aumentando in tutto l'edificio. Come un sonnambulo l'antropologo si obbligò

a seguire il consiglio del Prometeo. Scivolò da sotto il letto e si alzò. Senza staccare gli occhi dai tue Moloch avvinghiati in una lotta sovraumana raggiunse la soglia della porta, dove Martin e Gregory sparavano come dannati, utilizzando gli altri due assemblati come scudi viventi. I Prometei erano sforacchiati in più punti ma per il momento reggevano. Enrico fece in tempo a sporgersi nel corridoio e a vedere cinque cadaveri riversi sul pavimento, e almeno altrettanti tedeschi nascosti dietro le porte delle altre stanze. Erano intenti a rispondere al fuoco inglese. I crucchi erano a petto nudo o in maglietta da notte, ma non per questo meno pericolosi.

Martin scaricò l'ennesimo caricatore della pistola mitragliatrice, saturando ancora di più l'aria di fumo acre, quindi afferrò Radda vero per il bavero dell'uniforme e lo trascinò fuori dalla stanza. «Ce ne andiamo!», gli urlò, mostrandogli una granata pescata dalla bandoliera. Senza aggiungere altro tolse la sicura e la scagliò in mezzo al corridoio. I tedeschi urlarono e si ritirarono al sicuro nelle loro camere, quindi la bomba a mano scoppiò, facendo più confusione che danni.

«Il mostro...» farfugliò Enrico, cercando di attirare l'attenzione del capitano. Questi diede un'occhiata all'interno della suite. Capitano Germania e Spaventapasseri erano ancora stretti l'uno all'altro. Il mostro teutonico emetteva scintille sempre più intense dalle parti metalliche, ma anche il braccio sinistro del Prometeo era ritorto in una posizione innaturale.

Martin non ci pensò più di tanto: prese un'altra granata e la scagliò nella stanza, a pochi centimetri dai due golem, chiudendo la porta prima che detonasse. L'esplosione così ravvicinata doveva aver senz'altro ammazzato sia

Spaventapasseri che il suo avversario, e anche il povero Jean, che giaceva stordito nel bel mezzo della stanza.

Il capitano si rivolse a Enrico, mentre Gregory scagliava un'altra bomba a mano nel corridoio già pieno di fumo e calcinacci. «Ora è contento? Ecco: questa è la guerra vista da vicino!» Senza dargli il tempo di rispondere lo trascinò con sé verso la scalinata. «Proviamo a battercela», urlò, «anche se temo che creperemo qui.»

Radda vero lo seguì, troppo scosso e tramortito per replicare. Le esplosioni lo avevano quasi assordato, ma riuscì comunque a sentire che sia nell'edificio sia nell'intero quartiere scattavano le sirene di allarme, una dopo l'altra. Barbablu e Pollicino coprirono la fuga dei superstiti della sporca dozzina, facendo da scudo contro la timida reazione dei crucchi sopravvissuti alle granate dei due royal marines. Arrivati al piano di sotto i commando videro i due gemelli Colombo, appoggiati l'uno addosso all'altro. Intorno a loro c'erano centinaia di bossoli di mitragliatrice e diversi cadaveri di tedeschi. Il panzerfaust utilizzato da Cristiano Colombo aveva fatto crollare un'ala del corridoio, bucando il pavimento e mezza parete. Da sotto si sentivano movimenti, urla, armi che venivano caricate con secchi schiocchi metallici.

Martin controllò frettolosamente i due Arditi: Cristiano era crivellato di colpi, uno dei quali lo aveva raggiunto alla testa, mentre suo fratello Cirillo era ancora appoggiato alla canna rovente della mitragliatrice, puntata verso le scale che scendevano. I due italiani avevano dato la loro vita per coprire i compagni. Il capitano tolse le piastrine a entrambi, quindi fece un cenno a Pollicino. «Sai usare questa?», indicò la MG34.

L'assemblato annuì e, intuendo la volontà dell'ufficiale,

afferrò la pesante arma, controllando che fosse ancora in grado di sparare. Dall'alto uno dei crucchi più coraggiosi si sporse, facendo fuoco alla cieca con la Luger. I proiettili mancarono i bersagli, ma era un chiaro segnale: non potevano permettersi di perdere nemmeno un secondo.

«Si scende?», domandò Gregory, preparando un'altra granata.

«Fin dove si può», rispose Martin. «Una volta giù cercate di portare all'inferno più crucchi che potete. In ogni caso io non mi faccio prendere vivo.»

Enrico deglutì a fatica, stringendo la Luger fino a sbiancarsi le nocche. Non era pronto a morire e faticava addirittura a non orinarsi addosso dalla paura. Però annuì. «Allora andiamo.»

Scesero di corsa, preceduti dal lancio di un paio di bombe a mano, che eliminarono i tedeschi più vicini alla rampa di scale. Pian piano i crucchi si stavano riprendendo dallo shock, opponendo fiera resistenza nel loro quartier generale violato. Se Guderian fosse stato lì forse avrebbero combattuto ancor più strenuamente per difenderlo; la sua assenza poteva quindi rappresentare un piccolo vantaggio per i fuggitivi. Di certo però l'accoglienza che li attendeva all'esterno non lasciava molto spazio alla speranza. Tuttavia era una cosa di cui si sarebbero occupati solo in seguito.

Attraversarono il secondo piano di corsa, preceduti da Pollicino, che caracollava come un orso ballerino, sgranando raffiche continue di mitragliatrice, per dissuadere i tedeschi dal farsi sotto. Passando alla rampa successiva Enrico sentì alcuni proiettili che volavano a pochi centimetri dalla sua testa. Puntò la pistola verso destra e sparò due colpi senza

fermarsi né mirare. I royal marines e Barbablu fecero lo stesso, non disdegnando il lancio di un altro paio di bombe a mano, tanto per aumentare il caos, che si stava rivelando la loro arma migliore.

Giunti al primo piano si trovarono però di fronte a un vero e proprio plotone d'esecuzione. Quattro tedeschi in braghe di lana e maglietta da notte scaricarono i Mauser appena videro sbucare Pollicino. Uno dei proiettili colpì il Prometeo in testa, centrando così l'unico bersaglio sensibile per abbattere gli assemblati al primo tentativo. Pollicino ruzzolò giù dalle scale trascinando con sé la mitragliatrice. I fucilieri spararono di nuovo, ma questa volta i superstiti della dozzina si erano appiattiti alle pareti delle scale. Gregory venne comunque ferito di striscio a una coscia, ma ebbe sufficiente presenza di spirito per tirare l'ennesima granata in fondo alla rampa. L'esplosione fece un macello ma liberò la strada. I quattro tedeschi, colpiti in uno spazio così ristretto, vennero fatti a pezzi.

Continuarono a scendere, scavalcando il cadavere del Prometeo. Anche Barbablu perdeva terreno, fermandosi di tanto in tanto per sparare dietro di sé, agli inseguitori.

Attraversarono il pianerottolo rischiando di scivolare sul sangue e sulle frattaglie che la bomba mano aveva sparso un po' ovunque. La coltre di fumo era così intensa che era difficile tenere aperti gli occhi, dal tanto che erano irritati. Enrico stava mettendo il piede sul primo gradino verso il piano terra quando una mano gli artigliò la spalla. Si voltò, fronteggiando un ragazzone dai capelli tagliati cortissimi, che brandiva una baionetta dalla lama seghettata. Il tedesco era a torso nudo, indossava solo i pantaloni, imbrattati di sangue fino

al ginocchio. Impossibile capire se era il suo. L'antropologo reagì d'istinto: alzò la Luger e gli sparò in faccia, a meno di un metro di distanza. Il ragazzo crollò a terra, morto sul colpo. Enrico ricacciò a fatica un'ondata di nausea e si appoggiò al muro per riprendere fiato. In quel momento Barbablu sbucò dalla coltre di fumo. Probabilmente parte dell'edificio aveva preso fuoco. L'assemblato spinse delicatamente l'antropologo verso la scala.

«Vai», gli disse, mentre qualcuno dall'altro capo del corridoio gli sparava contro.

Enrico si rese conto che il corpo del gigante era costellato da almeno una decina di ferite. Se fosse stato un normale essere umano sarebbe morto già da tempo. Seguì il suo consiglio, lasciando che il Prometeo gli coprisse la fuga. Lo vide puntare il fucile Mauser alla sua destra, esplodendo due colpi, solo per riceverne tre in risposta, quindi Radda vero accelerò il passo senza più voltarsi. Di sotto, tanto per cambiare, era in corso una sparatoria. Martin e Gregory erano appostati sull'ultimo gradino e rispondevano al fuoco di avversari nascosti nei vicini uffici dell'area amministrativa del palazzo. Purtroppo il piano terra del palazzo era più ampio e spazioso rispetto agli altri. Di conseguenza era più difficile da attraversare senza essere colpiti. Se non altro Barbablu li stava raggiungendo, scampato un'altra volta ancora al fuoco incrociato, ma sempre più debole e straziato nelle carni.

Enrico sprofondò nello sconforto. Aveva quasi sperato di farcela, ma ora la dura realtà si era presentata alla porta con un ghigno sulle labbra. Stranamente la paura aveva lasciato il posto a una strana, distaccata delusione per essere arrivato così vicino alla salvezza solo per poi perderla di colpo. Si avvicinò

a Martin, che in quel momento cambiava l'ultimo caricatore disponibile per la pistola mitragliatrice. Stava sparando alla porta-finestra di uno degli uffici, dietro la quale due tedeschi rispondevano coi Mauser. A pochi passi di distanza, dietro un'altra porta, un terzo soldato sgranava raffiche brevi con uno dei nuovi fucili d'assalto in dotazione dei corpi speciali.

«Caro professore», urlò il capitano, senza nemmeno voltarsi, «abbiamo finito questa commedia, così come le granate. I tedeschi non ci chiedono nemmeno la resa. Facciamogli vedere come muoiono dei bastardi come noi.»

Enrico annuì. Gregory gettò a lato il fucile oramai inservibile e iniziò a sparare con la pistola. Era chiaro che avrebbe combattuto anche col solo pugnale, o a mani nude. Martin rivolse un cenno a Barbablu. «Aprici la strada, noi ti veniamo dietro.»

L'assemblato non disse nulla, si limitò solo a farsi avanti, scendendo i gradini senza nemmeno preoccuparsi di cercare qualche copertura. Subito una raffica e dei colpi di fucile lo tempestarono da entrambe i lati. Barbablu vacillò, oramai allo stremo delle forze, quindi puntò l'arma alla cieca tentando di rispondere al fuoco. Il capitano guardò i due compagni. «Andiamo ora, verso il portone, senza fermarci!»

Scattarono tutti e tre, sparando a casaccio fintanto che il Prometeo catalizzava su di sé gran parte dei tiratori tedeschi. Enrico sparò verso una delle porte difese dai nemici, ma non colpì altro che la parete. In quel momento vide con chiarezza la canna di un Mauser puntato verso di lui. Di certo il cruccio non avrebbe mancato il bersaglio. Radda vero si limitò a socchiudere gli occhi, per un momento ignaro di tutto il resto. Aspettò solo di essere colpito, desiderando una morte veloce.

A quello si riducevano quindi i sogni e le speranze umane.

Non fece in tempo a completare quel pensiero che un boato lo scosse dal suo *memento mori* anticipato. Il muro a circa tre metri alla sua destra crollò di botto, sollevando una nube di polvere e calcinacci. Da essa sbucò il muso corazzato del semicingolato Sd.Kfz.250 su cui il tenente Ramsauer era montato al momento di separarsi dalla sporca dozzina.

Enrico rimase a bocca aperta, incredulo e paralizzato dalla sorpresa. Per fortuna anche i tedeschi erano stati presi alla sprovvista. Alcuni si erano buttati a terra, un altro era stato invece sepolto dalla macerie. Però sull'altro lato del corridoio gli altri soldati si stavano già riorganizzando. Una manona ruvida afferrò il colletto dell'antropologo e lo spinse verso la breccia creata dal blindato. Era Gregory. Barbablu e Martin rimasero indietro di un paio di metri per coprire la fuga. Il Prometeo era ginocchia a terra, in un'assurda posa che ricordava un gesto di preghiera. Enrico fece appena intempo a strisciare oltre il muro quando lo vide infine crollare, colpito alla testa. I tre poveri assemblati si erano sacrificati per loro, senza far domande e senza timori.

Il Sd.Kfz.250 aveva bucato da parte a parte uno degli uffici del piano terra, travolgendo scaffali e sedie. Fogli e registri erano sparsi su tutto il pavimento. Anche il muro esterno era ovviamente sfondato e da lì filtrava l'aria fredda della notte settembrina. Gregory continuò a strattonare Enrico, finché raggiunsero il retro del veicolo, dove il portello del vano passeggeri era socchiuso. Il sottotenente lo scaraventò dentro senza sforzo, grazie al potenziamento muscolare della corazza fotovoltaica. In quel momento sopraggiunse anche Martin, che sparava con la pistola attraverso la breccia, tentando di rallentare i tedeschi.

«Via di qui, è alla svelta!» Picchiò un pugno sulla fiancata del semicingolato. In tutta risposta Ramsauer diede un'accelerata al potente motore Maybach a sei cilindri, preparandosi a uscire in retromarcia.

Gregory montò nel vano dedicato al trasporto truppe e tese una mano per aiutare il suo comandante a issarsi a sua volta. Martin scosse la testa. In quel momento Enrico si accorse della grossa macchia di sangue che andava allargandosi all'altezza dell'addome del capitano. Anche i pantaloni erano già imbrattati, appiccicaticci. «Li trattengo ancora un po'.»

Il suo secondo non disse nulla, gli porse semplicemente la Luger, che l'ufficiale accettò con un ghigno tirato. Gregory chiuse il portellone bestemmiano e lanciò un'ultima occhiata al capitano, che stava sparando dalla braccia aperta sul corridoio, dove un primo tedesco già si affacciava. Radda vero si aggrappò a uno dei sedili di metallo mentre Ramsauer spostava in retromarcia il semicingolato, disincastrandolo dal muro che aveva sfondato. Le paratie del blindato stridettero a contatto con le macerie ma per fortuna riuscì a passare. Enrico si concesse un urlo liberatorio appena il Sd.Kfz.250 fu definitivamente libero. Gregory lo guardò in tralice, senza nemmeno nascondere la rabbia che provava per aver abbandonato Martin. «Quieto professore, che non siamo salvi. Chissà che bel comitato d'accoglienza ci aspetta qui fuori.» Detto ciò salì sul piedistallo su cui era montata la mitragliatrice brandeggiabile del blindato tedesco. «A ogni modo mostrerò a questi crucchi che noi marines sappiamo crepare come Dio comanda!»

«Si fermi! Non spari!» La voce di Ramsauer rimbombò nel vano passeggeri attraverso la feritoia che lo collegava alla

cabina di guida. «C'è un attacco in corso al palazzo. Credo che si tratti dei partigiani di Moulins. Stanno facendo un gran casino per distrarre i tedeschi. Cerchiamo di allontanarci confondendoci con loro.»

Gregory scoppiò a ridere e mollò l'impugnatura della mitragliatrice. «Questa è opera di Dempsey. Solo lui poteva contattare quei quattro stronzi maquisard che sono rimasti in città. E lo ha fatto per lei.» Puntò un dito verso Enrico. «Il nostro grande generale ci teneva proprio a salvare il suo amichetto. Di certo non avrebbe mobilitato questo casino solo per noi poveracci.»

L'antropologo si accorse che il sottotenente aveva ragione. Dempsey stava sacrificando i pochi partigiani ancora nascosti a Moulins per tentare di creare una via di fuga per lui. La cosa peggiore era che non riusciva a sentirsi in colpa. Voleva vivere!

Ramsauer si allontanò dall'edificio in cui buona parte della sporca dozzina aveva trovato la morte. Alcune fucilate rimbalzarono sulla paratia del blindato, senza riuscire a scalfirlo, ma presto fu chiaro che nel cortile interno era in corso una battaglia più grande. Si sentivano raffiche di mitragliatrici ed esplosioni, mentre in tutto il quartiere suonavano le sirene d'allarme. Dal vano passeggeri Enrico e Gregory non riuscivano a vedere nulla, perciò si affidarono al tenente austriaco che guidava il semicingolato. A un certo punto qualcosa di potente, forse una granata anticarro, colpì il terreno a pochi metri da loro. Il Sd.Kfz.250 ondeggiò, ma senza ribaltarsi sul fianco. Un attimo dopo Ramsauer urlò: «Ora reggetevi forte!», quindi il veicolo impattò contro qualcosa, sobbalzando bruscamente e fermandosi pochi metri più avanti.

«Che cazzo succede?», domandò Gregory, aggrappandosi alla feritoia che dava sulla cabina di guida.

L'austriaco non fece in tempo a rispondere perché qualcuno spalancò il portellone posteriore. Enrico puntò la Luger, non certo di essere in grado di sparare. Per fortuna la sua titubanza salvò la vita all'uomo che si sporse all'interno. Indossava un lungo cappotto rabberciato, un basco scuro e impugnava una Tommy Gun americana. Osservò i due superstiti della dozzina. Entrambi vestivano ancora la divisa dell'odioso esercito collaborazionista che, da sola, avrebbe potuto giustificare una fucilazione immediata. Ma il mquisard doveva immaginare la loro vera identità, perché fece cenno a entrambi di scendere.

Enrico non se lo fece dire due volte e anche Gregory lo imitò. Appena usciti dal semicingolato si accorsero che Ramsauer lo aveva usato come ariete, per sfondare parte della cancellata in ferro battuto. Il blindato era ora incastrato a metà e difficilmente qualcuno sarebbe riuscito a spostarlo senza un traino a motore. Quattro uomini erano appostati lì vicino, armati di fucili e pistole, con cui stavano sparando ai soldati tedeschi che convergevano verso quel punto. Erano partigiani piuttosto male in arnese, giudicando la loro magrezza. Uno era pure vecchio, coi capelli grigi e la barba incolta. Il tizio che li aveva recuperati fece loro cenno di stare bassi, mentre anche Ramsauer raggiungeva i compagni impugnando il Mauser.

«Voi venite con me», ordinò il partigiano armato di Tommy Gun. Detto ciò scavalcò la cancellata abbattuta, correndo verso un vicolo buio e strettissimo. Gregory lo seguì, afferrando l'antropologo per il polso. Enrico pensò ai quattro francesi rimasti lì a coprire la loro fuga. Nel giro di un minuto o due sarebbero stati circondati da almeno quaranta tedeschi armati fino ai denti. La cosa più tragica è che sembravano fin troppo consapevoli del loro destino.

TRENTA

18-19 settembre 1937

Tommy Gun li guidò attraverso una strettoia che poteva essere percorsa solo a piedi. Una scelta saggia, considerando che tutte le vie attorno al palazzo del protettorato si erano oramai animate di veicoli tedeschi che setacciavano il quartiere alla ricerca degli attentatori di Capitan Germania. Se qualche crucco li avesse seguiti fin lì si sarebbe comunque trovato nelle condizioni di dover combattere appiedato, contro quattro uomini armati che potevano opporre resistenza su entrambe i lati del vicolo. A un certo punto però il partigiano si fermò davanti alla porta socchiusa di una vecchia casa a due piani. Dopo un rapido controllò entrò, facendo cenno ai tre di seguirlo.

Si trovarono quindi in una sorta di deposito fatiscente, stipato di vecchi attrezzi agricoli arrugginiti, roba che non doveva essere più utilizzata dai primi anni dell'occupazione tedesca. Nemmeno il tempo di abituare gli occhi al buio ed Enrico si accorse della botola aperta in un angolo del magazzino. Un omone irsuto si issò da lì, scambiando poche sussurrate frasi in francese con Tommy Gun. Ramsauer li lasciò fare, mentre le voci dei tedeschi a caccia risuonavano nelle vie attigue, non troppo lontane dal loro nascondiglio. Quindi l'austriaco si rivolse ai due partigiani. «Che intenzioni avete?»

«Vi nascondiamo laggiù», rispose l'irsuto, puntando un dito tozzo verso il pavimento. «Finché finisce la battaglia.»

«Battaglia?»

«*Oui*. Il vostro generale attaccherà fra poche ore.»

Era una decisione che senz'altro aveva preso in anticipo, quando ancora la sporca dozzina era in fase di composizione. Dempsey aveva deciso di attaccare Moulins sfruttando il caos che l'azione dei commando avrebbe causato, indipendentemente dal successo della loro missione in qualità di sicari. Enrico si sentì preso in giro, utilizzato come un mero strumento. Tuttavia era stato lui a insistere per partecipare a quella follia, quindi aveva poco da imputare al generale inglese.

Tommy Gun, che disse di chiamarsi Leon, li fece scendere per la botola, mentre l'irsuto rimase nel magazzino, coprendo la medesima botola con un vecchio aratro pieno di ragnatele. Il passaggio sotterraneo scendeva per diversi metri, sbucando poi in una stretta galleria dalle pareti in muratura. L'odore di chiuso era fortissimo e disturbante. Leon spiegò che si trattava di una serie di antichi passaggi utilizzati addirittura ai tempi della Rivoluzione Francese. A quanto pare i tedeschi non li avevano mai scoperti, così i partigiani li utilizzavano di tanto in tanto per nascondersi. Era impensabile trasformarli in un quartier generale permanente, visto che erano rimasti solo un paio di ingressi agibili, e che il ricambio d'aria là sotto era a dir poco pessimo. Tuttavia le vecchie gallerie potevano tornare utili in occasioni estreme, come in quel caso.

Molti cunicoli erano interrotti da macerie, oppure erano murati. Camminarono per una decina di minuti, guidati dalla torcia elettrica del partigiano, finché non arrivarono in una sorta di stanza dalla pianta quadrata. Era bassa e spoglia, con solo un paio di brande e un tavolo pieghevole, di quelli usati negli accampamenti militari, a fare da arredamento. Sotto il tavolo c'era un baule. «Sedetevi», ordinò Leon.

Ramsauer ed Enrico si accomodarono sulle brande, mentre Gregory si appoggiò al muro a braccia conserte. «Senti francese, ci vuoi spiegare che intenzioni hai?»

«Ve l'ho detto: aspetterete qui finché i vostri camerati non ci libereranno definitivamente dai tedeschi.» Detto ciò Leon aprì il baule, mostrandone il contenuto: coperte, candele, razioni in scatola di marca tedesca e alcune bottiglie d'acqua. «Vi basteranno per almeno tre giorni, quattro o cinque se consumerete con parsimonia. Appena sarà possibile vi porteremo altro cibo.»

«Rintanati qui come topi?», replicò l'inglese, poco convinto.

«Ma al sicuro. E se i tedeschi dovessero malauguratamente scoprirvi, beh, avete più probabilità di ammazzarne qualcuno qui, che non lassù.»

«Possiamo lasciare la città», suggerì Enrico.

«No. I tedeschi sono in mobilitazione, e comunque a breve scatterà un vero e proprio putiferio. Il generale Dempsey vi vuole indietro vivi e noi dobbiamo soddisfarlo, se vogliamo la sua piena collaborazione.»

«Ci vuole proprio tutti?», ironizzò Gregory, ignorato però dal partigiano.

«Quanti siete voi maquisard qui città?», domandò Ramsauer.

«Considerando i caduti di stasera? Non più di cinquanta. Ma faremo la nostra parte.» Per sottolineare le sue parole mostrò la mitragliatrice leggera Tommy Gun.

«Armi americane?»

«Ce ne hanno fatte arrivare diverse in questi ultimi due anni, di contrabbando, attraverso la Spagna. Anche qui a Moulins abbiamo avuto la nostra piccola parte. Se solo qualcuno avesse

immaginato che questa cittadina sarebbe diventata il fronte ultimo della guerra di liberazione...»

«Cosa fai nella vita da civile, Leon?», chiese Enrico.

«Fabbricavo ruote per i treni tedeschi. C'è un impianto a cinque chilometri sud da qui. Nelle ultime settimane è stato riconvertito per garantire pezzi di ricambio ai panzer. Io mi sono dato alla macchia appena il movimento ha deciso di scendere in campo per preparare il vostro arrivo.»

«Potevate fare di meglio.» Gregory, che sanguinava ancora alla gamba ferita, esibì una smorfia disgustata. Come gran parte degli inglesi non apprezzava affatto la presunta scarsa vena combattiva dei transalpini.

«Anche voi, vent'anni fa.» La risposta di Leon zittì l'inglese, che per fortuna abbandonò ogni velleità offensiva.

«Avete una radio?», interlocuì Raddavero.

«Sì, una sola.»

«Allora avvertite Dempsey e ditegli che Capitan Germania è morto, ma Guderian no.»

Il maquisard strabuzzò gli occhi. Forse nemmeno immaginava quale fosse la loro missione lì in città. Però si riprese subito e annuì. «Lo comunicheremo subito. Davvero avete ucciso quel porco di un tedesco?»

«Sì», tagliò corto Enrico, per nulla desideroso di ricordare il mostro che si nascondeva dietro la maschera del presunto “eroe dello spirito teutonico”.

«Ora devo andare», decise infine Leon. «Rimanete qui e non muovetevi finché non verremo a prendervi. *D'accord?*»

«*Oui.*» L'antropologo annuì. «Buona fortuna... per la battaglia. Presto questo incubo finirà.»

Il partigiano non rispose. Voltò le spalle ai superstiti della

sporca dozzina e sparì nei cunicoli, lasciando dietro di sé solo l'eco dei suoi passi, e poi più nemmeno quello.

Ramsauer medicò la ferita di Gregory col materiale di pronto soccorso trovato nel baule, sufficiente a evitare emorragie o infezioni. Quindi i tre non poterono far altro che mandare giù qualche boccone al lume di candela e attendere. Non avevano granché voglia di chiacchierare. Solo l'austriaco desiderava sapere come era andato lo scontro con Capitan Germania. Enrico riassunse in breve ciò che si erano trovati a combattere nella stanza 411, anche se il solo rievocare le sembianze di quel mostro biomeccanico gli provocava i brividi.

«Ma cos'era?», domandò Ramsauer, impressionato. «Non certo un assemblato.»

«Un incrocio tra un uomo e una macchina», ipotizzò l'antropologo. «Un esperimento chirurgico dei tedeschi, abbinato a qualche loro diavoleria tecnologica di recente invenzione.»

«Con tutti i Prometei meccanici che stiamo costruendo noi, starei ben attento a parlare di diavolerie», obiettò Gregory in un grugnito.

Enrico lo ignorò. «Probabilmente c'erano due Capitan Germania. Il primo era il tizio che abbiamo ammazzato appena entrati in stanza. Doveva essere la sua controfigura o qualcosa del genere, quello che vestiva maschera e trench a favore dei giornalisti. L'altro, il mostro, era la macchina da morte.»

«Provi a immaginare se gli industriali del Kaiser dovessero riuscire a produrli in serie...»

La preoccupazione di Ramsauer non era poi così campata per aria. Radda vero si chiese, e non per la prima volta, che

genere di basi stavano gettando inglesi, transleitani e tedeschi per una guerra futura. E dire che certi ipocriti si preoccupavano per gli asseblati, che almeno avevano un aspetto umano, a differenza degli automi come i Leoni, che di umano avevano solo il cervello. Per non parlare di un abominio come Capitan Germania o della misteriosa arma sismica degli Asburgo. Se la Seconda Guerra Mondiale stava per concludersi con una sostanziale parità tra le ultime due superpotenze europee, la terza non avrebbe aspettato poi così a lungo per scoppiare. Non coi russi alle porte, tra l'altro a loro volta dotati di armate di mostri, ibridi tra umani e animali, se si dava conto a certi resoconti che arrivavano dal fronte caucasico.

A un certo punto sentirono un rombo lontano, tanto forte da penetrare fin là sotto. Gregory esibì un ghigno malevolo. «Ah! Il vecchio commodoro Tracey ha finalmente fatto volare qualche trabiccolo per parare il culo alle truppe di terra.»

Tutto ciò che avvenne da lì in poi Enrico lo avrebbe ricostruito solo dopo diversi giorni, dopo aver avuto modo di ascoltare decine e decine di testimonianze su quella che i libri di storia avrebbero ricordato come “la Battaglia di Moulins”.

L'attacco dell'esercito di liberazione alla roccaforte tedesca ebbe in effetti inizio con un bombardamento della linea difensiva esterna, che si estendeva per qualche chilometro attorno alla città. La RAF impiegò diversi bombardieri leggeri Hawker Hart e alcuni più pesanti Whitley fatti decollare dagli aeroporti della Francia occidentale, oramai da settimane saldamente in mano agli inglesi. Purtroppo la mancanza di un buon numero di più efficaci Vickers impedì di operare con maggiore efficacia, tanto che la contraerea tedesca riuscì ad

abbattere cinquantasei velivoli in tutto, resistendo più di dodici ore prima di venire resa quasi inoffensiva. La Luftstreitkräfte si limitò a impiegare alcuni caccia per contrastare i bombardieri inglesi. Guderian non doveva avere a disposizione granché a livello di aviazione, anche perché il maresciallo dell'aria del Kaiser aveva già perso troppi aerei da quando erano entrati in gioco i Leoni, e intendeva tenerne una buona scorta in previsione di un conflitto russo-tedesco.

Tuttavia i Leoni, in quella prima fase, non entrarono in gioco. Dempsey li risparmiò, sapendo quanto i cacciacarri guglielmini si erano specializzati ad abatterli mentre erano in volo. Dopo dodici ore di battaglia nei cieli e una trentina di passaggi dei bombardieri sui punti strategici periferici di Moulins venne il turno dell'artiglieria inglese, che iniziò a martellare ciò che restava delle difese esterne della città, mirando anche agli enormi hangar dei panzer che Guderian aveva allestito ai lati di Moulins. Oramai i tedeschi ancora vivi stavano abbandonando le casamatte e i cannoni antiaerei, ritirandosi verso le fortificazioni interne, che Dempsey aveva risparmiato per evitare vittime casuali tra i civili francesi rimasti in città. Se solo il generale inglese fosse stato più determinato e meno umano, bombardando anche la cerchia urbana, avrebbe seriamente rischiato di mettere in crisi l'armata tedesca, che già era in agitazione per l'assassinio di Capitan Germania e di diversi dei suoi Schützen. Invece il generale evitò di farlo, dando tempo così agli ufficiali guglielmini di rinsaldare, almeno in parte, il morale delle truppe.

Ciò nonostante le sei ore filate di fuoco serrato coi cannoni a disposizione dei britannici riuscirono a liberare del tutto i chilometri che separavano la prima linea di Dempsey

dalla città. Non solo, gli obici da 182 mm inglesi, enormi e spaventosi, riuscirono a colpire diversi carri armati ancora parcheggiati negli hangar esterni a Moulins, distruggendone alcuni prima che i piloti sgombrassero il campo, spostando i panzer al sicuro.

A quel punto, dopo diciotto ore di soli bombardamenti a distanza, era il momento di mobilitare le truppe di terra. Entrambi gli Alti Comandi, a Londra e Berlino, non desideravano tirarla troppo per le lunghe, né ricreare una guerra statica, come nel 14-18, perciò avevano ordinato rispettivamente a Dempsey e Guderian di assestare un colpo mortale al nemico appena possibile.

Tradizione militare voleva che sarebbe toccato agli attaccanti, ossia gli inglesi, fare la prima mossa. Ma Guderian si rivelò un innovatore, proprio come veniva descritto dalla stampa europea: appena terminati i tiri d'artiglieria nemica mobilitò le due Panzer Brigade a sua disposizione, scagliandole contro la fanteria avanzata di Dempsey. A loro difesa schierò i cinque P-1000 che l'Alto Comando gli aveva affidato: le enormi "corazzate terrestri" avrebbero dato filo da torcere a qualsiasi carro inglese, e anche ai famigerati Leoni, che costituivano la punta di diamante dell'armata nemica.

Con le Panzer Brigade che attaccavano su due lati, in una tipica formazione a tenaglia, la prima linea inglese, che oramai distava solo una quindicina di chilometri da Moulins, venne investita da una vera pioggia mortale di cannonate e raffiche di mitragliatrice. L'Ottavo Reggimento Gurkha del generale Kumal, che guidava la carica verso la roccaforte tedesca, venne travolto. I coraggiosi soldati coloniali, affiancati dal Settimo Reggimento Cacciatori Alpini della Francia Libera,

combattono valorosamente, ma dovettero ripiegare sotto i cingoli nemici. Per fortuna gli inglesi avevano previsto una manovra del genere, schierando quindi una linea difensiva meccanizzata. Essa era composta da diversi autoblindo Lanchaster e da una cinquantina di tank, in gran parte obsoleti Mark I e II, e da solo una dozzina di più efficaci Matilda, di cui la metà dotati di cervello prometeico.

La gran fretta di guerreggiare del Primo Ministro Mosley non aveva dato tempo alle industrie pesanti britanniche di fabbricare carri più efficaci, anche perché buona parte delle spese belliche erano impiegate per il progetto Frece d'Inghilterra. Così quella rabberciata divisione di carri, con gli effettivi dimezzati dalle settimane trascorse a combattere nella Francia del nord, si trovò a dover respingere i più potenti e moderni panzer guglielmini.

Nel giro di pochi minuti un'area compresa entro otto chilometri dal paesino sfollato di Trévol si trasformò nel campo da battaglia tra i tank. Gli inglesi, al posto di mandare i Leoni in supporto ai carristi, utilizzarono diverse compagnie di Arditi e di fanti dello York and Lancaster Regiment per dar man forte ai Mark I e II. Queste compagnie erano state equipaggiate con granate anticarro e coi prototipi PIAT, lanciarazzi portatili progettati per perforare le efficaci corazze dei panzer. Muovendosi con coraggio tra le linee nemiche riuscirono a dare un certo fastidio ai tedeschi, ma vennero travolti al momento di riarmare i PIAT, manovra lenta e macchinosa che li esponeva al fuoco di fila delle mitragliatrici.

Presto le Panzer Brigade travolsero i tank inglesi e mirarono diretti verso il cuore dell'armata di Dempsey, che aspettava invece il momento più opportuno per avanzare verso Moulins

e conquistare la città. I fanti e gli artiglieri di Sua Maestà si videro letteralmente arrivare addosso i carri armati tedeschi, mentre pochi tank Mark e Matilda superstiti tentavano un disimpegno sui fianchi. Quello fu il momento in cui Guderian si avvicinò maggiormente alla vittoria. Se l'Alto Comando tedesco fosse stato composto da altri generali dalla mentalità moderna e duttile come la sua, avrebbe inviato dei corpi d'armata leggeri e rapidi, pronti a staccarsi dalla Linea Von Quast per incalzare gli inglesi e attaccarli da nord, fino a cacciarli a calci fuori da Nevers. Ma von Mackensen, List e tutti gli alti papaveri delle Forze Armate avevano oramai deciso per una guerra difensiva, il cui compito era impedire agli inglesi di completare la liberazione della Francia meridionale.

Senza rinforzi Guderian non aveva sufficiente fanteria per sostenere le Panzer Brigade senza sguarnire eccessivamente Moulins. In suo onore va detto che, fedele al motto "la miglior difesa è l'attacco", ci provò ugualmente. Lanciò l'intera divisione algerina a sua disposizione sulla scia dei carri armati, accompagnata da un solo reggimento di fanteria leggera dell'Assia. In realtà sarebbe toccato al reggimento di Schützen motorizzati di Capitan Germania sostenere quella parte del piano ma, privi del loro leader, erano ancora scossi e inutilizzabili in un contesto così delicato.

Il supporto dei potentissimi P-1000 fece guadagnare parecchio terreno ai tedeschi, che nel giro di un'ora riuscirono a respingere le truppe britanniche fin oltre il villaggio di Vigne-Mouton. Tre ore dopo la cessazione dei bombardamenti d'artiglieria i crucchi si erano trasformati da attaccati in attaccanti. Ovviamente c'era la grande incognita riguardante i Leoni. Dempsey non li aveva ancora scatenati, temendo la

controffensiva dei cacciacarri Marder. Ma a quel punto non poteva più temporeggiare, non con la RAF incapace di ottenere risultati utili in quel ristretto campo di battaglia. Quindi i possenti Prometei robotici vennero inviati a fare la loro parte in prima linea.

Dei quarantanove a disposizione dell'armata se ne alzarono in volo ben quaranta. Il loro compito primario era quello di fermare i P-1000, contro cui nessuna unità inglese sembrava capace di far qualcosa. In realtà i cannoni anticarro dei colossali panzer riuscirono ad abbattere cinque leoni nella sola manovra di avvicinamento, prima che questi riuscissero a sottrarsi al raggio di tiro delle bocche da fuoco. Ovviamente in quelle settimane gli ingegneri del Regno Unito avevano pensato a inventarsi qualcosa per contrastare i temibili superpanzer del Kaiser. Il risultato era quello di aver dotato un terzo dei Leoni con una variante del cannone anticarro QF6 da 57 mm, che erano gli unici che coniugavano una relativa portabilità con una discreta capacità perforante.

Gli assemblati robotici si concentrarono sui due P-1000 più avanzati, prendendoli a cannonate da non più di cento metri di distanza. In quel modo i proiettili AP fecero il loro dovere e, per quanto i superpanzer si difendessero con la loro quantità impressionante di cannoni e mitragliatrici, iniziarono a subire perdite. Il P-1000 di punta venne immobilizzato e distrutto dopo quasi 24 ore dall'inizio della battaglia di Moulins. I venti uomini di equipaggio, quelli ancora vivi, cercarono di fuggire dal relitto in fiamme, ma vennero falciati dalle Vickers dei Leoni. I fanti inglesi appostati tra le case in rovina di Vigne-Mouton esultarono, rinnovando il tiro al bersaglio contro i panzer che si aggiravano in cerca di prede. Con gli automi dalla loro parte potevano respingere i tedeschi e tenere la posizione.

Quel momentaneo stallo diede il tempo a Dempsey di fare la sua mossa. Da qualche ora nelle campagne tra Couzon e La Beaume, due paesi a 25 chilometri nord-ovest di Moulins, una divisione eterogenea era pronta a marciare verso la roccaforte tedesca costeggiando il fiume Allier. Il generale Coslett in persona la comandava, alla testa dei suoi Royal Welch Fusiliers. Al loro fianco c'erano gli altri due reggimenti di maquisard che Dempsey aveva addestrato e armato in quelle settimane, e un battaglione di fanteria sudafricana, più precisamente del Transvaal. Le avanguardie meccanizzate raggiunsero i sobborghi di Moulins all'alba. Il paese di Neuvy, mille abitanti scarsi, era fortificato da alcune formazioni tedesche. Lo scontro si accese subito e gli inglesi sfruttarono quel minimo di fattore sorpresa guadagnato muovendosi al buio e su un tracciato molto defilato. Nonostante le casematte e i nidi di mitragliatrici, la furia dei maquisard portò la divisione di Sir Coslett alla conquista di Neuvy in meno di tre ore. Quando il sole, debole e velato di nubi, sorse sulla Francia, gli inglesi si attestavano sul lato esterno del ponte che attraversava l'Allier, affacciandosi su Avenue d'Orvilliers, la via più esterna sul lato ovest di Moulins.

TRENTUNO

19-20 settembre 1937

Enrico e i suoi due compagni di sventura trascorsero il primo giorno di battaglia rintanati sottoterra, ascoltando i tuoni dei cannoni inglesi e il rombo degli aerei, poi poco altro. Leon tornò a visitarli una volta sola, dopo mezzanotte. Li informò di come andavano le cose, del contrattacco di Guderian e della battaglia tra carri a Trévol, ma anche dei Leoni che avevano frenato l'assalto dei panzer e dato nuovo slancio all'armata di liberazione.

«Se i crucchi non se la facessero addosso per l'avanzata dei rossi nel Caucaso manderebbero qui abbastanza divisioni per spezzarci le ossa, Leoni compresi.» Il commento di Gregory non era affatto campato in aria. Le truppe inglesi avevano riscosso successi nella Francia occidentale solo perché sovrastanti in numero, considerando tutti i reparti coloniali che Mosley aveva richiamato dai territori dell'Impero Britannico. Anche il lavoro di propaganda e di coscrizione fatto dagli agenti della BUF per arruolare i maquisard alla causa nazionalista e a volte anche a quella fascista aveva avuto il suo peso specifico. Ma a est le cose non sarebbero state così semplici. Moulins era un punto di svolta: se i tedeschi l'avessero tenuta il Kaiser presto o tardi si sarebbe ripreso la Provenza e magari anche la Corsica.

All'alba, mentre i tre superstiti della sporca dozzina sonnacchiavano al buio, un altro partigiano li raggiunse per rifocillarli con una mezza borraccia di acquoso vino rosso. L'uomo, un vecchio dall'aria selvaggia che indossava con

orgoglio i brandelli di un'uniforme francese del 1914, aveva anche una buona notizia da comunicare: «Le prime truppe dei vostri amici stanno per entrare in città attraversando l'Allier. Presto la bandiera francese sventolerà di nuovo su Moulins!»

Gregory manifestò la sua esultanza con un grugnito e il vecchio se ne andò fischiettando la Marsigliese. Enrico invece, nonostante la bella novità, era più cauto: anche se alcune divisioni di Dempsey si erano avvicinate alla città la battaglia era ben lungi dall'essere vinta. Come amico e consulente del generale inglese sapeva che i mezzi a sua disposizione erano precari e qualitativamente inferiori a quelli di Guderian. Anche se i britannici avevano più uomini, difettavano per quel che riguardava il numero dei tank e la copertura aerea. La RAF, non ancora completamente controllata dagli uomini di Mosley, non aveva intenzione di perdere altri uomini per liberare la Francia occidentale. Infatti aveva concesso a Dempsey solo alcuni bombardieri e diversi caccia. L'arma migliore a disposizione del generale era costituita dai Leoni, ma anche i ranghi degli assemblati robotici si erano assottigliati di battaglia in battaglia. Insomma, tutto era ancora in gioco, compresa la loro salvezza.

Durante la notte la battaglia nei pressi di Trévol si era trasformata in un confronto di posizione, in cui le due parti in gioco tenevano il terreno tentando solo poche, sporadiche avanzate. I carri armati superstiti delle due Panzer Brigade si erano piazzati a circa trecento metri dal paese evacuato e presidiato dagli inglesi. I loro cannoni sparavano a intervalli regolari, tanto che oramai avevano livellato quasi ogni edificio di Trévol. Però le truppe di Dempsey avevano a loro volta

scavato trincee ed edificato postazioni fortificate, dietro a cui erano piazzati i pezzi d'artiglieria da sei libbre che avevano una discreta efficacia contro i panzer. Ma le migliori bocche da fuoco inglesi erano i Leoni: dopo aver messo fuori uso un secondo P-1000, che ancora bruciava nel bel mezzo della vicina campagna, si erano ritirati dietro le linee amiche. Se ne stavano accovacciati lì, coi tubi di scappamento che buttavano fumo nero ovunque, pronti a dar man forte alle unità di fanteria. La scena era inusuale, coi soldati che, una volta tanto, guardavano con ammirazione i mostri metallici che combattevano al loro fianco.

Il loro entusiasmo crebbe ulteriormente quando, verso le due di notte, gli assemblati robotici contribuirono a respingere un tentativo di manovra sul fianco destro da parte di un reggimento di fucilieri algerini. Bastò qualche rapida spazzata dei lanciafiamme di cui erano dotati alcuni Leoni e i soldati coloniali si ritirarono di gran lena, fuggendo perfino dagli ufficiali tedeschi che li minacciavano d'impiccagione per essersi ritirati senza permesso.

Poco prima dell'alba gli inglesi asserragliati a Trévol ebbero la conferma che la strategia voluta da Dempsey stava riscuotendo successo: un'intera Panzer Brigade ripiegò verso Moulins, dove la divisione guidata personalmente da Sir Coslett stava prendendo d'assedio il fianco occidentale della città.

Proprio le truppe di Coslett avevano però subito una frenata imprevista, dopo aver conquistato in tempo record il villaggio di Neuvy, nei sobborghi di Moulins. I tedeschi avevano piazzato dei panzer I sull'altro lato del ponte grazie al quale si accedeva

in città, e c'erano anche dei cecchini su ogni edificio utile che si affacciava sul fiume Allier. I primi tentativi inglesi di prendere il ponte si erano risolti in altrettanti massacri, così come gli assalti portati sui mezzi anfibi di cui disponeva la divisione di Coslett. L'artiglieria leggera che i britannici si erano portati appresso riuscì a distruggere qualche carro tedesco, ma poi questi presero le misure, portandosi fuori dal raggio di tiro dei vecchi cannoni a sei libbre, discretamente efficaci ma poco duttili.

Il generale gallese concesse quindi qualche ora di riposo ai suoi, che si sistemarono tra le case di Neuvy, al riparo dal fuoco nemico. Il piano prevedeva che, mentre il grosso delle truppe di Dempsey reggeva il botto delle Panzer Brigade, un'altra piccola divisione avrebbe aggirato l'altro lato del fronte, prendendo così d'assedio la roccaforte tedesca su due fronti. Realizzarlo era più semplice a dirsi che a farsi.

Poco prima di mezzogiorno del 19 settembre scoppiò un violento acquazzone. Al contempo Sir Coslett ricevette conferma via radio che il colonnello Delfino, al comando dei fanti leggeri genovesi e di altre compagnie leggere e veloci, stava tagliando verso nord, aggirando sul fianco le campagne di Trévol e ogni presidio tedesco dislocato nelle campagne della provincia. Coslett decise quindi di fare pressione sul suo lato di competenza, in modo da tenere impegnati gli uomini di Guderian, che non avevano forze sufficienti per difendere ogni angolo della città in maniera efficiente. In tal modo sperava che la divisione di Delfino riuscisse a penetrare da nord, sfondando definitivamente le difese guglielmine.

Nelle seguenti ore i Royal Welch Fusiliers, i maquisard e la fanteria sudafricana iniziarono un tiro disordinato ma

continuo contro le postazioni tedesche su Avenue d'Orvilliers, al di là del ponte. L'artiglieria inglese si unì alle scariche dei fucilieri, costringendo i crucchi a rispondere al fuoco per prevenire ogni tentativo d'assalto al ponte stesso, che tra l'altro Guderian poteva far saltare da un momento all'altro. Peccato solo che i cannoni dei panzer si dimostrarono ancora una volta più precisi delle batterie britanniche, mietendo oltre duecento vittime in cinque ore di combattimento statico.

A quel punto il ritardo di Delfino era eccessivo per imputarlo alla pioggia o a qualche deviazione fuori programma. Solo diversi tentativi di saperne qualcosa via radio Sir Coslett riuscì ad apprendere che la piccola divisione affidata al colonnello genovese era stata attaccata da una delle due Panzer Brigade, che aveva ripiegato ore prima da Trévol, dedicandosi proprio al presidio del lato nord del dipartimento di Allier, in attesa di una manovra su quel fianco da parte degli inglesi.

Per quanto ridotta in effettivi, la Panzer Brigade era piombata sulla fanteria di Delfino travolgendola. Gli anglo-genovesi erano stati messi in rotta e metà divisione era stata massacrata. La mossa strategica di Guderian, che non aveva avuto paura di sguarnire il fronte centrale per presidiare il fianco destro, rischiava di far pendere la bilancia dalla sua parte, e anche in modo piuttosto netto.

Date le circostanze, nel quartier generale di Nevers Spezzacorona Monroe iniziò a dare di matto, pretendendo un bombardamento a tappeto su Moulins, a dispetto dei civili francesi che ancora vivevano in città e della contraerea tedesca che non aspettava altro per abbattere i velivoli nemici. Per una volta il commodoro Tracey, comandante degli squadroni RAF a supporto dell'armata di terra, e il generale Dempsey

si trovarono d'accordo nel respingere la richiesta del feroce squadrismo neozelandese, seppur per motivazioni diverse. Di certo però non ci si poteva limitare a temporeggiare su posizioni di stallo. Nessuno voleva una guerra di trincea come nel 14-18, anche perché prima o poi Guderian avrebbe potuto convincere il Kaiser a farsi mandare sufficienti rinforzi per spazzare via la Prima Armata inglese. Per fortuna Dempsey aveva un'arma segreta e quello era il momento migliore per testarla.

Gli Smilodonti si chiamavano così solo perché venivano considerati un'evoluzione dei Leoni, ma in realtà non assomigliavano per nulla ai felini preistorici di cui portavano il nome. Erano automi di forma umanoide, alti sette metri, ossia quasi il doppio rispetto ai normali Leoni. Il loro aspetto era goffo e sgraziato, visto che sembravano degli enormi scafandri da palombari con una testa tondeggiante e quasi priva di collo. Nella fretta di costruirli gli operai non aveva certo avuto tempo per rifinire i dettagli. Le gambe degli Smilodonti erano tozze e massicce, per garantir loro più stabilità possibile al corpo pesante e dall'equilibrio precario. Il principio che li muoveva era semplice, il medesimo dei loro "cugini" più piccoli: una struttura meccanica studiata ricalcando gli automi del passato, coi vari ingranaggi collegati al cervello prometeico tramite cavi elettrici, cinghie di trasmissione e conduttori ai cristalli di litio. Il tutto era alimentato da un potente motore Rolls-Royce Meteor da 600 cavalli. Ma la cosa più singolare degli Smilodonti erano le ruote cingolate dal diametro di quattro metri montate all'altezza delle ascelle. All'esigenza, il robot era in grado di azionarle per spostarsi in posizione prona, come una sorta di enorme trattore corazzato e dotato di braccia.

L'armamento principale di ciascun mostro era costituito da due cannoncini Hispano-Suiza da 20 mm montati proprio sulle braccia, con una cadenza di tiro di 600 colpi al minuto. Sulla schiena ogni Smilodonte portava un cannone da 47 mm con una portata massima di 6000 metri. Un'arma che risaliva alla Grande Guerra, ma che ben si adattava alla struttura dei giganteschi automi autoguidati.

Gli ingegneri inglesi avevano fatto costruire venti prototipi, ma solo otto si erano rivelati funzionanti, mentre gli altri non riuscivano a coordinare il cervello biologico con quel bizzarro corpo meccanico, ed erano stati smantellati. Ma quegli otto erano stati spediti alla Prima Armata per via marittima appena dopo la liberazione della Francia nord-occidentale. Mosley li aveva affidati al generale Dempsey, ordinandogli di usarli solo in caso di reale necessità. Il leader della BUF aveva paura che facessero cilecca, mettendolo in ridicolo davanti ai tedeschi, che in fatto di tecnologia bellica erano veri maestri. Ma quale momento poteva essere più propizio per testare gli Smilodonti, se non quello? Infatti Dempsey li mobilitò, facendoli rifornire di carburante e incaricando gli istruttori di azionarli direttamente negli hangar dalla base aerea militare di Nérondes, costruita dai tedeschi nel 1931 e occupata dalla fanteria inglese solo due settimane prima.

Occorrevano due ore per renderli operativi al 100% e il comandante supremo delle forze inglesi le utilizzò per stabilire un piano d'attacco definitivo. I suoi stessi sottoposti erano rimasti di stucco nel vedere per la prima volta quei mostri di metallo. Infatti gli Smilodonti erano stati tenuti nascosti, sorvegliati solo da poche fidate unità dei Royal Marines.

«Voglio che procedano dritti attraverso Trévol e poi dentro Moulins», comunicò Dempsey al supervisore polacco che

aveva l'incarico di coordinare l'azione degli Smilodonti. «Chiudiamo la partita prima che Guderian riesca a ottenere rinforzi.»

Il supervisore annuì, poco convinto. Nemmeno lui sapeva con esattezza come avrebbero agito i colossi robotici in una situazione drammatica quale era una battaglia. Dempsey rimpiangeva ogni minuto di non avere al suo fianco Enrico, che avrebbe senz'altro contribuito con qualche annotazione intelligente.

«Attacchiamo col buio», suggerì Delestraint. Il generale francese mostrava un sangue freddo invidiabile. «Nel mentre i tedeschi penseranno che abbiamo optato per una guerra di posizione. Ci saranno più probabilità di prenderli di sorpresa.»

Visto che comunque mettere insieme una forza d'urto in grado di combattere di concerto con gli Smilodonti avrebbe richiesto diverse ore, Dempsey accettò quel suggerimento. Fece diramare gli ordini per Sir Coslett e per il colonnello Dwight-Jones, che comandava il fronte di Trévol. L'imperativo era uno solo: tenere le posizioni senza cedere di un passo.

Per fortuna di Dempsey i tedeschi non credettero di essere in grado di tentare un ulteriore sfondamento. Si limitarono quindi a presidiare la metà del dipartimento di Allier ancora sotto il loro controllo, sapendo che oramai dovevano passare a una condotta più difensiva che offensiva. Guderian era a conoscenza di alcuni politici del Partito Nazionale Liberale tedesco che stavano facendo pressioni sull'entourage del Kaiser affinché ratificasse l'invio di alcune divisioni a supporto di Moulins. Ma il compito non era facile. In patria sembrava scoppiata la "fobia rossa" e tutte le attenzioni erano rivolte verso

est. Già un'intera armata si stava muovendo per raggiungere i Dardanelli, dove le truppe russe stavano per attaccare in massa. Questo dopo aver razziato le due sponde opposte del mar Nero, ossia le propaggini esterne dell'Impero Ottomano. Secondo gli esperti militari e i servizi segreti tedeschi, Stalin puntava a sfondare il cuore della Turchia e al contempo ad aprirsi un passaggio sui Balcani, per risalire poi fino ai territori austriaci appena conquistati dai golpisti pangermanisti.

La Serbia pareva pronta ad accogliere i sovietici e a unirsi alla loro lotta, mentre Grecia e Bulgaria avrebbero dichiarato la loro neutralità, visto che fino a poche settimane prima erano schierate, chi diplomaticamente, Atene, chi militarmente, Sofia, a favore di Otto d'Asburgo e dei suoi lealisti. Il Regno di Bosnia, tornato sotto il controllo della Duplice Monarchia, non avrebbe mosso un dito per combattere i bolscevichi. Perfino l'imperatore stesso, insediatosi permanentemente a Budapest, non aveva alcuna intenzione di sbarrare il cammino all'Armata Rossa. Anzi: a Berlino qualche disfattista temeva addirittura una futura alleanza tra il nuovo Impero Transleitano d'Ungheria e Stalin, con l'obiettivo di vendicarsi sul Kaiser e sulla cricca di industriali che avevano voluto quella seconda grande guerra.

Con un tempismo che non poteva certo essere casuale i sovietici avevano rintuzzato l'attacco sui Dardanelli proprio in quelle ore, riuscendo a passare e costringendo gli ottomani a ritirarsi per difendere Costantinopoli. In quel modo la paura dell'Alto Comando tedesco era aumentata. Difficilmente altre truppe si sarebbero unite alla Linea Von Quast. Anzi, per dirla tutta, il Kaiser si auspicava una rapida conclusione del conflitto sul fronte occidentale. Tenere quello spicchio di

Francia che separava le due armate inglesi, quella di Balaban e quella di Dempsey, era quasi un cavillo. Ciò che contava era concludere la guerra vincendo l'ultima battaglia, per poter poi dettare determinate condizioni nelle trattative dell'armistizio.

Immerso in quelle considerazioni, Guderian aspettò invano per ore una telefonata da Berlino. Non arrivò mai, ma questo non alterò più di tanto la sua determinazione. Aveva giurato di difendere Moulins e l'avrebbe fatto, a dispetto della palese idiozia di uomini come von Mackensen, List e lo stesso vecchio Von Quast.

All'una del mattino del 20 settembre un'eterogenea divisione guidata dal giovane generale Raniero Mustacchi, comandante del distaccamento della Legione D'Annunzio aggregato alla Prima Armata, raggiunse Trévol. Inglese, Arditi e compagnie delle truppe coloniali si unirono ai superstiti dei coraggiosi che per più di due giorni avevano resistito all'avanzata dei panzer di Guderian. Nonostante il numero soverchiante di avversari, i tedeschi avrebbero potuto reggere l'impatto per molte altre ore e forse addirittura respingerlo. Tuttavia ciò che i carristi guglielmini videro arrivare li riempì di dubbi e incertezze, ancor più di quanto avevano fatto i Leoni: otto colossi metallici dall'aspetto goffo ma poderoso avanzavano tra le fila inglesi, muovendosi a quattro zampe, con l'ausilio di enormi ruote cingolate.

Gli Smilodonti erano entrati in azione.

TRENTADUE

20 settembre 1937

Gli uomini di entrambi li schieramenti ribattezzarono quei mostri con un altro nome, assai meno bellicoso ma più consono al loro aspetto: Buoi. Erano infatti lenti ma massicci, goffi ma minacciosi. Da lì a qualche giorno le stesse alte cariche delle Forze Armate britanniche avrebbero accettato l'evidenza, cancellando così la dicitura "Smilodonti" dai documenti ufficiali.

Sta di fatto che il loro ingresso in scena ebbe l'effetto di un'arma psicologica che Dempsey aveva preventivato. Vederli arrivare tra le catapecchie di Trévol, sbuffando fumo nero dai tubi di scappamento e scavando solchi nel terreno con le ruote cingolate, faceva parecchia impressione. I panzer che presidiavano la prima linea tedesca tentarono subito di abbatterli, contando soprattutto sui cacciacarri Marder che erano rimasti in zona per dissuadere ulteriori attacchi da parte dei Leoni. Nonostante il fuoco di copertura inglese, gli uomini di Guderian riuscirono a bersagliare i Buoi, che erano fin troppo esposti per dimensioni e ingombro. Tuttavia nemmeno i cannoni da 75 mm di cui disponevano i Marder riuscirono a penetrare la corazza dei robot, che erano stati pensati proprio per contrastare i nuovi gioiellini bellici guglielmini.

Nel mentre i Buoi azionarono i cannoni da spalla, facendoli slittare in posizione di tiro, per poi rispondere al fuoco tedesco. L'altezza da cui sparavano era sufficiente per mirare al meglio, infatti i più vecchi e leggeri panzer I vennero decimati nel giro

di pochi minuti, finché il colonnello che comandava la brigata corazzata ordinò di ripiegare verso Moulins. Per sfortuna degli anglo-italiani, la manovra dei crucchi non fu scomposta e confusa, bensì ordinata e lenta. I tedeschi arretrarono combattendo palmo a palmo, sfruttando le tre linee di trincee che avevano scavato in quei primi giorni di battaglia. I Buoi, fedeli al loro nuovo soprannome, trainarono l'avanzata britannica, questa volta azionando i cannoncini Hispano-Suiza contro la fanteria in fuga e compiendo una vera e propria strage. Dietro i robot gli Arditi di Mustacchi erano ansiosi di mostrare il loro valore, tanto che si lanciavano nelle trincee man mano che i tedeschi le abbandonavano, lasciando indietro solo dei plotoni di volontari a coprire la fuga dei compagni.

In sole due ore gli anglo-italiani guadagnarono cinque chilometri, arrivando a meno di quattro dai sobborghi di Moulins. Poi Guderian ottenne finalmente un sostegno aereo: dall'aeroporto militare di Blanzky, oltre la Linea Von Quast, decollarono dieci bombardieri leggeri Dornier, tutti con piloti offertisi volontariamente in una missione ad alto tasso suicida. In effetti quattro di loro vennero abbattuti dai Leoni, finalmente liberi di fare ciò che sapevano far meglio. Gli altri riuscirono a fare una passata sulla prima linea nemica, scaricando bombe nella notte francese. I morti furono parecchi, ma soprattutto riuscirono a distruggere uno dei Buoi e a danneggiarne gravemente un secondo, risollevando un poco il morale dei fanti tedeschi. Purtroppo i Dornier non riuscirono a fare una seconda passata, perché la contraerea da campo ne abbatté altri due e indusse gli altri a ritornare alla base. La loro breve sortita fece guadagnare agli equipaggi dei tre P-1000 residui il tempo necessario per raggiungere la prima

linea. Dopo il primo giorno di battaglia le corazzate terrestri erano infatti arretrate in posizioni di retroguardia, fungendo da fortificazioni mobili. Ma in quel momento c'era bisogno di loro per contrastare i nuovi mostri schierati da Sir Mosley. Il primo impatto fu a favore dei P-1000: arrivarono in carica, spingendo al massimo i potenti motori e cannoneggiando i grossi bersagli che torreggiavano sul campo di battaglia. Un terzo Bue venne tagliato in due dalle bocche da fuoco primarie del carro armato di testa. Probabilmente sarebbero riusciti ad abbattere anche gli altri, ma i Leoni ancora funzionanti erano lì per impedirglielo. Gli istruttori fischiarono, riuscendo chissà come a farsi sentire tra il tumulto di esplosioni. Ordinarono agli automi di attaccare. Adottarono la strategia che già aveva portato alla distruzione di due P-1000 nelle ore precedenti, ossia un assalto a sciame. Lo scontro che seguì fu un'ora intensa di cannoneggiamenti e manovre disperate, col fume acre dei motori che riempiva l'aria notturna.

Le fanterie di entrambi gli schieramenti erano troppo spaventate da quella battaglia tra titani per continuare a combattere. Molti rimasero a guardare, nascosti tra i resti delle trincee, i campi devastati dalle bombe e i canalini d'irrigazione prosciugati. Dalle nubi di cordite, fumo e polvere emersero i fari dei pochi Leoni scampati al combattimento. In compenso tutti i P-1000 erano stati abbattuti e giacevano in fiamme, come elefanti massacrati da stormi di corvi affamati. La sensazione di tutti, inglesi e tedeschi, era quella di aver assistito a uno spettacolo tremendo e memorabile, tanto da togliere il fiato.

Purtroppo per i soldati c'era però anche chi, assetato di gloria, non aveva perso la voglia di combattere carne contro carne. Il generale Mustacchi, ex colonnello dei Dragoni della

guarnigione di Milano, salì in sella al suo frisone bianco e si lanciò alla carica, seguito dagli Arditi e da una piccola compagnia di bersaglieri motorizzati. Dopo essere passati al fianco dei rottami dei Leoni abbattuti e ai P-1000 avvolti dalle fiamme, non fecero in tempo a percorrere cento metri che le retroguardie tedesche li accolsero con una serrata scarica di fucili, supportata anche dal fuoco intenso di una mitragliatrice pesante. Molti caddero e lo stesso Mustacchi venne mutilato dell'orecchio sinistro da un proiettile sparato da un Mauser. La ferita lo indusse a frenare la sua carica scriteriata. I crucchi, anche se sconfitti, non si erano di certo arresi. Avrebbero fatto sudare ai nemici ogni metro di terra conquistato: il messaggio recapitato dai loro fucili era chiarissimo.

Mentre un paio di Arditi portavano il generale ferito nelle retrovie, il suo assistente di campo inglese ordinò alle truppe di attestarsi a Trévol e di attendere istruzioni dal quartier generale. Se non altro in quella pausa dello scontro sarebbero arrivati i rifornimenti per i Buoi, che consumavano una quantità spropositata di carburante. Quella sosta forzata avrebbe dato tempo ai soldati di tirare il fiato e di trarre ispirazione dalla battaglia appena vinta.

Enrico, Gregory e Ramsauer erano oramai a corto di candele, tanto che passavano gran parte del loro tempo al buio. I rumori della battaglia erano sempre più vicini e filtravano fin laggiù, nei nascondigli segreti dei partigiani di Moulins. Era impossibile determinare chi fosse in vantaggio, anche se le cannonate sempre più forti indicavano senz'altro un'avanzata degli inglesi.

Per molte ore nessuno dei maquisard si fece vivo; Gregory ipotizzò che fossero tutti morti durante gli scontri in superficie. A quel punto potevano solo sperare che la battaglia finisse alla svelta, altrimenti sarebbero rimasti anche a corto di cibo, tanto da doversi avventurare all'esterno per cercare qualcosa da mangiare. Invece, per loro fortuna, alle sei del mattino del 20 settembre, almeno secondo l'orologio di Enrico, Leon tornò a trovarli, portando con sé alcune candele e un'otre d'acqua. Il partigiano appariva in buona forma. Dava quasi l'idea di non aver ancora combattuto gli odiati tedeschi, ma probabilmente non era così. Ramsauer lo interrogò sull'andamento della battaglia.

«I vostri compagni stanno avanzando, anche se i crucchi li fanno sudare più del previsto. Ma ora voi altri avete messo in campo quei grossi mostri metallici che i soldati in ritirata chiamano “Buoi”. A quanto pare quel bastardo di Guderian non ha nulla per contrastarli.»

Ramsauer e Gregory si guardarono in faccia perplessi. Non sapevano nulla di “grossi mostri metallici”, tranne per quel che concerneva i Leoni, anche se evidentemente il partigiano non si riferiva a loro. Enrico invece conosceva gli assemblati robotici che l'Alto Comando chiamava Smilodonti. Rappresentavano una sorta di arma segreta aggregata all'armata di Dempsey, anche se il generale non aveva mai mostrato l'intenzione di testarli sul campo da battaglia. Probabilmente le circostanze gli avevano fatto cambiare idea.

«Allora è quasi finita?», azzardò Gregory, il più impaziente di levarsi da quei cunicoli fetidi.

«Mica tanto. Guderian è un osso duro da spolpare. A quanto pare ha intenzione di sigillarsi nell'area sud-ovest della città,

quella che dà sull'Allier. Minando tutte le vie intorno e tenendo il ponte potrebbe resistere per diversi giorni.»

«A che scopo?», chiese Ramsauer.

«Convincere lo Stato Maggiore a disimpegnare alcune divisioni dalla Linea Von Quast per mandarle qui. Al momento non è un'opzione contemplata, coi tirapiedi del Kaiser che se la fanno addosso nel timore che Stalin piombi sotto la porta di casa. Ma un domani, chissà...»

Enrico non aveva dimenticato le basi del suo lavoro. Leon dava l'idea di essere ben più di un campagnolo che aveva imbracciato le armi per cacciare le truppe che occupavano il suo paese. Forse era uno degli agenti infiltrati che il SIS aveva spedito nella Francia occupata ben prima dell'avvento al potere di Mosley. Tuttavia non era davvero il momento più opportuno per indagare.

«Quindi bisogna impedire a Guderian di asserragliarsi in quel quartiere», dedusse Gregory grattandosi il mento insipido di barba.

«C'è già una divisione che tiene d'assedio il ponte sull'Allier da un paio di giorni, ma i crucchi lo difendono fin troppo bene, senza contare che potrebbero farlo saltare da un momento all'altro.»

«Abbiamo capito il problema. Qualcuno ha anche una soluzione?»

Leon mostrò il fucile mitragliatore. «Ora tocca a noi. Dobbiamo attaccare le difese del ponte da dietro, dall'interno della città. Credo che in gergo tecnico si dica “creare un diversivo”.»

«E ci pensereste voi straccioni?» La frase di Gregory non voleva essere offensiva, anche se in parte risultò tale.

«Non vedo altre soluzioni.»

«Potreste aver bisogno di una mano.» L'inglese ghignò, mostrando il pugno chiuso. «Se abbiamo ammazzato quel coglione di Capitan Germania non dovrebbe essere troppo complicato sbarazzarsi degli altri crucchi.»

Ramsauer sembrava assai meno convinto ma annuì. A quel punto Enrico sospirò. Non aveva nessunissima voglia di giocare ancora all'eroe, ma nemmeno voleva tirarsi indietro. Oramai quella era la sua squadra. Tanto valeva la pena giocarsela fino in fondo e sperare ancora nella buona sorte. Cercò di non far caso alle mani che già iniziavano a tremare e se le infilò in tasca. «Per me va bene», confermò in un bisbiglio.

«No, lei no.» Leon scosse la testa.

«Come sarebbe a dire...»

«Il generale Dempsey la vuole riavere vivo, su questo è stato categorico. Lei aspetterà qui finché questo macello non finirà una volta per tutte.»

«Ma...»

«Niente “ma”, damerino!» Gregory lo afferrò per il bavero e lo spinse a terra. «Non ti è bastato vedere da vicino quanto fa schifo quando di sparano addosso? Ora non siamo abbastanza per farti da balia. Stai qui e lasciaci fare il nostro lavoro da soldati.»

Enrico si sentì umiliato, offeso, trattato come un bambino. Ma si rese anche conto che l'inglese aveva ragione. Si raggomitò con la schiena contro il muro, abbracciandosi le ginocchia. Riuscì a malapena a chiedere: «E io?»

«Rimarrà qua», replicò Leon. «Al sicuro, come già sa. Prima o poi qualcuno verrà a prenderla.»

«E se fossero i tedeschi?»

Il maquisard si strinse nelle spalle. «Speriamo che non sia così. C'è poco altro da aggiungere, no?»

L'assalto al presidio sul ponte iniziò pochi minuti prima delle otto del mattino. Da meno di mezz'ora una pioggia tiepida si abbatteva su tutto il distretto dell'Allier. Sul fronte principale gli inglesi e i loro alleati avevano ripreso da poco l'avanzata, scoprendo che i tedeschi avevano sparso mine ovunque, nelle campagne entro i due chilometri dalla città. Proprio i mulini a vento che davano il nome al capoluogo dell'Allier erano diventati gli ultimi fortini delle compagnie rimaste a rallentare ulteriormente la marcia nemica. Certo, i Buoi erano immuni alle mine, alle mitragliatrici e ai mortai, ma non potevano certo procedere da soli, perché una volta arrivati alle porte della città, senza copertura, sarebbero stati presi a cannonate dalle batterie pesanti. Prendere il ponte era dunque una priorità.

I pochi maquisard di Moulins raggiunsero il quartiere fluviale passando attraverso i cunicoli sotterranei che usavano anche come rifugio, evitando così i posti di blocco tedeschi e le mine antiuomo nascoste sotto cumuli di detriti debitamente sparsi lungo le strade. Non avevano grandi speranze di cavarsela, né abbastanza tempo per adottare una strategia complessa. Così agirono alla svelta, puntando sull'effetto sorpresa. Il sottotenente Gregory e Leon utilizzarono subito le migliori armi a loro disposizione, ovvero due panzerfaust trafugati ai crucchi nei giorni precedenti. Spararono le granate anticarro standosene nascosti in uno stretto vicolo, all'ombra di un vecchio palazzo evacuato da tempo. I razzi colpirono i due panzer I più vicini al ponte, danneggiandoli gravemente: si trattava di carri leggeri, non dotati di spesse corazze.

L'attacco ottenne il risultato sperato: i tedeschi asserragliati in difesa del passaggio sul fiume si voltarono per fronteggiare la minaccia inaspettata. In quel momento i maquisard uscirono allo scoperto, cercando di fare più caos possibile, per dare l'impressione di essere ben più numerosi dello sparuto gruppo che costituivano in realtà. Un gruppo di reduci della Grande Guerra e diversi ragazzini a malapena maggiorenni si lanciarono contro i nidi di mitragliatrici e i panzer leggeri, finendo falcidiati uno dopo l'altro. I più esperti, che combattevano nascondendosi dietro muri e lampioni, vennero presi di mira dai cecchini appostati alle finestre circostanti. Però riuscirono nell'intento di distrarre l'attenzione dei nemici dal ponte, almeno in parte. Dal lato opposto dell'Allier una compagnia di fucilieri gallesi di Coslett era pronta a entrare in azione: mentre due mortai bersagliavano i genieri tedeschi piazzati dietro i sacchi di sabbia su Avenue d'Orvilliers, i gallesi si lanciarono in una carica feroce, di corsa e con le baionette innestate.

Grazie al diversivo dei maquisard molti riuscirono ad attraversare il ponte senza farsi ammazzare. Cosa ben più importante, l'attacco a sorpresa impedì ai genieri di far saltare il ponte, che era stato minato nei giorni antecedenti la battaglia. I fucilieri dilagarono quindi sulla strada del lungofiume, impegnandosi in furiosi corpo a corpo coi fanti guglielmini. Oramai la strada era aperta. I soldati francesi della divisione di sir Coslett si lanciarono nella mischia, desiderosi di vendicare i compatrioti che si erano immolati per aprire l'accesso alla città. Pur a corto di mezzi motorizzati e praticamente senza tank, si impegnarono dando sfogo alla rabbia dei popoli a lungo oppressi.

Ne seguì una furiosa battaglia sotto la pioggia che durò oltre un'ora. Alla fine i tedeschi dovettero ripiegare verso l'interno della città, ma nella foga alcuni di loro caddero vittime delle stesse mine che avevano sistemato tra macerie e tombini. Spinti dall'entusiasmo gli inglesi e i loro alleati avanzarono ancora, propensi a prendere Moulins prima della divisione di Mustacchi, che ancora arrancava nelle campagne a nord-ovest della città, dove i crucchi vendevano cara la pelle. Forse Guderian avrebbe potuto tenere duro ancora per ore, forse per qualche giorno, ma, senza i rinforzi che il suo Alto Comando si rifiutava di inviare, le sorti dello scontro erano oramai decise.

TRENTATRE

21-23 settembre 1937

Enrico accese il penultimo cerino a sua disposizione quando sentì dei passi avvicinarsi nel cunico vicino al misero rifugio in cui si nascondeva oramai da giorni. Nelle ore precedenti aveva udito altri movimenti, ma più lontani e non diretti dalla sua parte. Ora invece quei passi puntavano proprio lì. Accese il mozzicone di candela che gli rimaneva, visto che le altre le aveva consumate per scrivere appunti e pensieri riguardo a ciò che stava vivendo. Era una follia, certo: avrebbe dovuto conservare le sue fonti di luce per un'eventuale fuga. Eppure, se fosse rimasto lì immobile senza far nulla, sarebbe impazzito. Perciò si era preoccupato di continuare i suoi diari.

«Professor Raddavero? È ancora lì? Stiamo venendo a prenderla.»

Una voce maschile, in inglese fortemente accentato di tedesco.

Riconobbe Ramsauer, il tenente austriaco che, come lui, aveva fatto parte della sporca dozzina. Infatti il giovane ufficiale si affacciò all'imboccatura del rifugio, stando chino per non battere la testa. Reggeva una torcia ed era seguito da una mezza dozzina di soldati in uniforme inglese che si guardavano intorno stupiti. Enrico si alzò a fatica, le gambe anchilosate e deboli. Ramsauer gli venne incontro e lo afferrò, perché rischiava di cadere.

«Ce l'abbiamo fatta», gli disse l'austriaco. «Moulins è nostra. Guderian ha dichiarato la resa due ore fa.»

L'antropologo guardò l'orologio da polso, che non aveva mai smesso di ricaricare. Erano le tre del mattino del 21 settembre. Si strofinò gli occhi stanchi e arrossati. Li sentì bagnarsi di lacrime. Un caporale che non doveva avere più di vent'anni sogghignò compatendolo, ma Enrico lo ignorò e si rivolse all'austriaco. «Gregory?»

Il biondo scosse la testa. «Ha guidato il nostro attacco, ma poi un cecchino appostato su un palazzo l'ha fatto fuori.»

L'antropologo ci rimase male. Il sottotenente inglese era rozzo e razzista, ma si era comportato da eroe. Più di lui. «Leon?»

«Lui è salvo, insieme a una manciata di maquisard. Ora sta aspettando l'arrivo di Delestraint e di Dempsey.»

Il generale francese sarebbe diventato governatore militare del distretto dell'Allier, o almeno questi erano i piani precedenti alla battaglia. In realtà Delestraint puntava a qualcosa di più importante, per esempio a diventare il Presidente della Francia Libera, ma tutto oramai dipendeva da Mosley e, in parte minore, da Mussolini.

«Signore», interloquì il giovane caporale, «dobbiamo andare. Sir Coslett ci aspetta.»

Ramsauer annuì e fece cenno a Enrico di seguirlo: era ora di uscire da quella tana per le talpe. Mentre attraversavano gli stretti e fetidi cunicoli nel sottosuolo di Moulins, il tenente austriaco riassunse in breve come si era conclusa la battaglia, puntualizzando che, in aperta campagna, Dempsey aveva schierato dei mostri metallici grossi il doppio rispetto ai Leoni, che i soldati avevano già ribattezzato "Buoi". Proprio a loro era riconducibile la tenuta di quel troncone dell'armata, che altrimenti sarebbe stata spazzata via dai panzer tedeschi.

Radda vero non poté a fare a meno di chiedersi, e non per la prima volta, quale genere di futuro stavano creando, dando vita a tutti quei mostri bio-meccanici che crescevano in numero e dimensioni. Ma i soldati inglesi non condividevano le sue stesse preoccupazioni, non per il momento almeno, visto che gli assemblati robotici consentivano loro di vincere battaglie e di risparmiare la vita a molti altri britannici.

Ramsauer aggiunse anche che Guderian non era fuggito, bensì si era consegnato insieme al suo staff, e al momento era prigioniero della biblioteca cittadina, eletta a quartier generale da Sir Coslett. A fuggire erano stati invece gli Schützen motorizzati, orfani di Capitan Germania e del suo vice il quale, come avrebbero scoperto da lì a breve, era in realtà colui che indossava l'uniforme dell'eroe in occasione delle uscite pubbliche. Il terzo in comando, un giovane tenente della Turingia, aveva portato gli Schützen fuori dalla città, verso nord-est, nella speranza di riunirsi alla Panzer Brigade che era presidiava ancora quel tratto di distretto. Così le truppe d'élite che avrebbero dovuto difendere Guderian fino alla morte erano state sconfitte senza nemmeno combatterle.

«E questo perché noi abbiamo ammazzato quel mostro del loro comandante», concluse Ramsauer, mentre finalmente arrivavano in vista dell'uscita dai cunicoli.

Moulins era in festa. I pochi abitanti che non erano stati evacuati affollavano le strade principali sventolando le bandiere francesi che i liberatori portavano con sé. In città era appena arrivata la divisione comandata dal generale Mustacchi. L'ufficiale italiano aveva mezza faccia bendata, laddove un proiettile gli aveva portato via l'orecchio sinistro.

Ciò nonostante non aveva rinunciato a montare il frisone che gli apparteneva in qualità di ex dragone austro-ungarico, guidando così i suoi uomini nella roccaforte tedesca già presa da sir Coslett. Guderian aveva infatti dichiarato la resa dopo aver appreso della perdita del ponte sull'Allier. Evidentemente non voleva sacrificare tutte le sue truppe nell'attesa di rinforzi che non sarebbero mai arrivati.

Ramsauer e il suo plotone scortarono Enrico facendosi largo tra i soldati festanti, soprattutto gli italiani, che accettavano fiori e fiaschi di vino dai francesi. In alcuni vicoli, ignorati da tutti, stavano però accadendo cose orribili. I soldati dei reggimenti di Delestraint stavano fucilando impunemente alcuni collaborazionisti franco-tedeschi trovati con ancora addosso le "uniformi dell'infamia". Inglese, coloniali e Arditi guardavano senza intervenire.

Arrivarono nella centrale piazza Dei Duchi giusto in tempo per assistere alla mesta sfilata di un battaglione di fanti tedeschi, che stava rendendo atto di sottomissione a Mustacchi, impettito come un manichino il sella al suo cavallo. Man mano che i crucchi disarmati e dall'aria malconcia passavano davanti al generale venivano condotti verso un paio di grossi palazzi adibiti a prigionieri temporanei.

«È una cosa umiliante», commentò Enrico. Anche se aveva combattuto i tedeschi faticava a odiarli, specialmente vedendoli conciatosi così.

«Quando arriveranno le camicie nere di Monroe sarà anche peggio», replicò Ramsauer. La sua attenzione era però rivolta ai sei colossi di metallo disposti agli angoli della piazza. Erano immobili ma eruttavano fumo nero dai tubi di scappamento posti sulla schiena. Facevano impressione anche

da fermi, figurarsi in combattimento. Anche i civili francesi li guardavano rapiti, pensando probabilmente che era meglio averli dalla loro parte che non contro.

Il tenente austriaco aveva però fretta. Accompagnò Radda vero nella biblioteca civica, dove c'era un via vai di ufficiali e staffette. Coslett aveva preso possesso della sala principale. Sul più grosso tavolo da lettura disponibile erano sparse mappe, dispacci e fotografie. Mentre Mustacchi era fuori a giocare al conquistatore, il generale inglese dirigeva la baracca in attesa di Dempsey. Appena si accorse dell'arrivo di Radda vero gli strinse la mano con vigore. «Ottimo lavoro professore. Dubitavo della bontà del vostro piano, ma aver tolto di mezzo Capitan Germania è stato un colpo maestro.»

Enrico annuì, troppo provato per dire qualcosa. Tra l'altro doveva puzzare parecchio, a giudicare dagli sguardi infastiditi di alcuni ufficiali presenti nella sala. «Il resto dell'armata?», domandò a Coslett, senza preoccuparsi di risultare un poco sgarbato.

«Arriverà a breve. Anche l'armata del Duca Balaban sta già inviando alcuni battaglioni per rinsaldare le posizioni nell'Allier. La Terza Armata di De Wiart controlla saldamente i territori conquistati nel nord della Francia.»

Radda vero non commentò. Ricordava a malapena le divisioni raffazonate che Mosley aveva affidato all'avventuroso generale De Wiart, un belga naturalizzato inglese, per evitare un contrattacco tedesco nei distretti liberati dall'armata di Dempsey. In quel momento non era certo la sua preoccupazione principale.

«Sir Coslett, signore, posso avere un tavolo, del materiale per scrivere e qualcosa da mangiare?»

L'ufficiale lo guardò stupito, poi ricordò qualcosa. «Ha preso davvero sul serio quella faccenda di scrivere la cronistoria di questa campagna.»

«Credo proprio di sì.»

«Va bene, le farò avere tutto. Ma prima le procurerò un bagno caldo. Senza offesa, si capisce.»

Enrico trascorse oltre dodici ore ad annotare lo svolgimento della battaglia di Moulins. Partì dalle sue esperienze personali, descrivendo l'impresa della sporca dozzina. Quindi uscì all'aperto, raccogliendo le testimonianze dei soldati che avevano combattuto sui diversi fronti. Gli italiani erano i più ansiosi di farsi intervistare, ma anche i fucilieri del Galles erano orgogliosi del lavoro svolto. I francesi di Delestraint manifestarono tutta la loro rabbia per i collaborazionisti che avevano impugnato le armi per difendere i crucchi. Senz'altro odiavano più loro che non i tedeschi. Le azioni di giustizia sommaria erano andate avanti per ore, finché Sir Coslett aveva impedito maltrattamenti su ogni prigioniero.

Quando si coricò nella branda allestita nel medesimo studiolo dove trascorreva il tempo a scrivere, Enrico dormì come un sasso per ore, incurante del trambusto della biblioteca, in cui si decidevano le prossime mosse da fare. La speranza era quella di un definitivo “cessate il fuoco” da parte delle truppe guglielmine oltre la Linea Von Quast.

Quando si svegliò ricevette notizia che le avanguardie di Dempsey stavano per arrivare a Moulins. Tutto avveniva con lentezza perché a Nevers temevano un'eventuale incursione da parte della Panzer Brigade che ancora non si era arresa né ritarata oltre il nuovo confine. Raddavero proseguì la sua opera

di documentazione. Chiese a Coslett di incontrare Guderian, ma il permesso gli fu negato. Il generale era un prigioniero di prima categoria e correva voce che sarebbe stato spedito a Londra appena possibile. In compenso Enrico riuscì a parlare con il maggiore Pjornak, polacco di nascita ma fedele ufficiale d'artiglieria terrestre tedesca. Pjornak aveva partecipato alla battaglia di Trévol fino al momento della resa. Aveva assistito di persona alla prima sortita degli Smilodonti, come si ostinava a chiamarli Coslett, e all'abbattimento degli enormi P-1000. Raccontò tutto all'antropologo, mostrandosi calmo, educato, civile. Proprio come Enrico, anche il maggiore non mostrava alcuna animosità nei confronti del nemico. Come se la fine della battaglia avesse decretato anche il ritorno alle consuetudini civili.

Il materiale che gli fornì Pjornak era ottimo, visto che l'ufficiale tedesco si esprimeva mostrando cultura e padronanza di linguaggio. Senza alcun intento di offendere il suo interlocutore si dichiarò "orripilato" dei mostri che gli inglesi stavano fabbricando a ritmi sempre più serrati. A quanto pare gli uomini del Kaiser sapevano che quei giganti metallici, i Leoni, gli Smilodonti, le Frece d'Inghilterra, erano dotati di cervello umano. La cosa li inorridiva. Il maggiore Pjornak ammise di non capire come gli inglesi, che nel 1918 erano stati decimati dalle legioni di assemblati, potessero ora combattere fianco a fianco con quei mostri.

Enrico si sentì turbato da quelle affermazioni che parevano del tutto sensate, ma non si mostrò titubante nel rispondere a Pjornak. Non voleva far trasparire la condivisione che provava per le preoccupazioni del tedesco.

Dempsey arrivò a Moulins a metà mattina del 23 settembre, scortato da un battaglione di fanteria motorizzata, che riuniva i migliori mezzi leggeri ancora a disposizione della Prima Armata. In realtà l'esercito di liberazione era ancora ben fornito di uomini, ma mancava di equipaggiamento all'altezza di quello tedesco. Non a caso i carristi inglesi avevano sequestrato tutti i panzer catturati ancora utilizzabili. In Normandia erano anche sbarcati una trentina di nuovi Leoni, quindici dei quali erano destinati al distretto dell'Allier. Mosley aveva promesso altri venticinque Leoni e dieci Buoi entro fine ottobre, anche se sarebbero serviti più a imporre una forza militare nella Francia Libera che non ad affrontare i tedeschi, oramai intenzionati a starsene dietro la Von Quast.

Dempsey venne accolto da una fanfara ufficiale e da una delegazione della nuova amministrazione francese di Moulins. Ne faceva parte anche Leon, in qualità di nuovo comandante della *Gendarmerie*. Enrico non era ancora riuscito a parlargli, da quando era uscito dai sotterranei, ma era sempre più convinto che il maquisard fosse in realtà un agente infiltrato o qualcosa del genere.

Coslett consegnò le chiavi della città al suo comandante in capo, e anche il vanitoso Mustacchi, che non sembrava mai smontare dal suo destriero, rese onore a Dempsey, "il liberatore di Moulins", come lo aveva soprannominato Mosley via radio, in un messaggio destinato al popolo della Francia occidentale. Purtroppo l'alto comandante era accompagnato anche da Monroe e da una piccola compagnia di camicie nere incaricate di scovare eventuali "facinorosi comunisti" e "usurai ebrei pronti a vendersi al nuovo padrone".

Le parole del discorso del generale neozelandese vennero ascoltare con un certo malumore dai cittadini di Moulins,

compresi quelli appena rientrati in città al seguito di Dempsey. A quanto pare lo stesso Delestraint, contrario alla caccia alle streghe voluta da Monroe, si era rifiutato di accettare la carica di governatore dell'Allier, almeno per il momento. Non voleva promettere collaborazioni ai picchiatori della BUF, perciò era deciso di far valere tutto il suo peso politico per ottenere la rimozione del neozelandese.

La cerimonia si concluse con un Leone di fresca verniciatura che issava la bandiera della Francia Libera, il tricolore rosso bianco e blu con la V dorata di Vercingetorige nel mezzo, sulla biblioteca civica prima, e sul palazzo governatoriale poi. Enrico assistette nell'area riservata ai reporter di guerra, dove Coslett lo aveva piazzato. I fotografi della propaganda inglese scattavano a ripetizione e anche i giornalisti inviati da Benito Mussolini facevano lo stesso. Non mancavano anche alcuni inviati di testate spagnole, scandinave e ungheresi. C'era perfino un paio di americani, che fino a quel momento avevano seguito la guerra nelle retrovie, occupandosi più che altro di ciò che combinavano gli inglesi nella Francia del nord.

Per il momento Dempsey era celebrato come un eroe. La sua fama era al massimo, pur essendo un personaggio anomalo nell'organigramma del nuovo governo inglese. Non era iscritto alla BUF, né spendeva buone parole per i "commissari politici" che Mosley aveva aggregato all'Esercito, forte del plebiscito elettorale di cui godeva. Di certo, prima o poi, Dempsey sarebbe diventato un personaggio scomodo per il regime, ma non in quel momento.

Le celebrazioni della vittoria durarono ore. A quanto pare la propaganda della BUF voleva produrre abbastanza foto e filmati per convincere i tedeschi che avevano tutto da perdere

a proseguire la guerra sul fronte occidentale. Il che non era propriamente vero: senza i rossi pronti a mettere le mani sui Balcani, il Kaiser avrebbe avuto truppe e armi sufficienti per respingere gli inglesi, con o senza gli assemblati robotici al seguito.

Quando la cerimonia finì, un grosso sergente di fanteria si avvicinò a Enrico. Aveva i capelli rossi, striati di grigi, e lineamenti più classici e stereotipati da irlandese purosangue.

«Professore? Venga con me. Il generale Dempsey vuole parlarle.»

«Perfetto, è la stessa cosa che voglio fare anch'io. La seguo.»

23 settembre 1937

Dempsey lo ricevette nello studio del bibliotecario, che Sir Coslett prima di lui aveva utilizzato come ufficio personale. La sede del nuovo governatore dell'Allier sarebbe stata presto trasferita in un edificio più consono, ma fino a quel momento la biblioteca civica fungeva da buona alternativa.

Il comandante in capo della Prima Armata appariva stanco e provato. Esile e di media statura, non aveva certo il fisico del condottiero, eppure era riuscito nell'impresa di liberare mezza Francia guidando delle truppe multietniche, numerose ma poco disciplinate e con scarsi mezzi tecnologici, assemblati meccanici a parte. Certo, aveva avuto dalla sua la fortuna, che non guastava mai.

Dempsey lo fissò senza parlare. Si erano lasciati in uno stato di profondo disaccordo, che nasceva però dalle preoccupazioni dell'inglese per la vita che Enrico voleva mettere a repentaglio. Alla fine il generale si alzò, abbandonò la scrivania e abbracciò l'amico con trasporto ben poco british. «Sono lieto di rivederla, davvero lieto. Non avrei mai pensato che qualcuno di voi potesse farcela a tornare.»

Radda vero annuì, commosso. «Solo io e il tenente Ramsauer abbiamo avuto questa fortuna. Gli altri sono morti tutti da eroi, dal primo all'ultimo.»

«Ho ascoltato il rapporto della missione. Ciascuno di quegli eroi verrà ricordato in tutti i paesi alleati al Regno Unito, lo prometto.»

«Ciò che abbiamo fatto non ha poi influito granché sulle sorti della battaglia. Se invece avessimo ucciso Guderian...»

«Si sbaglia. Gli uomini di Capitan Germania erano il valore aggiunto dei nostri nemici. Senza di loro la città è capitolata prima che a Berlino qualcuno potesse cambiare idea sulla strategia di Von Quast.»

«Non era un uomo. Era un mostro.»

Dempsey inarcò un sopracciglio. «I miei uomini non hanno trovato il cadavere di Capitan Germania, ma Ramsauer mi ha raccontato cosa vi siete trovati ad affrontare. Da quel che dicono gli agenti del controspionaggio militare, si potrebbe trattare di un progetto militare segreto per produrre supersoldati con innesti meccanici su corpi umani. Se ne occuperebbe un certo Josef Reinstein, su cui sappiamo davvero poco...»

All'antropologo quel discorso interessava relativamente. Forse più in là, ritrovata una certa calma interiore, se ne sarebbe occupato, ma non in quel momento. «Notizie dal Kaiser?»

«Ha inviato una richiesta d'armistizio a Londra. Mosley ha intenzione di alzare la posta, considerando la battaglia che abbiamo appena vinto qui.»

«Quell'idiota fascista.»

L'imprecazione di Enrico fece strabuzzare gli occhi al generale, che poi scoppiò a ridere in modo liberatorio. «Sì, certo, un vero imbecille pieno di sé», ammise infine. «Però immagino che non tirerà troppo la corda. Riprendere anche questo distretto è il massimo che potevamo fare. Per ricostituire l'esercito francese occorreranno anni, e al momento non potremmo mai sfondare in terra tedesca.»

«Nemmeno concertando un attacco coi russi? Una guerra ai fianchi dell'Impero?»

«Se Mosley dovesse allearsi con Stalin perderebbe ogni credibilità. Ammesso e non concesso che quel georgiano sia minimamente interessato a valutare un'ipotesi del genere.»

Per un momento nessuno dei due parlò. Dempsey fece comparire una spessa bottiglia di cristallo e due bicchieri da un cassetto della scrivania. «Cointreau. Il miglior liquore che sono riuscito a trovare a Moulins.» Lo versò per entrambi. Enrico ne assaporò il sapore d'arancia con inatteso piacere. I giorni trascorsi al fronte lo avevano privato di tante piccole comodità che per tutta la vita aveva dato per scontate.

«Cosa ne sarà della Francia Libera?», domandò infine.

«La aiuteremo a consolidarsi. Contiamo anche sui contributi promessi dalla Spagna, con cui ora siamo partner economici privilegiati, e anche sull'Italia.»

«Non mi pare che l'Impero Britannico navighi nell'oro. E in Africa ci sono molte colonie che hanno interrotto la produzione a causa della guerra.»

Il generale sorseggiò il liquore, senza replicare. Non era mai stato un sostenitore della BUF, ma si rendeva senz'altro conto di averne decretato un successo straordinario. Mosley non avrebbe faticato a trovare i soldi per “inglesizzare” la Francia occidentale. Al limite avrebbe spremuto ulteriormente alcuni domini coloniali, come già si era esercitato a fare nei primi mesi di governo. «Chi ha scelto la V di Vercingetorige?»

«Il gabinetto di sedicenti sensitivi che il professor Heartman ha riunito per consigliare il Primo Ministro. Uno di loro sostiene di essere in contatto psicofonico con lo spirito del condottiero gallo. Molto più semplicemente, credo che Vercingetorige sia una figura in cui i nazionalisti francesi possono riconoscersi facilmente.»

Radda vero rabbrividi. Il Regno Unito era guidato da un aspirante dittatore che faceva affidamento su degli occultisti per le scelte di politica estera. Che cosa rimaneva del paese di William Lamb, di John Russell, di Benjamin Disraeli e di Herbert Henry Asquith?

«Mi faccia la domanda che le leggo negli occhi, amico mio.» Dempsey accantonò il bicchiere e fissò Enrico, in attesa.

«E va bene», accettò il giovane. «C'è speranza che qualcuno ristabilisca la democrazia in Inghilterra, prima che Mosley diventi intoccabile?»

«Un interrogativo pericoloso.»

«Mi spaventa più la risposta.»

Il generale sospirò. «Qualcuno si sta muovendo in quel senso, ma finora non c'è un movimento d'opposizione valido e unitario. La guerra ha convinto vari nemici politici della BUF a non dividere il paese proprio in questo periodo difficile.»

«Il momento migliore verrà tra breve, quando il Kaiser firmerà l'armistizio.»

«Lei cosa proporrebbe?»

«Una sfida al potere, partendo dal consenso popolare. Esso si dovrebbe identificare in un eroe, noto per la sua condotta moralmente ineccepibile e per il suo amore per la patria.»

«Non mi piace quello che sta per dire...»

Enrico ignorò la protesta e continuò a esporre ciò che aveva in mente. «Mi riferisco a lei. Sarebbe la persona adatta per catalizzare gli oppositori dell'attuale governo, costringendo Mosley alle strette, magari senza nemmeno utilizzare la forza. Lei è amato dai soldati, perfino dai coloniali. È in buoni rapporti con la RAF, che non ha grande simpatie per i fascisti, come entrambi sappiamo. Ha ottimi rapporti con Delestraint, che diventerà senz'altro il Presidente della Francia Libera, giusto?»

Dempsey si agitò sulla sedia. «Basta, basta così. Io non posso fare quello che lei si prospetta...»

«Per fedeltà alle istituzioni o per altri motivi?»

«La BUF è salita al potere democraticamente. Un gesto per deporlo equivarrebbe a un colpo di Stato.»

«Democraticamente, certo, ma sfruttando il clima di terrore che le camicie nere hanno creato dal 1930 al momento delle elezioni. Aizzando la gente contro la classe politica, sfruttando l'onda lunga della recessione post-bellica del 1918. Senza contare che questa guerra è stata provocata proprio da noi inglesi, anche se siamo in pochissimi a saperlo.»

«La devo pregare di smetterla con questi discorsi, amico mio. Sul serio.»

Nonostante il tono risoluto del generale, Enrico decise di insistere ancora. «Ho visto cosa fanno i mastini di Monroe a tutti i francesi che intendono esprimere critiche al governo inglese. Finire nella lista dei collaborazionisti è un attimo, e da quel momento non si gode più di nessuna garanzia. Senza contare i mostri sempre più letali che il progetto Frece d'Inghilterra va creando. Mostri che *io* ho contribuito a far nascere!» In quell'ultima affermazione c'era tutta la rabbia e il senso di colpa dell'antropologo.

«La capisco», ammise Dempsey in un sospiro. «Ma non sono io l'uomo della provvidenza che lei va cercando. E poi, con un Inghilterra debole e soggetta a guerre intestine, l'Impero Tedesco potrebbe schiacciarci.»

«La Germania dovrebbe compiere lo stesso percorso che auguro al Regno Unito... e all'Italia. In un futuro non troppo lontano dovremo fare fronte unito contro Stalin.»

Il generale non replicò. Guardava l'amico che aveva temuto di ritrovare cadavere, e non mostrava di voler muovere un passo per soddisfare ciò che gli chiedeva. O forse, più semplicemente, davvero non poteva farlo. Rimasero così, a osservarsi in silenzio imbarazzato per oltre un minuto. Toccò poi a Dempsey riprendere il discorso, ma da un argomento del tutto diverso. «E ora che la guerra sta finendo, che farà, Enrico?»

«Vorrei tornare a Genova. Ma non so se potrò farlo, né cosa troverò una volta giunto a casa.»

«Sul discorso di poterlo fare o meno non si deve preoccupare. Con tutti i meriti che ha accumulato in questi giorni sono in grado di farla andare dove preferisce.»

Radda vero non capì se l'amico gli voleva fare un regalo, oppure toglierselo dai piedi. A ogni modo non desiderava certo rimanere lì a Moulins, ad assistere alle malefatte di Monroe e dei suoi tirapiedi. «Allora c'è un'altra cosa che vorrei chiederle, ma è molto più complicata da organizzare.»

«Lei ci provi.»

«Voglio rivedere Clelia.»

«Il capitano Fagan?»

«Io l'ho sempre pensata solo come Clelia.»

«Ultimamente c'è stato un notevole raffreddamento tra noi e gli Asburgo, anche se tecnicamente siamo ancora paesi legati da una forte amicizia.»

C'era un'ipocrisia di fondo in quell'affermazione. I lealisti austro-ungarici avevano accettato l'aiuto inglese solo per non soccombere, eppure avevano poca stima di Mosley e dei suoi fascisti. Nessuno credeva davvero in un perdurare della loro alleanza, considerando anche l'Impero Tedesco che li separava geograficamente con la sua mera presenza materiale.

«Forse si potrebbe organizzare in territorio neutrale...»

«Perché, ne esiste ancora uno?» Dempsey sorrise con amarezza.

«Oppure a Milano», cambiò idea Enrico. “Dove tutto è iniziato”, aggiunse tra sé e sé.

«Ci proverò. Un favore non possono negarlo né a me né a lei.»

In un certo senso quella risposta quietò Radda vero. Per giorni non aveva fatto altro che pensare al suo futuro, che poteva concludersi con una pallottola, nei cunicoli sotto Moulins, oppure protrarsi per vivere nell'incertezza del domani. Clelia era stata il suo unico bagliore di luce in un mare di oscurità.

«E lei, generale? Che farà?»

«Quello che mi chiederà il Governo. Di certo questo paese... questo *mezzo paese* ha bisogno di una ricostruzione radicale. Come anche lei ben sa, i tedeschi hanno smantellato interi complessi industriali, quando hanno capito che non avrebbero tenuto i dipartimenti occidentali. I francesi sono senza lavoro, senza governo, senza esercito, con poche infrastrutture.»

«Mosley affiderà a lei l'aspetto logistico e militare.»

«Per tenermi lontano da Londra», intuì Dempsey.

«Già.»

«E allora ricostruisca una Francia forte e liberale. E un domani...»

Il generale non tornò sul discorso, ma questa volta annuì. Evidentemente nemmeno a lui sfuggivano le possibilità di “normalizzare” il Regno Unito, impedendo ai fascisti della BUF di diventare invincibili sul piano politico. Però non era il momento migliore per parlarne. Forse un domani Dempsey avrebbe fatto la sua mossa, degna di uno stratega e non di un professorino coinvolto per caso in eventi più grandi di lui.

Entrambi si alzarono. A quanto pare era arrivato il momento dei saluti. Senz'altro Enrico non sarebbe partito subito: le frontiere erano ancora pericolose e per viaggiare c'era bisogno di molti permessi. Però era certo che nei giorni a seguire avrebbe visto raramente il generale suo amico. Miles Dempsey aveva un intero paese da riorganizzare e doveva farlo con mezzi inappropriati. Di certo non poteva perdere tempo in chiacchierate oziose.

«Le farò avere tutto ciò le serve per viaggiare», gli assicurò l'alto ufficiale inglese. «Abbia solo pazienza.»

«Senz'altro. Nel mentre mi piacerebbe concludere questi diari di guerra.» Indicò i quaderni che si portava appresso in una bisaccia da soldato. Erano il suo tesoro.

«Lo faccia. Anzi, le farò avere il supporto di un dattilografo, di modo che possa ribatterli a macchina. Quindi li spediremo a chi di dovere, magari negli Stati Uniti. Qualcuno deve raccontare questo conflitto in modo non edulcorato, e conosco un editore newyorkese che sarà interessato a farlo.»

«Gli americani non hanno combattuto, ma forse ci renderanno ugualmente servizio trasformandosi in testimoni fedeli di ciò che è successo in questi anni.»

«Anche se tutto ciò dovesse avere un costo anche per noi», confermò il generale.

Si strinsero la mano. Erano persone che si stimavano, unite da esperienze che non avrebbero mai dimenticato. Tanto bastava per fidarsi l'uno dell'altro.

EPILOGO

11 dicembre 1937

Il tram si fermò in Piazza della Scala, aprendo le porte per lasciar scendere i viaggiatori imbacuccati che desideravano vedere il centro di Milano, oramai addobbato a festa, visto l'imminenza del Natale. Scese anche Clelia, frenando a stento l'emozione. Era dal '35 che non tornava nell'ex capitale del Lombardo-Veneto, nonché futura capitale del nuovo Regno d'Italia. Proprio lei, che aveva fatto parto dei Servizi di sicurezza austro-ungarici dislocati sotto la Madonnina, era dovuta rientrare in città sotto falso nome, seppur in concordanza con la Polizia segreta di Mussolini. Mosley in persona si era scomodato per concordare il suo viaggio. Non sapeva se esserne felice o disgustata.

Sgomitando un po' con la corpulenta matrona in pelliccia che le stava a fianco riuscì a mettere i piedi a terra e ad allontanarsi dagli altri passeggeri. Piazza della Scala era fremente di vita. Un grosso albero di Natale era stato eretto davanti a Palazzo Marino, che ospitava il nuovo sindaco, l'ex colonnello della Legione d'Annunzio Luigi Freddi, il quale ricopriva anche il ruolo di governatore del Lombardo-Veneto, almeno finché esisteva ancora un luogo chiamato in quel modo. Di fronte all'albero faceva bella mostra di sé una statua di Mussolini a cavallo, mentre erano spariti tutti i richiami all'Impero Austro-Ungarico, anche se gli Asburgo erano teoricamente ancora i *dominus* dell'Italia settentrionale. Non che la cosa sarebbe durata a lungo: Clelia aveva letto un lungo editoriale

scritto da Mussolini in persona, sul Corriere della Sera, in cui dichiarava “l’anelito di libertà e riunificazione degli italiani, pur rimanendo in buoni rapporti con l’Imperatore Otto e il suo nuovo regno”. Già, il nuovo regno, ossia il piccolo Impero Transleitano d’Ungheria, da dove veniva lei. Un paese provato dalla guerra e da enormi debiti di bilancio, che doveva la sua indipendenza alla “misteriosa” arma in grado di provocare terremoti.

Clelia raggiunse la Galleria Vittorio Emanuele, che gli austriaci avevano ribattezzato Galleria Ferdinando I dopo la vittoria del 1918. C’erano più negozi e più gente di quanto si ricordasse, e decorazioni natalizie ovunque. Però c’erano anche più poliziotti, ed erano tutti in completo nero: camicia, giacca a bavero aperto, pantaloni e fez. Portavano al fianco manganelli e pistole semiautomatiche; avanzavano impettiti tra i civili, non disdegnando risate e battute sulle donne più belle e appariscenti. Erano la nuova milizia degli Arditi: quasi tutti ex militari riconvertiti a gendarmi. Per assurdo sembravano molto più minacciosi dei poliziotti austriaci con cui Clelia era solita collaborare fino al 1935.

Raggiunse il Biffi, il più prestigioso caffè di Milano. Un buon numero di ricchi borghesi e di aristocratici milanesi stavano consumando costosi aperitivi nella tipica “sala a vetrina” che si affacciava sulla galleria. Molti di loro, c’era da scommetterlo, erano tizi che avevano fatto affari sotto il dominio asburgico, e che ora si erano riciclati senza problemi nel nascente Regno Italiano a maggioranza arditesca.

Fu nell’intramezzo di quei pensieri che lo vide. Enrico era seduto a un tavolo da solo, in disparte, e sorseggiava un caffè, leggendo il giornale. Il cuore di Clelia si fermò per un attimo.

L'antropologo era dimagrito, perfino un po' invecchiato. Vestiva un completo elegante ma sobrio, con tanto di guanti e di borsalino color cammello, appoggiato sulla sedia a fianco. La ragazza entrò nel locale, accorgendosi a malapena del cameriere in divisa che l'accolse con un inchino. «Sono attesa», tagliò corto, dirigendosi verso il tavolo di Enrico.

Il giovane antropologo alzò gli occhi dal giornale e la notò. Strabuzzò gli occhi e le mani gli tremarono un poco. Si alzò, ignorando le occhiate indispettite degli altri clienti, disturbati da tanta emotività. Clelia lo raggiunse. L'abbraccio nacque istintivo, intenso, passionale. Era il più intenso contatto fisico mai avvenuto tra loro due. C'erano voluti tre anni di guerra mondiale per dare vita a quel piccolo miracolo. Enrico affondò la faccia nei capelli dell'amica, quindi la lasciò. Aveva gli occhi bagnati di lacrime.

«Sediamoci», sussurrò lei, accorgendosi di essere commossa a sua volta.

Si sedettero. Un cameriere si avvicinò timidamente. Clelia ordinò un caffè senza nemmeno guardarlo. La sua attenzione era rivolta all'uomo che aveva davanti. Uomo, non più ragazzo. I suoi occhi riflettevano un velo di durezza che non avevano mai avuto prima. «E così siamo qui di nuovo, dove ci incontrammo per la prima volta», commentò lui con voce rotta.

«Era una Milano molto diversa.»

«Per te non è più una casa.» Un'affermazione, non una domanda.

Clelia annuì. «E Genova? Sarà ancora la tua casa?»

«Ho faticato molto per poter venire qui da solo, senza una scorta di agenti segreti al seguito. Quando ripartirò da qui

sarà per gli Stati Uniti. Ho una carta d'imbarco per il Rex, che partirà fra due giorni proprio da Genova.»

«Solo due giorni!», pensò Clelia, dimenticando che lei stessa poteva rimanere in Italia per non oltre le 48 ore. «Perché gli Stati Uniti? I britannici ti hanno stancato?»

«Il futuro che rappresenta il fascismo non mi piace per niente. Né Mosley né Mussolini sono le persone con cui vorrei lavorare al domani di questo pianeta.»

«Viene con me», rispose lei d'istinto. «A Budapest. L'imperatore cerca persone valide come te.»

«Non posso. La scelta degli Stati Uniti non è casuale. Ho un compito preciso da portare a termine. Magari un giorno tornerò... e allora accetterò la tua proposta. Davvero.»

Clelia indicò il giornale appoggiato sul tavolo. «In Europa ci sarà un'altra guerra. Presto.»

Non erano parole campate per aria. A fine settembre Germania e Regno Unito avevano firmato un trattato di pace. Entrambe le parti riconoscevano le conquiste fatte del nemico e la Francia era stata ufficialmente divisa in due. Ma da est i sovietici avevano continuato il loro attacco all'Impero Ottomano, conquistando infine lo stretto dei Dardanelli, porta d'accesso all'Occidente. A inizio novembre erano sbarcati in un punto tra Grecia e Bulgaria. Quest'ultimo paese aveva concesso il diritto di passaggio all'Armata Rossa, mentre la Grecia si era difesa combattendo, ma con magri risultati: metà paese era caduto in mano russe in una sola settimana. Quindi il presidente Plastiras aveva chiesto aiuto agli unici alleati possibili in quel frangente: i tedeschi. Essi avevano inviato truppe anche in Albania, oltre che nell'Epiro e in Tessaglia. Al contempo il Regno di Serbia si era però schierato a fianco dei

russi, come temevano a Berlino. I nazionalisti slavi avevano presa per buona la promessa di Stalin: se la Serbia avesse fatto da porta balcanica per i bolscevichi, avrebbe ricevuto in cambio le terre di Bosnia e Montenegro, nonché la protezione militare russa contro le rivalse tedesche o croate.

Nel mentre altre armate sovietiche si erano affacciate in Europa dall'Ucraina e sui confini baltici, ma ritardando gli attacchi contro i remoti avamposti guglielmini dell'est. Tutti sospettavano che Stalin stesse trattando un patto di non belligeranza con Otto d'Asburgo, il che gli avrebbe garantito la possibilità di colpire su due fronti senza doversi preoccupare delle Forze Armate ungheresi.

«Se questa guerra scoppierà», le chiese Enrico, «come si comporterà il tuo Imperatore?»

«Non siamo nella posizione di sostenere un altro conflitto, men che meno contro i russi. E poi perché dovremmo farlo? Per difendere i tedeschi che fino a ieri hanno tentato di eliminarci?»

«Un domani Stalin potrebbe diventare troppo pericoloso anche per Mosley e Mussolini. Vent'anni di politica isolazionista gli hanno permesso di mettere a punto un esercito di cui si sa ancora poco.»

«Politica isolazionista... come quella degli americani da cui tu vuoi rifugiarti?» Clelia si accorse di essere stata troppo acida. Non voleva trasformare quell'incontro in una stupida diatriba politica. «Scusami, dico sul serio.»

«Non ti preoccupare. Non ho alcun interesse a difendere il neutralismo statunitense. Se Hoover si fosse schierato in difesa dell'Austro-Ungheria, l'Europa non sarebbe diventata preda di sciacalli neri e rossi.»

Clelia si morse il labbro. Non poteva certo raccontare all'amico che gli americani avevano mandato il loro migliore scienziato, Tesla, per fornire un'arma segreta a Otto d'Asburgo. Né che in cambio avevano ricevuto il segreto del metodo frankensteiniano di rianimare i corpi morti. La salvezza del piccolo Impero Transleitano si reggeva solo su quell'accordo.

Per fortuna Enrico cambiò discorso. «Hai notizie dei nostri comuni amici? Colin Clive? Il conte Almásy?»

«Lazlo è a Budapest. Bernstein, la terra della sua famiglia, è oramai parte della Grande Germania, ma l'Imperatore lo ha accolto nella capitale come un eroe di guerra. Probabilmente gli darà l'incarico di riformare l'aviazione transleitana.»

«E Colin?»

«Forse ne saprai più tu. A me risultava in missione negli Stati Uniti per conto del SIS.»

Enrico non replicò. Se anche sapeva qualcosa non voleva o non poteva rivelarlo. Nonostante le sue critiche al governo Mosley non intendeva tradirlo in maniera così palese. Clelia si scoprì delusa. Sperava che tra lei e l'antropologo ci fosse un livello di confidenza che andava oltre le bandiere. «E il professor Tiberio?», rilanciò a sua volta.

«Ugo è oramai a capo del progetto Frecce d'Inghilterra. Quello che sta creando con gli assemblati robotici è impressionante. Alcuni scienziati frankensteiniani sono passati in pianta stabile alle dipendenze del Regno Unito, e questo gli permette un lavoro di alto livello.»

«A me verrebbe da chiamarli traditori.»

Enrico inarcò un sopracciglio ma non commentò. «Piuttosto... hai mai pensato che noi abbiamo cambiato il mondo?»

«Questa guerra l'ha fatto», concordò Clelia.

«In realtà pensavo ai... mostri di cui abbiamo popolato la terra. Non bastavano i Prometei, che già hanno rappresentato una sfida estrema alle leggi naturali. Ora abbiamo anche questi colossi meccanici guidati da cervelli umani rianimati dalla morte.»

L'antropologo era preoccupato, pensieroso, quasi costernato. Come se si sentisse in colpa per aver partecipato alla realizzazione della nuova rivoluzione scientifica a cui Mosley, volente o nolente, aveva dato inizio. «Sono macchine, Enrico. Come lo sono gli assemblati. Noi abbiamo tentato di trattarli come esseri umani. Nessuno può negare che abbiano una loro coscienza, ma non credo che potranno mai minacciare la nostra specie.»

«Ma forse lo farà chi li controlla. E un domani chissà... la storia della scienza è caratterizzata da balzi improvvisi, da anomalie.»

«Temi che prima o poi i Prometei di nuova generazione possano ambire a essere qualcosa di più che non mere macchine da guerra?»

«Penso a loro, ma anche agli uomini-bestia che si dice abbiano prodotto i sovietici. O all'arma tellurica di cui disponete voi transleitani. Stiamo ponendo le basi per autodistruggerci?»

«Non lo so. Spero che alla fin fine il buonsenso prevalga sempre. Per questo difendo così strenuamente le idee e i valori di un uomo come Otto d'Asburgo.»

«E allora speriamo che altri al mondo prendano esempio da lui, e non da Mosley o da Guglielmo di Prussia.»

«O da Mussolini», sussurrò Clelia.

«Parli dell'uomo che ha riunito l'Italia. Colui che oscurerà il ricordo di Garibaldi. Fra un secolo ci saranno suoi monumenti ovunque.»

«Forse dimentichi come ha preso il potere.»

Enrico sospirò. «Basta parlare di politica. È come un veleno che ti infetta e di fa comportare in modo aggressivo.»

«Per questo scoppiano le guerre», scherzò lei, ora più rilassata. Poi sentì l'urgenza di aggiungere altro. «Senti...»

«Cosa?»

«Quando ti ho chiesto di venire con me, non era solo perché un uomo con le tue competenze sarebbe utilissimo al nostro piccolo Impero. In realtà io vorrei condividere con te il mio futuro.» Era una dichiarazione azzardata, che mai si sarebbe sognata di fare a un uomo. Arrossì, accorgendosi poi che Enrico era ancora più rosso di lei.

«Clelia, io non so cosa dire.»

«Dimmi di sì.»

«Lo vorrei, con tutto il mio cuore. Da quando ti ho incontrata non ho pensato ad altro se non a come sarebbe bello averti come compagna. Dio, come suona patetico quel che ho appena detto!»

«Affatto. È molto dolce.» Eppure la ragazza sentiva che c'era un "ma" nella risposta di Enrico. Infatti non tardò ad arrivare.

«Però devo portare a termine ciò di cui ti ho accennato. È qualcosa più grande di me e di ogni personalismo. È il mio modo per rimediare ai danni a cui ho contribuito in questa guerra. Ma, ora che so, ti prometto che tornerò.»

«Se non sarà troppo tardi.»

«Non dire così.» Le afferrò la mano con dolcezza. Era il contatto più avventato da quando si conoscevano. Clelia

ricambiò la stretta. «Abbiamo due giorni», mormorò Enrico.

«A quanto pare il tempo che ci è concesso è poco.»

«Direi di non sprecarlo.» C'erano molti sottintesi in quella semplice affermazione. La Fagan annuì. Intorno a loro i nuovi borghesi di Milano proseguivano imperterriti a chiacchierare di tutto e di niente. Davano l'impressione di avere il futuro più ricco e glorioso ad attenderli, ed era la sensazione opposta rispetto a quella che provava Clelia.

Tuttavia era felice.

Felice di essere ricambiata dall'uomo che aveva scoperto di amare.

Felice di poter almeno sperare in un futuro più luminoso che buio. Per loro e per il mondo intero.

Forse erano solo pie illusioni, ma a volte tanto bastava per trovare la forza di andare avanti, e di combattere ancora.

FINE



Milano, Piazza della Scala, 1937

APPENDICE: ALCUNI VEICOLI E AEREI UTILIZZATI DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE (1935-1937)

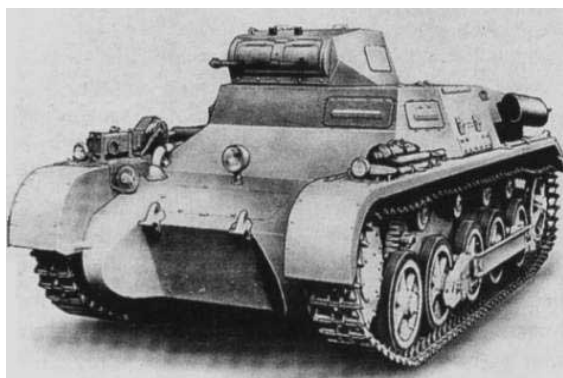
Nota: La tecnologia del mondo ucronico di Prometeo e la guerra anticipa di circa una decina di anni lo sviluppo di alcune armi e veicoli militari, soprattutto per quel che riguarda l'industria bellica tedesca. Alcuni dei mezzi elencati di seguito fanno in realtà comparsa nella nostra linea temporale solo negli anni '40, o addirittura più in là.

Per quanto concerne i robot britannici di classe Leone e Smilodonte va da sé che sono invece invenzioni del tutto ucroniche e di fantasia.

Ovviamente i mezzi che seguono rappresentano solo una minima parte di quelli a disposizione delle varie Forze Armate coinvolte nella guerra.

IMPERO TEDESCO

Panzer I



Equipaggio: 2 (un capocarro/mitragliere e un pilota).

Lunghezza: 4,02 m

Larghezza: 2,06 m

Altezza: 1,72 m

Peso: 5,4 t

Motore: Un Krupp M305 con 4 cilindri alimentato a benzina.

Potenza: 44,74 kW (60 hp)

Armamento primario: 2 MG 13 coassiali da 7,92 mm

Corazzatura frontale: 13 mm

Corazzatura laterale: 13 mm

Corazzatura posteriore: 13 mm

Corazzatura superiore: 0,8 mm

IMPERO TEDESCO

Panzer II



Equipaggio: 3 (capocarro, cannoniere e pilota).

Lunghezza: 4,81 m

Larghezza: 2,28 m

Altezza: 2,02 m

Peso: 9.5 t

Motore: Maybach HL 62 TRM

Potenza: 140 hp

Armamento primario: KwK 30 da 2 cm 180 colpi

Armamento secondario: MG34 da 7,92 mm 3525 colpi

Corazzatura: max 35 mm - min 5 mm

IMPERO TEDESCO

Sd.Kfz. 250



Equipaggio: 2+4

Lunghezza: 4,56 m

Larghezza: 1,95 m

Altezza: 1,98 m

Peso: 5,34 t

Motore: Maybach HL 42 TKRM diesel a 6 cilindri da 4,17 litri.

Potenza: 100 (a 2800 rpm) hp.

Armamento primario: 2 mitragliatrici leggere MG 34

Corazzatura: acciaio, 14.5 mm frontale, 8 mm laterale

IMPERO TEDESCO

Landkreuzer P-1000



Equipaggio: 20

Lunghezza: 35.00 m

Larghezza: 14.00 m

Altezza: 11.00 m

Peso: 1000 t

Motore: 8x Daimler-Benz MB501 20 Cilindri Motore Diesel Marino, oppure 2x MAN V12Z32/44 24 Cilindri Motore Diesel Marino.

Potenza: 16,000 o 17,000 hp

Armamento primario: 2x 280 mm 54.5 SK C/34 (cannoni navali)

Armamento secondario: 1x 128 mm KwK 44 L/55, 8x 20 mm Flak38 (antiaerei) 2x 15 mm MG 151/15 (cannoni automatici)

Corazzatura: 150 - 360 mm

IMPERO TEDESCO

Cacciacarri Marder



Bundesarchiv - Bild 1011-606-0054-31
Foto: Witke | 1943 August - September

Equipaggio: 3 o 4

Lunghezza: 6,36 m

Larghezza: 2,28 m

Altezza: 2,20 m

Peso: 10,8 t

Motore: Maybach HL 62 a benzina

Potenza: 120 hp

Armamento primario: 1 cannone da 75mm Pak40/2 L/46

Armamento secondario: 1 MG34 da 7,92mm

Corazzatura: 30mm max 5mm min

IMPERO TEDESCO

Focke-Wulf 183



Equipaggio: 1

Lunghezza: 9,20 m

Apertura alare: 10,00 m

Altezza: 3,86 m

Superficie alare: 36,1 m²

Peso a vuoto: 2 980 kg

Peso carico: 5 100 kg

Motore: un turbogetto Heinkel HeS 011

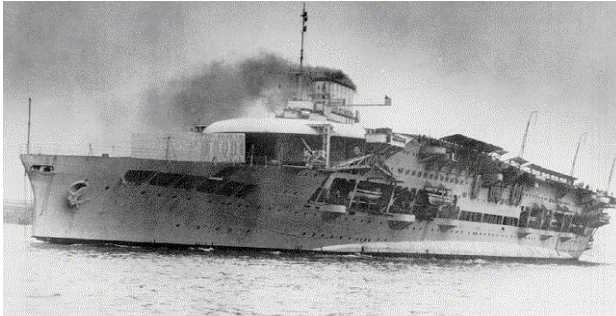
Velocità max: 962 km/h

Autonomia: 2 150 km

Armamento: Cannoni 2 MK 108 calibro da 30 mm

REGNO UNITO

HMS Glorious



Dislocamento: 26 518 t

Lunghezza: sulla linea di galleggiamento: 239,7 m

Larghezza: 24,8 m

Pescaggio: 7,6 m

Propulsione: 4 gruppi turbine, 18 caldaie Yarrow, 3 eliche, 91.195 shp (67 MW)

Velocità: 31,42 nodi (56 km/h)

Autonomia: 5 860 nm a 16 nodi

Equipaggio: 1200 compresa la forza aerea

Armamento: 16 cannoni da 102 mm in sei torri binate; 24 cannoni da 40 mm Pom-Pom antiaerei in tre postazioni ottupli; mitragliatrici da 20 mm su affusti singoli.

Mezzi aerei: 48

REGNO UNITO

Carro da fanteria Matilda



Equipaggio: 4

Lunghezza: 6 m

Larghezza: 2,6 m

Altezza: 2,5 m

Peso: 27 t

Motore: 2 Leyland 6 cilindri a benzina o 2 AEC a gasolio

Potenza: 95 hp a 3400rpm

Armamento primario: 2 pdr QF 40mm L/67

Armamento secondario: 1 mitragliatrice BESA 7,92 mm; 1 mitragliatrice Bren da 7,7 mm

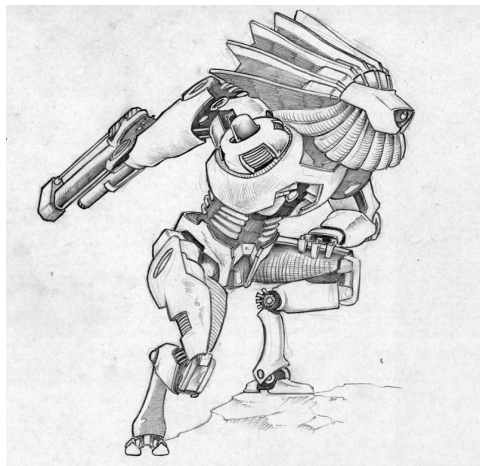
Corazzatura frontale: 78 mm

Corazzatura laterale: 65 mm (40mm interni + 25mm esterni per la protezione dei cingoli e delle sospensioni)

Corazzatura posteriore: 55 mm

REGNO UNITO

Prometeo robotico modello Leone



Altezza: 4 m

Peso: 5,2 t

Circonferenza toracica: 2,7 m

Motore: Rolls-Royce Merlin modificato

Velocità massima a piedi: 80 km/h

Velocità massima in volo: 530 km/h

Autonomia: 1550 km

Armamento: mitragliatrice pesante Vickers, cannone Hispano-Suiza da 20 mm, due bombe plananti VB1 da 450 kg. I Leoni in versione anticarro sostituiscono l'Hispano-Suiza con un cannone anticarro Ordnance QF6 da 57 mm a canna accorciata. Altri ancora hanno dei lanciafiamme al posto dell'Hispano-Suiza.

Corazzatura: 35 mm

REGNO UNITO

Prometeo robotico classe Smilodonte (detti “Buoi”)



Altezza: 7,2 m

Peso: 8.5 t

Circonferenza toracica: 5 m

Motore: Rolls-Royce Meteor da 600 cavalli

Velocità massima a piedi/cingoli: 55 km/h

Autonomia: 2230 km

Armamento: due cannoni Hispano-Suiza da 20 mm; 1 cannone da 47 millimetri.

Corazzatura: 35 mm

REGNO UNITO

Submarine Spitfire



Equipaggio: 1

Lunghezza: 9,12 m

Apertura alare: 11,23 m

Altezza: 3,86 m

Superficie alare: 22,48 m²

Peso a vuoto: 2 309 kg

Peso carico: 3 004 kg

Motore: Rolls-Royce Merlin Mk.45

Velocità max: 594 km/h

Autonomia: 1827 km

Armamento: 4 Browning calibro .303 in (7,7 mm), oppure 2 Browning calibro .303 e due cannoni Hispano Mk.2 calibro 20 mm.
2 bombe da 113 kg (250 lb)

IMPERO AUSTRO-UNGARICO (LEALISTI)

SMS Radetzky



Dislocamento: 14 500 t

Lunghezza: 139

Larghezza: 24,5 m

Pescaggio: 8,1 m

Propulsione: 2 motrici alternative verticali a triplice espansione, 12 caldaie Yarrow, 2 eliche.

Velocità: 20.5 nodi

Autonomia: 5.000 n.mi. a 10 nodi

Equipaggio: 850

Artiglieria: 4 cannoni da 305/45mm; 8 cannoni da 240/45mm, 20 cannoni da 100/50mm, 6 cannoni da 66/45.

Siluri: 3 tubi lanciasiluri da 450 mm.

IMPERO AUSTRO-UNGARICO (LEALISTI)

Phonix DIII



Equipaggio: 1

Lunghezza: 6.62 m

Apertura alare: 9.8 m

Altezza: 3,01 m

Superficie alare: 25 m²

Peso a vuoto: 685 kg

Peso carico: 951 kg

Motore: Hiero 230 CV

Velocità max: 188 km/h

Autonomia: 430 km

Armamento: 2 mitragliatrici Schwarzlose da 8 pollici, sincronizzate.

REPUBBLICA DI GENOVA (POI RIUNITASI NELLA REPUBBLICA D'ITALIA)

Macchi M.41



Equipaggio: 1

Lunghezza: 8,66 m

Apertura alare: 11,12 m

Altezza: 3,12 m

Superficie alare: 31,92 m²

Peso a vuoto: 1107 kg

Peso carico: 1537 kg

Motore: Fiat A20

Velocità max: 256 km/h

Autonomia: 850 km

Armamento: 2 mitragliatrici Vickers .303

